BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XX

STORIA
UNIVERSALE

DIVISA IN VENTIQUATTRO LIBRI

OPERA POSTUMA

DI

GIOVANNI DE MULLER

RECATA IN ITALIANO DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI

VOLUME SECONDO

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XX

CONTINUAZIONE

DEL LIBRO SESTO.

CAPITOLO XX.

Guerra dei Cimbri.

Nel tempo delle turbolenze eccitate dai Gracchi, dominava Roma tutti i passi importanti dell'Alpi, perchè una provincia romana, attraversando le Gallie, estendevasi sino ai confini dei Pirenei. Sottomesse in oltre le popolazioni allobroghe nel Delfinato e le terre degli Arverni (Auvergnia), la repubblica di Roma, vittoriosa per ogni dove, credea non aver più nemici a temere, quando improvvisi apparvero sulle frontiere dell'Italia sciami di barbari, l origine de' quali appena è conosciuta. I Cimbri, i Teutoni, gli Ambroni, i Tigurini, devastate le rive del Danubio e le Gallie, sconfissero in successivi combattimenti i consoli Carbone e Sillano, e fatte le rive del lago Lemano famose per l'obbrobriosa rotta di Cassio, nuove vittorie sanguinose riportarono sopra Manlio e Cepione; sicchè tremò l'Italia al cospetto dei loro re Teutoboco e Bojorie, com'ella fatto lo aveva al sopraggiugner d'Annibale. Gigantesca statura ebbero i Cimbri, le cui voci barbare e rauche inspiravan terrore, avvezzi

ad un ordine di battaglia fermo e serrato che parea li rendesse invincibili.

In sì angustiosi momenti, non trovandosi chi cercasse il consolato, si fu costretti conferirlo a Mario, che allor veniva dal combattere Giugurta re di Numidia. Nativo Mario d'Arpino, odiato dai patrizj, più per maschia vigorìa che per dignitosa gravità somigliante agli antichi consoli di Roma, severo non meno di essi e non meno di essi abile capitano, gli mancò al possedere vera grandezza l'avere sopra se stesso l'imperio che esercitò su i soldati.

Mentre Catulo, altro console, si rendè contro i Cimbri che dall'Alpi Rezie sboccavano, corse Mario ad incontrare i Teutoni nelle Gallie, ma non avventurò combattimenti prima d'essersi adoperato a rilevare l'abbattuto coraggio delle soldatesche, e a tornare fra esse la militar disciplina che ita erane in bando; il quale intervallo accostumandole alla vista spaventevole di quei barbari, pur giovò e a tener questi in una fidanza di cui si pentirono, e a provocare negli animi dei Romani l'ardore di non differire oltre la pugna, alla quale venutisi ad Aqua Sestia (Aix in Provenza) compiuta fu sopra i Teutoni la vittoria.

S'affrettò indi Mario in soccorso di Catulo suo collega, che stretto tenevano nelle pianure di Verona i Cimbri, indomabili guerrieri non rattenuti o da torrenti o dalle montagne cariche di neve. E molta diedero briga al vincitore dei Teutoni, cui per poco non tagliarono il ritorno mediante fuga così destramente simulata, che i Romani solleciti d'inseguirli ruppero le loro file, minacciate indi dallo stesso nemico non isminuito di vigore. Già stavano questi per cedere, ma accesi a novello coraggio dall'esempio e dalle esortazioni del console,

più vivo rincominciarono l'assalto, quando il sole, rompendo improvviso le nubi, gli occhi abbarbagliò degli avversarj. Da quell'istante, fattasi contraria ai Cimbri la pugna, non valse loro accanito combattere nè l'ardore, per cui le lor donne istesse disperatamente difesero il campo. Tal giorno l'ultimo fu della possanza dei Cimbri. Quei pochi di loro gente, che a morte o schiavitù si sottrassero, rifuggirono alle valli dell'Alpi, chi per farne sua ignorata dimora, chi per attendervi il destro di rimpatriare.

Le imprese tentate da queste prime bande di barbari destarono fra gli altri abitatori del Settentrione tale ardor di emularle che, non rattemprato dalla sconfitta dei Cimbri, mise in moto tutte le popolazioni che dal Reno al mar Nero estendevansi, onde le romane frontiere infestate vennero a mano a mano dagli Scordischi, dai Bastarni e da altra moltitudine di selvagge tribù.

Avvi chi attribuisce in prima origine sì fatte migrazioni a innondamenti, o straordinarie carestie d'annate di cui però non vengono accennate le epoche. Non è raro che i popoli barbari, mantenendo una confusa ricordanza dei grandi fenomeni della natura che fra esse avvennero, cadano poi nell'errore di riferirli a tempi più vicini del vero.

CAPITOLO XXI.

Mitridate.

Mitridate pari per dottrina militare ai primi duci dell'antichità, per fecondità di mente ammirato ovunque fece prove di suo valore, e capitano di truppe use non men di lui a disfidare patimenti e stagioni, sperò essere

secondato da una confederazione di popoli settentrionali, quando concepì l'ardito divisamento di piombar sull'Italia, condottiero di quante genti soggiornavano dal Don fino all'Alpi.

Av. G. C. 82 Le ostilità contro Roma incominciarono da una sommossa generale operata da numerosi partigiani di Mitridate, della quale furono vittime ottantamila Romani sparsi per le città dell'Asia Minore, trucidati tutti in un medesimo giorno. Al re di Ponto collegatasi la Grecia, durò venticinque anni questa novella guerra necessaria a Roma per assicurarsi la conquista del mondo.

CAPITOLO XXII.

Stato in cui venne Roma, guerra d' Italia.

Già a grado dei faziosi tutti gli affari si risolvevano in Roma. Per le pratiche di questi, tolto a Metello il comando della guerra contro Giugurta, venne conferito a Mario, cui giovò a tal uopo l'essere in dimestichezza col tribuno del popolo Saturnino, noto per avere nel giorno delle elezioni ucciso il suo competitore al tribunato. E poco mancò, che sotto il pugnale di questo tribuno medesimo non cadesse Metello chiaro per meriti civili e guerrieri, e maggiormente chiaro per avere, perdonando al nemico, abbandonata volontario Roma, e preferito al suo proprio interesse il non farsi argomento di cittadine discordie. La quale moderazione gli meritò premio alle azioni generose dovuto, perchè richiamato, fu il suo ritorno un trionfo.

In tale stato di pubblico disordine credettero i patrizj provvedere alla propria salvezza coll' innalzare al consolato Memmio, ucciso poi da un tribuno del popolo nello

stesso giorno che si teneano i comizj. Venutosi alle mani nel foro, Mario difese la buona causa perchè divenuta era popolare. L'uccisore del console, costretto a rendersi, cadde morto sotto ripetuti colpi di pietre e bastoni, e in brani ne fu messo il corpo dalla plebe.

Meglio che a Roma, non andavano le cose nelle province. Dopo la morte di Cajo Gracco, commessa ai cavalieri l'amministrazione della giustizia, furono essi nel medesimo tempo gli appaltatori delle rendite dello stato, onde e aumentando a lor talento le imposte, e governando dispoticamente i tribunali, vennero in lor balia l'onore, la vita e le sostanze dei miseri che opprimevano.

Fu in questi giorni che una personale nimistà, per cui mal si sofferivano Druso e Cepione, divenne origine di dissensioni fra il senato e l'ordine equestre. Ardenti partigiani di Cepione i cavalieri, deliberò Druso spogliarli di privilegi usurpati e peggio esercitati. Uscito d'antica famiglia, e distinto per ingegno, cui crescea pregio rara purezza di costumi e intenzioni, ben comprese che, per mettere in favore ai plebei un antico ordine di cose, conveniva primieramente affezionarli; al qual fine propose fondazioni di colonie, e la distribuzione di molti terreni al popolo; la quale legge ebbe oppositore il senato, che non concepiva la vera mente di Druso; onde questi disperava omai di sua impresa; perchè erano contro di lui e quelli cui voleva restituire le giudicature e gli altri cui torle avea divisato. Pur fatta convenire nei suoi disegni l'intiera Italia col promettere agli abitanti di questa i diritti della romana cittadinanza, ottenne approvate e la legge sulla distribuzione dei terreni e l'altra sul prezzo delle biade, e quella finalmente che il poter giudiziario ripartiva fra i senatori ed i cavalieri. Ma nel mentre ritornava alla propria abitazione, accompagnato

da folla immensa di popolo, un incognito gl'immerse un pugnale nel petto: „ Prevedo „ sclamò Druso in morendo „ che dopo la mia morte niun cittadino si ado- „ prerà per la patria, mosso da pure intenzioni, quanto „ io ne ebbi. „

Memori delle promesse di Druso le città dell'Italia, mandarono deputati al senato di Roma per farsele mantenere, il che venendo loro ricusato, primieramente gli abitanti d'Ascoli misero a morte il pretore Servilio e quanti Romani la lor città soggiornavano, indi si sollevarono il Piceno, le valli Sabine, l'Etruria, l'Umbria, gli abitanti delle coste dell'Adriatico, i Sanniti, i Campani, i Calabri, genti per le quali Roma ottenuto avea l'impero del mondo: di questa lega d'Italiani fu dichiarata capitale Corfinio. Assediati in Alba Longa i consoli, e furore e crudeltà e mala fede regnarono in questa guerra. Riportata dai Romani una vittoria nel Piceno, il generale dei confederati si uccise alla presenza de' suoi officiali che prima convitati aveva a banchetto. Quattro mila Italiani accerchiati sopra d'una montagna preferirono il morirvi di freddo all'arrendersi. Un corpo d'esercito romano che inacerbito dalla durezza ed alterigia del generale lo massacrò, espiò il misfatto col gettarsi sugl'inimici ed ucciderne diciotto mila.

Durava sì crudel guerra, in cui trecento mila uomini perirono, quando giunse a Roma l'avviso degli ottanta mila Romani trucidati nell'Asia Minore, e del re di Ponto che attraversata aveva la Tracia e, standosi in Atene, chiamava a raccolta tutti i popoli del Settentrione.

CAPITOLO XXIII

Mario e Silla.

L. Cornelio Silla, discendente d'antica famiglia bensì, ma non fralle primarie di Roma, levato grido di se medesimo nelle guerre di Giugurta e dei Cimbri, e per vittoria recentemente riportata contro i confederati dell'Italia, stava per assumere il comando delle legioni armate contro il re di Ponto, allor quando il tribuno Sulpizio, ligio all'ambizione di Mario, non saziata per onori nè sminuita da vecchiezza, propose alla plebe che, tolto a Silla l'onore di tale impresa venisse all'altro affidata, la quale profferta occasionò fra le parti tale tumulto, che non istandosi in detti, costò al genero di Silla la vita. Saputosi ciò dal suocero, mentre stava assediando Nola nella Campania, levò il campo, e videsi la prima volta un esercito di Romani marciare ostilmente contro di Roma; alle cui porte non si fu appena, che Silla domandò a sangue freddo, si apprestassero le fiaccole per metter fuoco alla città; indi accompagnato da ventisei mila soldati che entrarono parte per la porta Collina, parte per l'Esquilina, s'avviò al campidoglio. In quelle strette, non valse a Mario l'accomandarsi alla difesa del senato e dei cavalieri, che gli fu ventura salvar la vita per opera d'un suo schiavo. Circondata d'armati la sedia delle deliberazioni, Silla comandò, si dichiarassero nemici della patria il vecchio Mario e il figlio di questo e dieci lor partigiani: dal quale imperio di Silla nè dall'imminente pericolo atterrito il virtuoso Scevola rispose: ,, Nò: le minacce della tirannide non mi condurranno a ,, disonorare il poco sangue che mi resta nelle vene.

„ Non dichiarerò mai nemico della repubblica chi cam-
„ pò dal ferro dei Cimbri e Roma e l'intera Italia „
Ma lontani dall'imitare tal fermezza d'animo gli altri senatori, tutto venne fatto a grado di Silla. Messa a prezzo la testa del tribuno Sulpizio, lo uccise un de'suoi schiavi, che poi, in vece di ottenere la ricompensa a tal misfatto statuita, fu precipitato dalla rocca Tarpea per un'applicazione della legge fatta contro gli schiavi rei di tradimento verso i padroni. Il vincitore dei Cimbri costretto ripararsi alle paludi di Minturno, ed ivi scoperto, venne tratto nelle prigioni di questa città; e mentre un Cimbro, cui fu la morte di Mario commessa, si presentò nel suo carcere, a costui voltosi il vecchio generale gli disse di quella voce usa a far tremare e i barbari e le legioni: „ Chi se' tu che ardisci alzar mano contro Cajo
„ Mario?„ pei quali detti mancato il coraggio al sicario, gli cadde il ferro di mano. Mario rifuggì in Affrica, campo ove mietuti aveva gli allori di sua giovinezza.

In questo mezzo, partito Silla per l'Asia, il console L. Cornelio Cinna fu occasione di novelle turbolenze a Roma. Nè valse ad Ottavio collega di questo il farlo discacciare; perchè formatisi partigiani fragli abitanti delle città italiane che ottenuta avevano la cittadinanza di Roma, promise loro, col farli ripartire in tutte le antiche tribù del Lazio, assicurare ad esse nelle deliberazioni una preponderanza di cui intendeva a privarle il senato col distribuirle a parte in otto tribù. Per tal sottratto si procacciò numeroso esercito che incusse terrore negli animi dei senatori.

Perchè alla tentata impresa non mancasse chi, per suo senno e chiaro nome, la rendesse più formidabile, pensò Cinna a richiamar Mario dall'Affrica; quindi avvenne, che compassione, rado negata al valore non invilito dalle

sventure, covato rancor contro Roma, speranza, timore misero in armi tutta l'Italia, ardente di soccorrere l eroe incanutito. Fiero per indole, nemico dei nobili, e dalla vendetta animato Mario, nulla in sì fatta spedizione omise di quanto gli suggerì quell'alta sua mente onde a lui venuti erano e due trionfi e sei consolati e tanta fama. Alle porte istesse di Roma diede battaglia a Pompeo il vecchio, troppo tardi dichiaratosi contro Cinna. Diciassette mila cittadini vi perirono, chi combattendo, chi per malattie che si aggiunsero alle calamità della guerra. Un legionario di Pompeo ucciso avendo nella mischia un soldato di Mario, che riconobbe indi per il proprio fratello, sul corpo istesso dell'estinto si trafisse mandando imprecazioni alle guerre civili, ai generali che le comandavano, ai faziosi e perfino a Roma. Pochi giorni dopo morì Pompeo colpito da un fulmine.

Ma pari al valore la ferocia di Mario, ogni passo della sua tornata in Italia fu contrassegnato dal sangue. Mentre egli entrava in Roma accompagnato da Cinna, Carbone e Sertorio, il console Ottavio con poca mano di soldati, speranze estreme del senato, rifuggì al monte Aventino, ove fatti inutili sforzi per difendersi, rimase ucciso. Infilzatane la testa sulla punta di una picca, fu menata per tutte le strade della città. Dopo che, ordinatasi da Mario la morte dei principali senatori, la più parte fermi l'aspettarono nelle lor case; altri traditi dai proprj clienti e trascinati al foro spirarono sotto le scuri dei carnefici. Il gran sacerdote di Giove cadde ai piedi della divinità alla quale erasi consacrato. Catulo, quel virtuoso ed assennato console, che divise con Mario la gloria d'aver debellati i Cimbri, fu costretto a trafiggersi da se medesimo. Stavasi Mario a mensa allor quando, portatagli la testa d'Antonio, il più grande fra gli ora-

tori di quella età, la contemplò con feroce gioja, abbracciato indi lo sgherro coperto ancora del sangue della sua vittima; ma fu questo l'ultimo fra gli atroci contenti di cui si sbramò, perchè morì di lì a poco. Tumultuando gli schiavi per tardato pagamento dello stipendio, ad essi promesso da Cinna, fin quando gli armò contro le vite dei cittadini, costui, fingendo volerli soddisfare, li radunò a parecchie migliaja nel foro, ove cinti da truppe furono senza pietà massacrati.

Av. G. C. 85

Mentre sì fatte atrocità seguivano in Roma, Silla inteso ad assediare Atene, non mostravasi mosso da altra cura che di vendicare gli ottanta mila suoi concittadini sagrificati alla crudeltà di Mitridate. Presa questa città, dopo lungo assedio ed ostinato sì, che stretti da fame, sin di carni umane si nudrirono gli abitanti, Silla le perdonò per riguardo agli eroi de'quali fu patria. Data indi venne grande battaglia nella Beozia, ove valore e destrezza d'un capitano di Mitridate per poco non costrinsero a piegar le legioni, il che veduto Silla, e slanciatosi tra le file nemiche: ,, soldati, ,, gridò, ,, se vi chiedono che sia divenuto del vostro generale, rispondete che lo abbandonaste nel campo di battaglia ,, I quali detti e li trassero a vergognare di se medesimi e assicurarono la vittoria. Non mai in altra guerra, per una parte e per l'altra, tante prodezze si operarono, nè mai più a lungo fu sostenuto il valore; perchè non era sol Mitridate, e la sua mente feconda in tutte l'arti del guerreggiare, che Silla avesse a combattere: sparsi erravano per ogni dove i partigiani di Mario che mantenevano le turbolenze dell'Asia. Finalmente Silla riportò sul generale nemico Fimbria tal vantaggio, che ridusse e questo a darsi la morte e il re di Ponto a conchiuder la pace col cedere ai Romani parte della sua flotta, e considerabili somme di danaro,

e Cappadocia e Bitinia e l'Asia Minore della quale erasi impadronito.

Dopo i quali successi, Silla veleggiò tranquillamente all'Italia, che sapeva piena di suoi nemici: sbarcato nel territorio pugliese, indi preso il cammino di Roma, il suo contegno e l'ordine e la disciplina militare, in cui tenne l'esercito, non dava in esso a divedere altra mente che di tornare il senato nei suoi antichi diritti. Mentre ad incontrarlo disponevasi Cinna, che, spinto in questa lotta dall'odio contro i patrizj, mostrò coraggio degno di miglior causa, fu trucidato da alcuni suoi soldati tratti a sedizione. Mosso parimente contro Silla il console Norbano, fu disfatto a Capua. Sotto gli stendardi del vincitore di Mitridate passarono e Lucio Scipione, e il giovane Gneo Pompeo, che i numerosi clienti del proprio padre gli addusse dal Piceno. In questo mezzo, impadronitosi della Sardegna un ufficiale di Silla, il pretore d'Affrica partigiano di Mario, e per alterezza ed avarizia odiato da quei popoli, perì vittima di una sommossa.

Frattanto in Roma per comando del giovane Mario, e sotto pretesto di aprir negoziati, il pretor Damasippo convocò il senato. I principali fra i cittadini, rimasti tuttavia in Roma, e desiderosi che una pace allontanasse e novelle atrocità e sanguinolenti vendette, convennero nella curia Ostilia, il qual momento fu scelto dai partigiani di Mario per mettere il colmo ai lor delitti, facendo tutti questi trucidare. Il gran pontefice Scevola spirò dinanzi al fuoco sacro di Vesta.

Pochi dì appresso pervenne Silla alle porte di Roma, ove entrò dopo aver prima combattuto e vinto il Sannita Ponzio Telesino; ma il suo entrarvi fu segno di morte, e ai partigiani di Mario, e a chi fu in odio del

vincitore, e a chi destava la cupidigia de' suoi amici e soldati. Promulgate successivamente due tavole di proscrizione, ottanta ragguardevoli personaggi destinavansi a morte nelle prime, altri cinquecento cittadini di minor conto nella seconda, il destino delle quali vittime si faceva più inevitabile per essere le sostanze loro il premio degli uccisori; laonde divenuti mezzi di arricchire gli omicidj, delitto furono le ricchezze. Per tal guisa la vendetta di Silla estendeasi ai figli dei proscritti ridotti ad inopia, e dichiarati in oltre non atti a verun impiego civile. Otto mila uomini, che datisi al vincitore, deposte avevano l'armi, scannati furono nella medesim'ora a poca distanza dalla curia: onde avendo le atroci grida dei carnefici e i gemiti dei soldati, ferito i senatori intesi in quel mentre a deliberare sulle cose della repubblica, Silla si volse ad essi con tutta indifferenza. ,, Sono al-
,, cuni tristi che ricevono il gastigo di loro colpe ,,. Il che udendo, non potè starsi il giovane Catulo dal prorompere. ,, Se nei combattimenti ammazziamo i citta-
,, dini presi coll'armi alla mano, e finito il combatti-
,, mento quei che si rendono, con chi vivremo per l'av-
,, venire ,,?

Mentre il giovane console Mario, erede del paterno valore stava con eroica intrepidezza difendendosi in Preneste, il fratello di lui, pretore in Roma, tratto per ordine di Silla sulla tomba di Catulo, venne consegnato ai carnefici, che, strappategli lingua ed orecchie, e dopo avergli cavati gli occhi, ne infransero le membra a colpi di mazze. All'atrocità di tale spettacolo svenuto essendo M. Pletorio, per ciò solo fu condannato al supplizio. Indi Silla fece gettare al piede delle mura di Preneste la testa del giovane ucciso: al quale orrendo riguardo, il fratello di questo e il figlio di Telesino si diedero mu-

tuamente la morte. Priva di capi la città si rese, e ne furono passati a fil di spada gli abitanti.

Per l'armi del giovane Pompeo spenti in Sicilia Gneo Carbone, e molta mano di Mariani, il console Norbano rifuggito a Rodi fu costretto ad uccidersi da se stesso. Nè sopra i fautori del partito di Mario si stettero le esercitate crudeltà; perchè il pretore Ofella, vincitor di Preneste, e ardente partigiano di Silla, per avere chiesto il consolato senza domandarne allo stesso Silla la permissione, venne ucciso nel foro; del che altamente sussurando il popolo, Silla lo ridusse al silenzio con dirgli: „ Così io comandai „. E furono in sì deplorabili giorni viste le mogli negar l'ingresso della lor casa ai mariti proscritti, e questi trafiggersi da se medesimi sulla soglia della propria abitazione, e figli uccisori dei padri, onde mal sicuro asilo divennero e le tombe e i più rimoti deserti.

Trentatre consoli, sette pretori, sessanta edili, dugento senatori, cento cinquanta mila cittadini romani perirono sagrificati ai furori di Mario e di Silla. Posto fine a tanto orrende stragi Silla si fece conferire la dittatura, che da cento vent'anni nessuno aveva esercitata. Assunto il soprannome di *Felice*, ripartì fra le sue quarantasette legioni gli averi dei cittadini proscritti e giustiziati, e tolto ai tribuni del popolo il diritto di propor leggi, crebbe d'assai cavalieri il numero de' senatori; aumentato pure quello degli auguri e dei pontefici affinchè stessero in sua mano più dignità da distribuire in guiderdone agli amici. Alla memoria delle riportate vittorie consacrò i famosi giuochi del circo, che più tardi, e sotto la dominazione degl'imperatori, fecero dimenticare al popolo il peso della schiavitù.

Dopo avere così dispoticamente governato, deposta

Silla la dittatura, tornò privato cittadino, datosi all'intemperanza dei piaceri che ne infievolirono le forze sino a cagionargli la morte, sopraggiuntagli quando ebbe compito il vigesimo secondo libro della propria storia scritta da lui medesimo.

CAPITOLO XXIV.

Pompeo.

I patimenti sofferti dalla capitale si fecero lunga pezza sentire alle province romane. Sertorio vecchio amico di Mario sostenne per diciotto anni la guerra nella Spagna, in cui si segnalò non meno per militare dottrina, che per ben conoscere le consuetudini dell'animo umano; onde talmente si affezionò gli Spagnuoli, che gli abitanti di Calagurri, venuti dalla sua parte, non si arrendettero agli eserciti di Silla, se non se dopo lungo ed ostinato assedio, nel cui durare fin delle carni dei loro morti cibaronsi. Stava Sertorio per collegarsi con Mitridate, allorchè tradito fu da Perpenna, al quale avea risparmiata la vita, benchè altre occasioni gli fossero occorse d'averlo in sospetto. Mal fruttò a costui il commesso tradimento, perchè venne, di lì a poco, decapitato.

Molti anni erano che Lucullo vivea lontano dai campi, quando ricevè l'ordine di andare a combattere Mitridate. La durata del suo tragitto dall'Europa all'Asia fu per lui spesa nello studio di cose scritte sull'arte della guerra, e in cercando nozioni, ed intertenendosi co'suoi ufficiali sulla natura dei paesi e degli eserciti con cui stava per cimentarsi, e le sue gesta doppoi ben provarono quanto, per costanza di meditare, possa l'uomo rendersi atto ad ogni genere d'alta impresa.

Frattanto in Italia più d'un esercito consolare fu disfatto da bande fuggiasche di gladiatori, i capi delle quali, Crisso e Spartaco, vennero sconfitti da Crasso, trionfo non sì glorioso al vincitore, come per la tranquillità pubblica rilevante.

Mentre destava le maraviglie di ognuno la rapida fortuna di cui godeva Pompeo, il giovane Cesare coltivava il suo ingegno; Catone non era ancor conosciuto cho per odio contro i tiranni manifestato sin dall'infanzia.

Ingrandito l' impero dalle vittorie riportate sulle Gallie, nell'Illirico, nella Spagna e dal testamento di Nicomede re di Bitinia, Roma nel seno delle voluttà dimenticava le barbarie, delle quali fu vittima e spettatrice, correndo senza avvedersene al suo precipizio. Già fatte mute le leggi per la preponderanza d'alcuni doviziosi cittadini, ed aggiugnendosi l'irreligione a distruggere ogn'idea d'immortalità, per cui gli antichi Romani maggiori apparvero delle sventure e vinsero le seduzioni del vizio, tutte le cose a mercimonio soggiacquero e onore e decenza ed amicizia, la quale depravazione fra cittadini corrotti trovò facile scusa ne' moltiplicati bisogni del lusso.

A tal condizione venuta era Roma, allor quando Pompeo studioso del favor popolare, col restituire ai tribuni i privilegi lor tolti da Silla, s'adoprò in favor di coloro che poi rovina gli prepararono. E fu singolare nel destino di questo illustre, che le forme della costituzione sempre andarono violate e quando si pensò ad innalzarlo e quando ne fu giurata la perdita. Senza avere sostenuti pubblici impieghi, gli fu decretato onor di trionfo; contro ogni antica consuetudine venne creato console senza essere stato questore, ed affinchè più agevole gli fosse l'esterminare i pirati, ebbe dal popolo il comando

su tutte le coste del mediterraneo. Nè tanto accumulamento d'onori valeva a saziarlo o a renderlo degli onori altrui men geloso: onde non rare volte si arrogò ricompense che altri cittadini avevano meritate, e propria fece la gloria di avere distrutta la fazione di Sertorio, benchè giunto in Ispagna, quando quella guerra quasi fornita avevano i suoi predecessori, e molto si affaticò per torre a Metello il vanto di avere conquistata l'isola di Creta.

Si dispiegò sopra tutto la sua ambizione nella guerra contro Mitridate, il quale dopo aver durato a lungo difendersi contro le legioni di Lucullo, cedè sol quando non ebbe da opporre che il suo grand'animo alla potenza di Roma: sollecito si fece allora Pompeo di rapire a Lucullo il prezzo della vittoria.

La morte di Mitridate fu gloriosa al pari della sua vita. Dopo aver messi alle prese coi Romani e i proprj audditi e gli abitanti del Bosforo Cimmerio e della Colchide, i bellicosi Traci, i valenti montanari dell'Iberia, dell'Albania e del Caucaso, e le genti che soggiornavano alle rive del mar Caspio e quelle che stavansi sul monte Tauro, e i popoli delle due Armenie, della Mesopotamia e della Siria, non mai stanco per venti anni di rinnovar guerre e suscitar nemici a Roma, dopo avere resistito alla stella di Silla, all'ardir guerriero di molti consoli, alla saviezza di Lucullo e finalmente all'impeto di Pompeo, vittima d'un figlio che lo tradì, solo col darsi morte sulle rovine dell'asiatica independenza, assicurò la pace ai Romani.

Caduto questo grande inimico, tutte le successive spedizioni di Pompeo ebbero agevolmente aspetto di corse trionfali, perchè, dalle pianure della Scizia fino alle mura di Gerusalemme, colse egli il frutto dei preparamenti fatti dai capitani che il precedettero. Du-

Duranti le turbolenze che agitavano l'impero dei Seleucidi, essendosi impadronito del loro trono Tigrane re d'Armenia, ai soli suoi stati lo ridusse nuovamente Pompeo, conquistatore della Siria, della Cilicia, della Fenicia; chè ben più sano avviso gli sarebbe stato il lasciare a Tigrane la molle Antiochia e la Siria non fatta per divenir formidabile, e torgli l'Armenia, baluardo che d'alta importanza sarebbe stato a Roma contro l'invasione dei Parti. Gerusalemme infievolita dalle discordie dei principi Maccabei fu pure facil conquista a Pompeo. Gli Ebrei conservarono le leggi di Mosè, ma fu tolto lo scettro a Giuda.

Av. G. C. 61

62

Mentre il partico Fraate mal vedeva i progressi delle legioni romane, la vigilanza d'un zelante cittadino sottrasse Roma ad ultimo eccidio: Catilina, discendente della famiglia dei Sergj, collegato con tutti i giovani dissoluti e scialacquatori di Roma, fornito d'ingegno e modi esterni per farlo ben comparire, macchinò una cospirazione contro la repubblica, che posta videsi sull'orlo del precipizio, perchè, venute meno le antiche istituzioni, le mancava il potere atto a sedare l'audacia d'uomini depravati, cui nulla a perdere rimanesse. Giova conoscere dall'immortale opera di Sallustio, giudice severo della corruttela, onde fu guasto egli stesso, per quali vie il console Cicerone, e scoperse la congiura, e atterrì i cospiratori per la forza di sua eloquenza, e come Catilina morisse da eroe, parteggiando per il delitto.

CAPITOLO XXV.

Cesare, Pompeo, Crasso, Catone, Cicerone.

Fra i cittadini ragguardevoli sui quali cadde il sospetto di avere favoreggiati i divisamenti di Catilina, tiene distinto luogo Cajo Giulio Cesare. Gracile per natura, coll'assuefarsi di buon'ora agli esercizj del corpo, diede a se medesimo tal robustezza di temperamento che lottar seppe colle fatiche e coi climi: laonde non è maraviglia se ben gli tornarono le tentate imprese per farsi padrone e di Roma e del mondo, poichè prima impresa gli fu il dominar sè medesimo. Alla quale perseveranza e forza d'animo, aggiunse profondità di mente vastissima ed energia e prontezza nell'eseguire, nei quali pregi non ebbe chi il pareggiasse. Perciò gli fu possibile nel giro di quattordici anni ridurre ad obbedienza i bellicosi popoli della Gallia, conquistare due volte la Spagna, penetrare fino nell'Alemagna e nelle isole Britanniche, attraversar vincitore l'intera Italia, atterrar la possanza del gran Pompeo, sottomettere l'Egitto, battere al primo scontro Farnace figliuolo di Mitridate, vincere nell'Affrica l'alto nome di Catone e l'armi di Giuba, dar cinquanta battaglie ove perirono un milione cento novantadue mila uomini. Modello nello stesso tempo degli storici, e dopo Cicerone, primo fra gli oratori, scrisse sulla grammatica e sull'arte degli auguri, e meditava vasti disegni di legislazione e politica mentre cadde sotto i pugnali dei congiurati. Il qual prodigioso numero di lavori, in sì corto intervallo forniti, ne fa prova non di tempo mancare gli uomini, ma soventi fiate della volontà di adoprarlo. Nè da dirsi è che Cesare avesse

sortito quella indifferenza d'animo per cui in taluno il frenar se medesimo vuolsi piuttosto a fredda indole, che a virtù attribuire: tutte le umane passioni ci conobbe, e gustò i piaceri, immune dal farsene schiavo. Non mai sterile di espedienti nelle battaglie e dotto nel superare, se ne incontrava, gli ostacoli, lo fu non meno nell'immaginare industrie che gli stratagemmi del nemico in impaccio dell'inventor convertissero. L'arte militare fu così semplice nelle sue mani che, nell'arringare i soldati, aperte lor facea le cagioni per cui fidavasi della vittoria, laonde delle concioni di Cesare ebbe a dir Cicerone: ,, essere limpido ruscello da pura fonte scorrente, ch'e- ,, gli ornar sapea di allettanti dipinture poste nel vero ,, punto di luce, al che aggiugneansi espressione, voce, ,, gesti, da cui non artifizio forense, ma l'indole nobile ,, e dignitosa dell'orator trapelavano ,,. Rapido così nello scrivere come lo fu nel combattere, i Commentari da lui lasciatine portano il colore proprio a ciascun oggetto dipinto; e le parche osservazioni di cui vanno cospersi l'impronta presentano della grandezza, o amene talvolta, rallegrano per dilicate ironie che non sono intese ad offendere. Solito a chiamare commilitoni i suoi soldati, nè scarso di lodi pubblicamente compartite ai più coraggiosi, nei momenti di maggior rischio rammentava loro l'affetto, di cui egli ed essi dati eransi vicendevoli prove, e i pericoli in comune incontrati, e le cautele da lui sempre mantenute a fine di condurli a vittoria, per le quali cose dediti a lui furono in guisa, che certo generale, destinato a far le veci di Cesare assente in una battaglia da cui dipendea l'esito di quella guerra, non seppe miglior mezzo ad infiammare il coraggio delle milizie quanto il dir loro; ,, soldati combattete come se ,, vi trovaste al cospetto di Cesare ,, Fin sui primordj

della sua vita militare, fatta gli si era benevola in special modo la decima legione. Accadde dunque, che la presenza dei Germani condotti da Ariovisto, lor principe, portato aveva qualche scoraggiamento negli eserciti; a dissipare il quale dopo aver Cesare dolcemente rimproverate le sue milizie perchè più potea sugli animi delle medesime il numero e la maestria dei nemici che non la fiducia nel loro duce riposta, soggiunse:,, che se ,, il rimanente dell' esercito lo avesse abbandonato, gli ,, bastava la decima legione per assalire il nemico ,, i quali detti tutte le legioni accesero d' eguale ardore, la decima per gratitudine al capo, da cui vedeasi di tanta confidenza onorata; l'altre per duolo di non averla ottenuta, e per mostrarsene degne. La vittoria fu nel campo di Cesare. Accortosi in Affrica dell' apprensione in cui all' avvicinarsi di Giuba venne l' esercito, con tali detti infuse in esso la sicurezza di cui mostrossi compreso: ,, È vero: Giuba marcia contro di noi, condottiero di ,, dieci legioni, seco traendo elefanti e cento mila uo- ,, mini d' infanteria leggera. E che perciò? Se avvi tra ,, voi chi possa, alla vista di tale apparecchio, spaventarsi, ,, sarò costretto abbandonarlo entro fragile barca alla ,, discrezione dei flutti,,. Scoppiata altra volta una sedizione fra i soldati, rammentando loro con un sol motto d' ammirazione ch' eran Romani (*Quirites!*) ogni tumulto sedò. Quest' uomo maraviglioso che rovesciava quanto opponevasi ai divisamenti dalla sua ambizione concetti, sol consigli di clemenza, conseguita la vittoria, ascoltava, o a ciò il persuadesse naturale inclinazione, o giudicasse per tal via più fermamente assicurarsi l' impero.

Impaziente Cesare che nessuno lo soverchiasse, non è provato s' egli non avesse acconsentito a dividere il poter con Pompeo, mentre questi manifestò la sua mente

di voler essere solo nella primaria dignità dello stato; benchè poi non pari a Cesare in pretendere di perpetuarla nella propria persona, e piuttosto inclinato, se fosse rimasto vincitore, ad imitar Silla così nella durezza dell'esercitare l'imperio, come nel dimetterlo. Sul finire del suo corso principalmente mostrossi Pompeo abile nell'arte della guerra, benchè lontano dal possedere la feconda mente, l'energia e forza d'animo, che comunicate da Cesare alle proprie coorti, lor fecero le tante volte preferire la morte alla servitù. Parlando ai suoi inferiori Pompeo, collegò la franchezza di un capo di fazione e la gravità di un senatore di Roma, talchè fu popolare senza affratellarsi col popolo. Nobile e dignitoso ne' modi, ricco di variata dottrina, assai vezzo ebbero per lui le soavità dell'amicizia.

Unitosi a questi due sommi uomini Crasso, nè di sapere sfornito, più però alle proprie ricchezze dovette attribuire la grande prevalenza ottenuta in uno stato ove di tutto si mercatantava. A tale lega diedero origine le lotte mosse dopo la guerra di Mitridate a Pompeo, allor quando fu discorso di confermare i negoziati da lui pattuiti coll' inimico; ad ottenere il quale intento ebbe questi d'uopo giovarsi del credito procacciato a Crasso dalle possedute ricchezze, e del favore di cui per le sue qualità godea Cesare. Tornò a questo per altra parte entrare in sì fatta unione, perchè e di Pompeo e di Crasso abbisognava onde ottenere il consolato e il comando cui intendeva. A tal proposito osserveremo che, disgiunto da Cesare e Pompeo, nulla Crasso avrebbe potuto, tutto potendo in lor compagnia.

Mentre questi tre illustri cittadini faceano causa comune in tutte le deliberazioni, solo a difendere le antiche leggi rimase Catone, di cui nessuno offerse miglior

modello a dipingere in astratto la virtù; perchè il suo rettamente operare, essendo in lui impossibilità di altrimenti comportarsi, fece, che il nome di Catone divenisse sinonimo di probità; solo ebbe difetto, tal costanza inflessibile alle abbracciate massime, che dello stesso bene schifo mostravasi, se di vie non affatto legali era d'uopo onde giugnervi. Per alquanta pieghevolezza poteva rendersi di grande giovamento alla patria, ma un'indole eguale a quella di Catone mancherebbe ai fasti della storia.

Se il padre dell'eloquenza romana, salvata la patria da Catilina, abbandonati avesse i pubblici affari, consecrando i rimanenti giorni all'amicizia di Attico e alle lettere, la parte debole del suo animo sarebbe rimasta un arcano per la posterità. Cesare, tuttochè nemico di Cicerone, giudicò maggiore della gloria di un conquistatore quella che per facondia acquistata erasi un tant'uomo: perchè al dir dello stesso Cesare „ più bello è di„ lungare i confini dell'ingegno che non quelli di un „ impero, soggetto a perire„. Ma Cicerone, non quanto fu d'uopo, convinto che, per tramandare ai posteri eterno il suo nome, non gli facea mestieri frammettersi nei pubblici affari, concepì ingannevole speranza di ritrarre dagli stessi mezzi, onde a tanta gloria di dottrina pervenne, le industrie opportune a regolare gli avvenimenti dello stato. Dal qual suo abbaglio derivò, che nella tremenda scossa sofferta dalla capitale del mondo, smarritosi allorchè l'armi sole risolvettero i dispareri, circondato da sedizioni e delitti, da tutti i parteggianti abbandonato, non ebbe compagni che un sapere divenutogli inutile, ardente amor per la patria, e il dolore di avere mal conosciuti i suoi simili. Tradito da coloro in cui maggiormente erasi fidato, la sua morte fu poco dopo la caduta della repubblica.

CAPITOLO XXVI.

Cesare nelle Gallie.

Desiderio di guerreggiare mosse Cesare a chiedere il comando delle Gallie, che per cinque anni da prima, poi per dieci il senato gli conferì. Ma di guerra non offerivano cagione gli Arverni che non aveano forza di rilevarsi dalle sofferte sconfitte, o i Sequani, che sperato avendo un sostegno nel collegarsi coi Germani, si vedeano oppressi dagli stessi loro confederati, o gli Edui in Borgogna, antichi amici di Roma, e deboli troppo per dar pensiere a questa repubblica. Nè più da temersi erano i Remi, popolazione dopo gli Edui la più numerosa delle Gallie, nè i Soessonesi, cui la morte del loro principe tolse l'ardire che li rendea formidabili. I popoli che allor mostravansi amanti della guerra furono i Beovesi, e sopra tutti le tribù belgiche, rinomate per valore e zelo di mantenere gli antichi costumi. Una colonia di questi cercò le isole Britanniche, e della lor migrazione vedonsi monumenti nel paese di Galles. Principale potenza marittima delle Gallie furono i Veneti (abitanti dei dintorni di Vannes). Occupati i Pirenei e i paludosi terreni dei Paesi Bassi da nazioni indomite, assai per le costumanze loro somiglianti ai Germani, peregrine alla tema, e a trattar l'armi sol atte, soverchiavano queste i Galli, i quali a maggior civiltà pervenuti amavano la pace, come quelli che più potean perdere nella guerra. Tenuti in freno i Germani dagli Elvezj, quest'ultima popolazione appunto diede origine alla rottura di cui Cesare stava in traccia.

Da primo buon successo ch'ebbero le imprese dei

Cimbri, tratti in persuasione gli Elvezj, che loro sarebbe stato agevole l'impadronirsi di un paese più dilettoso e fertile della lor patria, tal fiducia sì in essi crebbe, che abbruciate le proprie case, presero la strada del monte Jura, nella quale spedizione alcune popolazioni germaniche ai medesimi si accompagnarono. Istrutto di tali mosse, non indifferenti ai Romani de' quali minacciavansi le frontiere, Cesare, cui opportunamente erano pervenuti rinforzi, marcia in dirittura a Ginevra; nel qual mezzo avendo gli Elvezj attraversati i difficili dirupi del monte Jura, il generale romano li segue. Le ostilità da questi commesse in danno degli Edui e degli Allobrogi gli sono pretesto di assalire i Tigurini comandati da certo Divicone, che nella guerra dei Cimbri battute avea le legioni. Si viene a generale battaglia, ove del coraggio forsennato degli Elvezj trionfando la romana disciplina, questi ripiegano, ed inseguiti da Cesare, costretti vengono a capitolare. Dopo di che, fattisi confederati di Roma, il vincitore munì il più importante passo del monte Jura col fondare in riva al lago di Ginevra una colonia, laddove oggidì è posta Nyon.

Tale si fu la prima fralle vittorie di Cesare, per cui venne in tanta rinomanza, che ad implorarne soccorso si affollarono le tribù oppresse dai lor vicini, mentre i popoli oppressori formavano leghe per difendersi da Cesare e da Roma. Le fazioni così laceravano allora il paese de' Galli, che sbandita fra città e famiglie ogni unione, passioni non a generalità intese decidevano di tutte le cose, e la domane rovesciava le risoluzioni del dì precedente. Padroneggiando e le proprie patrie e le confinanti popolazioni una mano di possenti cittadini, tenuto era il popolo in tale dependenza, dalla quale non fu poi difficile il passaggio a servitù: onde le cure dei

Druidi sacerdoti delle Gallie, di cui gerarchica fu l'istituzione, valsero appena a conservare fra queste genti qualche germe di civiltà, se civiltà può allignare laddove i sagrifizj umani vengono praticati.

Tali intestine divisioni dei Galli ben tornarono a Cesare per sottometterli; e la tema inspirata dal sol suo nome si accrebbe, allor quando si mosse a guerreggiare le più formidabili fra le popolazioni germaniche, e quando attraversò il braccio di mare che dal continente disgiugne la Gran Bretagna, creduta a quei dì l'ultima terra del mondo. Più che altrove mantenute quivi eransi le antiche consuetudini: onde e intera serbarono la primitiva dottrina dei druidi, e coraggiosissimi nella guerra i Bretoni, ebbero usanze di combattere loro proprie e assai stravaganti.

La conquista delle Gallie era quanto più stesse a Cesare in cuore; perchè da lui, nè certamente a torto, veniva considerata questa contrada qual baluardo fermissimo contro i popoli del settentrione, non men che vedetta da cui facile gli era lo spiare ogni mossa degl'inimici di Roma; e giovarono alle sue mire gli stessi Galli col confederarsi, poichè esentandolo dal cercarli nel fondo delle loro provincie, più agevole gli prepararono la vittoria.

Ogni giorno gli annunzj delle vittorie di Cesare aumentavano l'ammirazione che per lui avevasi in Roma, mentre nel campo cresceа l'affetto e la fidanza che affabilità e rara concordia di eminenti pregi gli conciliarono dagli eserciti: laonde a ragione viene riguardato come il maggiore fra quanti eroi e lo precedettero e vennero dopo di lui; perchè nè Alessandro ebbe tanti ostacoli da superare, nè di pareggiar Cesare permisero a Carlo Magno i tempi di barbarie che il secondo videro nascere.

Uniformità di massime e di politico scopo affezionò Pompeo ai senatori. Essere in alto favore e di questi e del popolo sperava Cicerone, fidato nei servigi rilevanti che prestò alla repubblica; ma cominciò ad accorgersi del corso inganno, allor quando e da Cesare e da Pompeo abbandonato ai furori di Clodio, gli fu forza andare in esilio: divenuta in appresso molesta l'austerità di Catone, fu pretesto ad allontanarlo la commissione datagli d'impadronirsi di Cipro in nome del popolo romano. Usurpata per mezzo d'un delitto quest'isola da Tolomeo Apione, altro ne commisero i Romani nel costrignere questo a darsi la morte.

I triumviri acconsentirono dappoi al ritorno di Tullio, ma impostagli condizione di adoperare a seconda delle loro mire il suo ingegno. In questi giorni medesimi, fattosi Crasso ingiusto assalitore dei Parti, nelle terre di questi popoli, mal note ai Romani, tanto addentrossi che ivi diede le pene d'un'imprudenza ad imperizia congiunta.

Qualche tempo dopo, mentre chiedevano il consolato Milone ed Ipseo, Pompeo, allora assente da Roma, venne nominato console dal senato, che arbitrò non dargli come d'uso un compagno, perchè ogni giorno vie più si adulteravano i costumi: rifugge il narrare a quali prezzi d'infamia lor suffragio vendessero i giudici scelti con eguale ripartimento dai senatori e dai cavalieri, se però la violenza concedea nemmeno le forme della giustizia. Fra i malvagi cittadini di quella età segnalandosi Clodio, soli furono, Milone a liberarne Roma, e Catone che l'atto di Milone approvasse.

Mentre Cesare, dieci anni rimasto senza mostrarsi alla patria, vincea popoli barbari per ferocia, di nome non conosciuti, e portate l'aquile romane fino alla foresta

Ercinia, le rendea formidabili a contrade ove dianzi fu creduto impossibile il penetrare, Pompeo dimenticando in Roma quanto sia più difficile da mantenere che ad acquistarsi il soprannome di grande, perdea la consuetudine del guerreggiare e cresceva vie più in alterezza. A lui sposa, e da lui teneramente amata, Giulia figlia di Cesare, morì la medesima allor quando, quasi temessero i Romani non averlo assai innalzato col farlo console, gli conferirono il comando della Spagna, datagli facoltà di esercitarlo per mezzo de' suoi luogotenenti: perchè giudicavasi in quei giorni la sua presenza in Roma essere divenuta cosa indispensabile alla salvezza della patria. Laonde immune dal compromettere la gloria venutagli da tanti trionfi, e dall' abbandonare una città fattasi per lui sedia del supremo potere e d'ogni politico maneggio, potè a suo grado disporre di un esercito, che abili generali comandarono. Benchè perduta a mano a mano la primiera popolarità, avesse messo disdegnoso fasto in sua vece, pur continuarono ad amarlo i cittadini, sicchè preso da grave infermità, tutti i templi dell' Italia pieni si videro di supplichevoli, che per la salute del console affaticavan gli dei.

Terminato di conquistare le Gallie, Cesare trascorse in trionfo tutte le città della Gallia Cisalpina, delle quali ogni strada, ogni porta, ogni muro addobbati andarono di trofei: d'onde tutti i cittadini, di qualunque età, sesso e condizione, affollati correvangli incontro, sospirosi di mirare in volto questo eroe, in cui pari trovaronsi clemenza e grandezza, d'offerire incensi agl' iddii tutelari della sua fortuna, di accarezzare i soldati; perchè, dalla cima dell' Alpi Pennine alle paludose terre dei Paesi Bassi, per sua opera più non erano guerre di fazioni, non più il mercatante incontrava nel cammino chi attentasse

alla sua sicurezza, non rischio di sorte alcuna temevano le frontiere dell' Italia.

In compenso di tante fatiche, sol' chiedea Cesare alla sua patria che ad aspirare al consolato, già altra volta sostenuto, non gli fosse impedimento l'essere assente da Roma, e il non avere per anche fra quelle mura ottenuto l' onor del trionfo; la quale inchiesta non trovò favorevoli gli animi dei principali fra i senatori: e i primi a contraddirlo furono i consoli di quell'anno, Marcello e Lentulo, l'uno perchè odiava in Cesare il partigiano del popolo, l' altro gravato di debiti conducevasi a grado dei suoi creditori. Scipione, suocero di Pompeo, che contro di se avea dato occasioni a giuridiche procedure, nulla di meglio desiderava quanto il volgere ad altri pensieri i Romani coll' attizzare le fazioni. Se Catone biasimò il senato ed il popolo della sollecitudine posta nel conferire straordinarj poteri a Pompeo, tanto più reputò alto pericolo della patria violar la legge a favore di chi stava al comando d' esercito vittorioso. Cicerone in questo mezzo s' affaticava invano ad interporre fralle contrarie parti la sua mediazione.

Solo a favoreggiare Cesare e Marco Antonio, collega di Cesare, fu tra i distinti personaggi il giovine Curione, tribuno del popolo, e conosciuto per grande ingegno non meno, che per prodigalità in esso uguale a licenza di costumi, stretto in grande famigliarità con Antonio, e di questo minor per facondia, maggiore nell' armi: ma ogn' altro cittadino di dignità o impieghi rivestito stette per Pompeo, il quale si tenea sicuro essere mal talento pel suo generale nell' esercito di Cesare, e avere a se stesso devote dieci legioni. In tal fiducia vivendo pure il senato, nè aspettando che Cesare manifestasse le proprie intenzioni ordinò le cose, come se già l' istante del

pericolo fosse giunto, prescrivendo ai consoli, ai pretori, ai tribuni del popolo, ai proconsoli ,, provvedessero alla ,, salute della repubblica, facessero soldati per tutta l'I- ,, talia, aprissero il tesoro pubblico, a Pompeo mandas- ,, sero in tutte le provincie luogotenenti intesi a secondar- ,, lo,,. Cesare per sua parte, dimostrandosi pronto a licenziare, tranne una sola legione, l'esercito, si offerse venire a Roma per chiedere colle usate forme il consolato. Ma tale patto non accettarono i suoi avversarj, che la presenza ne paventavano. Mentre in quel punto Roma, l'Italia, l'impero, i cittadini, i soldati ogni attenzione convertivano su i movimenti di Cesare, e sulle lunghe adunanze che avevansi dal senato, le passioni più violente in ciascuno si riaccesero, e rotti antichi vincoli, molti in prima amici si disunirono, molti, che nemici erano, fra loro si collegarono.

In sì rilevante momento, rinserrò Cesare entro se stesso tutta l'agitazione da cui fu compreso. Con sole cinque coorti (chè il rimanente del suo esercito sparso era per l'Italia), trovavasi allora a Rimini, in riva al picciolo fiume del Rubicone, limite di quanto paese allor veniva sotto nome d'Italia, e che antica legge vietava ai generali oltrepassare, se non acconsentiva il senato: legge sì rigorosa che chi la infrangeva dichiarato veniva nemico della patria. Nel silenzio della notte, meditò Cesare a qual partito gli convenisse attenersi, e allo schiarire, i soldati lo videro trascorrere pensieroso le file, e gravemente commossi eglino stessi, e incerti e curiosi di quel che farebbe, non si dipartivano dal contemplare i suoi atteggiamenti, il suo volto; quando improvviso, spronato il cavallo, trapassò il fiume ad alta voce dicendo: ,, il da- ,, do è tratto ,, I suoi soldati il seguirono.

CAPITOLO XXVII.

Guerra civile di Cesare.

Tutte le città situate sulle rive dell'Adriatico apersero le porte a Cesare, e datesi a lui tutte le milizie che a presidio vi stavano, i soli ufficiali fuggirono. Memore tuttavia Roma di Mario e di Silla, preparata erasi a novelle tavole di proscrizione, onde, all'avvicinare di Cesare, Pompeo, i consoli, il senato, Catone, Pisone e Cicerone si ripararono a Capua. Unicamente Lucio Domizio si rinserrò in Corfinio, che solo egli difese, perchè, a quanto parve, Pompeo temè commettere la gloria acquistata in antecedenti battaglie col venire in soccorso del suo collegato.

Dopo vigoroso resistere, arrenduta essendosi quella città, Cesare mise liberi e Domizio e gli ufficiali, non chiedendo patti da essi, e sol querelandosi, che avessero ostilmente accolto un amico.

Nel mezzo di tali successi così scriveva ad Oppio ed a Balbo: ,, anche prima di leggere quanto mi presentaste, alla clemenza io mi sentiva determinato: è mio ,, divisamento, che questa soltanto, se mi vien fatto, conquisti gli animi de' miei nemici, e ferme renda le mie ,, vittorie. Lunge dal prendere, quali modelli, i sanguinolenti miei predecessori, avrò anzi cura che le ,, beneficenze mi ottengano quant' essi per altre strade ,, cercarono. A ciò inteso essendo il mio diurno e notturno meditare, amo sapere su tale proposito le vostre ,, idee,,. Sovente fu udito dire che un sol atto di crudeltà sarebbe compagno troppo molesto di sua vecchiezza.

Dopo avere invano rinnovate proposizioni di pace, marciò Cesare verso Brindisi, al quale annunzio Pompeo si allontanò dall Italia; allontanamento per cui il vincitor delle Gallie venne in deliberazione di portar la guerra nella Spagna, ove, comandate da Afranio e Petrejo, stavansi le maggiori forze dell'inimico: che se fosse stato pensamento di Cesare l'inseguire con vigore le poche truppe, che a Pompeo rimanevano nell'Italia, era a temersi non accorressero di questo in difesa gli eserciti ispani: Cesare adunque, così comportandosi, non avventurò la sua patria a divenire teatro di gnerra.

Giunto in Roma, e ragunato il Senato ed il popolo, denunziò loro la condotta de'suoi nemici, e diede conto dei motivi che lo astrinsero ad entrare, senza dimettere l'armi: indi passò nelle Gallie, ove gli fu forza strigner d'assedio Marsiglia che il passaggio gli contrastava. Questa repubblica da lungo tempo amica dei Romani, e a se creduto disdicevole lo starsene neutrale, prese le parti del senato e, nella perseveranza del difendersi contro i generali di Cesare, dimostrò i suoi abitanti essere degni discendenti dei Focesi che la fondarono; ma non pari a vincere quella fortuna, che prometteva a Cesare l'imperio del mondo, fu costretta ad arrendersi; pure i danni, che in sì fatta lotta sofferse, non le impedirono rimaner chiara fralle più fiorenti città delle Gallie.

Non poche difficoltà al vincere trovò Cesare nella Spagna, ove il vantaggio di sito essendo pei generali di Pompeo, videsi col suo esercito cinto da torrenti, che le pioggie gonfiavano, e dai quali era tolto che rinforzi e viveri gli giugnessero; onde non fu giammai maggior di se stesso siccome in questa spedizione, nè tanto mai ebbe d'uopo d'intrepidezza, in cui compagne essendogli le milizie, e superò ostacoli, e per inaspettati movimenti

mandò vano quanto combinato aveano gli avversarj. Delle quali cose fu effetto che le mogli di Afranio e di Petrejo ricevevano a Roma le congratulazioni per le vittorie dei loro mariti, mentre questi, circondati e privi d'ogni mezzo a resistere, ebbero a ventura il salvar la vita col rendersi prigionieri. Dopo tale vittoria, attraversate colla rapidità del lampo le Gallie e l'Italia, comparve Cesare a Roma, ove si fece nomar dittatore, poi passò a Brindisi e di lì ai lidi di Durazzo.

Ivi sembrandogli tarde le truppe a raggiugnerlo, solo, travestito, affrontando i rischi di notte tempestosa, passò all'altra riva per sollecitare di quelle l'imbarcamento. In questo mezzo, Pompeo, chiamato in soccorso tutto l'Oriente, teatro un tempo di sua gloria, avendo per se la Grecia e l'Affrica e il poderoso nome del senato romano, parve si scotesse da lungo sonno, tutte adoprando le facoltà dell'ingegno. Era suo consiglio, e tale parimente lo suggeriva l'indole di quella guerra, il destreggiare, onde istruire meglio le proprie milizie e spossar l'inimico; ma non fu in suo potere mantenersi in tale divisamento, perchè le querele dei senatori, che lo accusavano di evitar le battaglie per conservare a se più lungamente l'imperio, e la mala voglia entrata ne' partigiani, i quali tutti si eressero in giudici del suo metodo di far la guerra, lo trassero ad operare contro il proprio voto medesimo. Tutti quelli all'opposto che stavano con Cesare, di fiducia pieni verso un tanto duce, non di ragionare sui comandi venuti da lui, ma di ben eseguirli solleciti si mostravano.

Tale era lo stato delle cose, quando finalmente Pompeo, abbandonato un campo sì a lui vantaggioso che, ivi rimanendosi, non poteva il nemico costrignerlo alla battaglia, non pensò almeno a portar la guerra in Italia,

ove il sol nome del senato di Roma molti avrebbe richiamati sotto i suoi stendardi. Ma da propria fatalità guidato nelle tessale pianure, si combattè presso Farsaglia.

Mentre l' esercito del dittatore moveva impetuoso contro il nemico, si dispose ad aspettarlo Pompeo nella fiducia che truppe spossate da lungo cammino, in breve tempo percorso, avrebbero avuta la peggio colle sue fresche milizie: il qual pensamento indovinarono le coorti di Cesare, che presero conveniente riposo. Indi scagliato sull' inimico quanto avevano di dardi e giavellotti, e brandite le spade, furiosi si precipitarono su i battaglioni di Pompeo. Al qual urto, non atta a resistere una moltitudine di giovani patrizj, allevati fra le cittadine mollezze e alle lotte dell' amore soltanto avvezzi, fuggendo spaventati, sottrassero i dilicati lor volti ai colpi che loro non risparmiarono i veterani di Cesare. Migliori speranze formava intanto la cavalleria di Pompeo, che veduto piegare a se dinnanzi quella dell' inimico, si diede ad inseguirla come tenendosi certa della vittoria; onde tanto maggiore ne fu la sorpresa, allorchè s'avvide di un corpo di riserva composto da sei colonne di Germani: la qual vista sì di terrore la invase, che molto era lontana dal campo di battaglia quando osò voltarsi addietro. Scoperto per tale ritirata il fianco destro dell' esercito di Pompeo, si trovò assalito di fronte dalle tre file dell' infanteria di Cesare, mentre alle spalle lo tribolavano i Germani reduci dall' inseguire i fuggitivi. Tutto fu risoluto in quella giornata, e Pompeo s' involò agl' infausti campi di Farsaglia. Cesare frattanto, sempre eguale a se stesso e trascorrendo le file de' suoi, altro ai medesimi non raccomandava che risparmiare i proprj concittadini. Portatagli innanzi la cartella di Pompeo, entro la quale

gli fu detto racchiudersi indizj su quanto gli rimaneva a temere dai nemici, e sulle insidie che gli tramavano molti finti amici, sdegnò aprirla il dittatore, e la commise alle fiamme. Ciò che rimaneva del disfatto esercito alla domane capitolò. L'animo sol di Catone non fu vinto, e tanto più affezionato ad una causa che, se prima era intesa a mantenere la supremità di Pompeo, allora diveniva quella di salvare la romana costituzione, si rendè a Corcira, e di lì in Affrica, fermo nel consiglio di rinnovare la guerra.

Attraversata Pompeo la Tessaglia, guadagnò il mare, mostrandosi più grande nel disastro che nol fu allor quando, giovane ancora, ascese trionfatore il campidoglio, o quando più tardi il suo nome fu terrore dell'Asia; perchè, della propria dignità non per casi avversi dimentico, seppe trovar conforti da quelle dottrine filosofiche, delle quali fu ardente cultore. Incerto, se i resti di tanto naufragio e le sue estreme speranze credesse alla fede dei Parti, o dell'Affricano Giuba, o di Tolomeo re d'Egitto, il suo destino lo trasse a cercare rifugio ne'regni di quest'ultimo, il padre del quale avendo egli restituito al trono, sperò averne guiderdone dalla gratitudine del figlio: fidanza ingannevole, perchè al suo approdare a Peluso, gli fu mozzo il capo per ordine di questo principe, che temè non tornasse in danno di se medesimo il mostrarsegli amico generoso e fedele. Un uomo d'oscura condizione rendè gli estremi onori alle spoglie di sì gran cittadino romano, e Cesare, tutt'altro che rallegrarsene, versò lagrime quando gli sgherri messi dal re d'Egitto gli presentarono la testa di Pompeo; chè troppo credè tolto alla propria felicità dal non essere stato in tempo di salvargli la vita.

CAPITOLO XXVIII.

Ultime guerre di Cesare e morte del medesimo.

Catone, Giuba, Scipione, Labieno e i figli di Pompeo misero in armi l'Affrica, la Sicilia e la Spagna, gli uni per difendere la libertà di Roma, gli altri per vendicare chi l'amico, chi il padre. Cesare, che i venti contrarj, e forse i vezzi di Cleopatra, rattennero in Egitto, per poco non rimase vittima di una trama, alla quale diede occasione egli stesso col mostrarsi soverchiamente parziale a quella principessa; e probabilmente dal succumbere al destino del suo competitore lo campò soltanto la prontezza, colla quale, vedendosi circondato dai traditori, riguadagnò a nuoto le proprie navi. Giunto alle medesime assalì e sconfisse la flotta degli Egizj, che si segnalò per vigorosa resistenza oppostagli. Durante la zuffa, lo stesso re Tolomeo cadde in mare, e rimasto essendo preda dell'acque, Cesare non si partì dall'Egitto prima d'avere assicurato quel trono all'avvenente Cleopatra.

Solo adescamento di voluttà non indugiò Cesare nella cura di guerreggiare i partigiani di Pompeo: dar loro tempo ad unirsi per combatterli in un giorno fu pur suo avviso, al che è da attribuirsi, se innanzi accignersi a tale impresa si trasportò nell'Asia Minore a sottomettere Farnace re di Ponto, che poco per altra parte gli dava a temere.

Non meno intrepido frall'armi che nel senato, Catone, e vinti immensi pericoli e partecipata la sua fermezza alle milizie, già aveva attraversati i deserti dell'Affrica, ed unitosi all'esercito condotto dall'antico console Scipione, gli cedè il comando di tutte le forze destinate

contro Cesare. Nè questi mancò, e diede ai nemici tale sconfitta presso Tasso, che scoraggiati affatto ne parvero i partigiani di Pompeo. Perduta allora Catone ogni speranza che si rilevassero, fece frettolosamente imbarcare la sua famiglia e gli amici nel porto di Utica. Compiuto il qual dovere e libero d'ogni cura diedesi a più sublime meditare, onde fatto maggiore dei tempi e della fortuna, nè oltre curando se Roma diveniva del vincitore, gli sottrasse se stesso col darsi la morte.

Chi fece colpa a Catone di non aver osato temporeggiare finchè durasse la vita di Cesare, immaginò forse, che le virtù del primo avrebbero un giorno fatto risorgere la repubblica, nè così ragionando si pose mente quanto di tempera diversa dagli altri uomini fosse Catone ond'esser atto a governarli. Per altra parte egli lottò quant'uom potea, nè di pericoloso esempio sarà la sua morte, che si saprebbe imitare sol da chi pari a lui fosse vissuto.

Giuba e Petrejo si uccisero, banchettato ch'ebbero in compagnia. Commessa avendo Scipione la sua salvezza al mare, il naviglio che lo portava cadde in poter dei nemici, i quali chiesero ai soldati che fosse accaduto del lor generale. Gli udì Scipione e sclamò: ,, Scipione che ,, vedete è in sicuro ,, Ciò detto di un pugnale si uccise alla loro presenza. Benchè fra i più chiari personaggi di quella età questo Scipione non venisse annoverato, pure morir seppe da eroe; chè nei momenti fortunosi amore di libertà trasformava tutti i Romani in eroi.

Cercati i lidi della Spagna gli altri Pompejani, il loro esercito e quello del dittatore s'incontrarono presso Munda. Combattutosi da entrambe le parti con furore eguale, parve per qualche istante impallidire la stella di Cesare; e già egli medesimo incominciava a disperare della

vittoria quando per più straordinarj sforzi l'assicurò. Tale giornata costò la vita al primogenito di Pompeo. Quanto più avvicinò al suo termine sì spaventosa tragedia, tanto maggiormente crebbe l'accanimento delle parti, perchè le città assediate non si rendevano ai vincitori che dopo essersi circonvallate di cadaveri, e furono vedute, nel furiar medesimo della procella, cercarsi le due flotte entro lo stretto per venir ivi a sanguinosa battaglia.

Finalmente, trionfator dei Galli, del Reno, della Gran Bretagna, dell'Egitto, del Ponto, della Mauritania e della Spagna, fu Cesare riconosciuto dittatore perpetuo, dichiarato inviolabile e fregiato del nome di padre della patria, nome che per clemenza ben meritò; perchè i soli moti della clemenza ascoltava, se dovea risolvere sul destino d'un inimico, la qual cosa attestano molti esempli e in singolar modo il perdono conceduto a Ligario. Ben altro che amico a Cesare questo Romano, accusato in oltre d'aver portate l'armi contro di lui, Cicerone prese a difenderlo. Quasi volesse il dittatore munirsi contro la facondia dell'uom d'Arpino, durante l'esordio scorrea in modo distratto altri scritti che gli vennero presentati: poi non potendo negare a se medesimo l'ascoltar Cicerone, a mano a mano si ammollì, finchè si giugnesse alla famosa conclusione di quell'arringa. „ La „ bontà, o Cesare, è la più sublime di tue virtù. Sol „ perdonando e beneficando, i mortali si avvicinano ai „ sommi dei: il potere di far felici gli uomini è il più „ bello dei privilegi, che in te abbia posti eminente for- „ tuna, il volerlo è la più nobile parte della tua indole „ generosa. Cesare, io mi taccio: le rimanenti cose a te „ dica il tuo animo. „ Lasciatosi a tai detti cader di mano gli scritti, Cesare versò lagrime di tenerezza e fece grazia a Ligario.

Il bisogno di tenere operose le legioni suggerì a Cesare il divisamento di cancellare, col combattere i Parti, l'onta portata al nome romano dalla disfatta di Crasso, come pure di sottomettere i popoli che soggiornavano in riva al mar Nero. Nè l'altre cure dello stato ometteva mentre a tale spedizione si preparava: siccome sommo pontefice, fece esaminare e correggere il calendario: e parimente fu suo disegno il compilare un codice di leggi; laonde le utili imprese che in pochi mesi condusse a termine, le più utili che volgea in animo per l'avvenire, la clemenza d'ogni suo atto moderatrice e fatta manifesta sopra tutto nei riguardi usati ai nemici, i mezzi stessi ch'egli teneva per conservarsi in una possanza, della quale omai gli sarebbe tornato funesto lo svestirsi, dimostrarono essere di lui mente il dare una costituzione all'impero, e un modello d'amministrazione ai suoi successori.

E molte cose contribuirono a francheggiar Cesare nella fiducia, che i Romani, perdonandogli un'autorità da lui così rettamente adoprata, gli concederebbero tempo ad eseguire le meditate imprese; perchè circondato d'uomini a lui grati di vivere tuttavia, o sui quali versate aveva a piena mano le beneficenze, e posti in sicurezza col più generoso perdono coloro stessi che lo inimicarono, intera tranquillità era per lui succeduta alle civili tempeste. Ma non anche spento l'antico spirito repubblicano, querelarsi di Cesare osava una parte di tribuni, e più sospetta rendeasi l'altra parte che nel silenzio si rimaneva

Marco Bruto univa, per vero dire, indole dolce alle abbracciate dottrine di Catone, nè di nessuna ingiuria a se arrecata poteva dolersi: ma disdetto parendogli ad un Romano ubbidir ad altri padroni che alla legge, credè un sol atto ardito esser bastante a ridestare l'antica virtù

e rinnovar la repubblica. Cassio per altra parte, sprezzator formidabile della morte, nudria il rancore del negatogli consolato. Laonde benchè fra Bruto e Cassio non fosse somiglianza di costumi o di consuetudini, pure uniformità di scopo, cieco amor di repubblica, sterminata ammirazione agli antichi eroi della libertà, per saldissimi vincoli li congiunse. Sotto i loro colpi cadde Cesare nel mezzo del senato.

CAPITOLO XXIX.

Guerra civile mossa da Bruto e da Cassio.

Morto Cesare, Marco Antonio, abile e vigoroso soldato quanto dedito ad ogni sregolatezza, vantaggiò di quel generale disordinamento. Disprezzata sulle prime l'imberbe età di Ottavio, nipote ed erede di Cesare, perchè non gli parve questa valevole inciampo ai suoi ambiziosi macchinamenti, mutò stile in appresso, accortosi di quanta destrezza andasse fornito quel giovinetto nel vestire i vizj e le virtù, che secondo l'uopo fanno scala all' imperio. Ad Ottavio, Marco Antonio si unì, indi Lepido, per ingegno ben da questi diverso, e di cui soli vanti furono ricchezze, ed illustri natali.

A prima giunta fidato erasi Cicerone, che bastasse a mantenere la pace il confermare quanto Cesare aveva disposto, promulgare generale perdono, far partire i congiurati alle province che toccate eran loro da governare. Ma incominciò il senato ad opporre alle pretensioni di Marco Antonio il nome del giovane Cesare Ottavio che molti trovò partigiani fra i soldati dell' ucciso dittatore, e a se converse aveva le sole speranze che rimanessero a Roma.

Prima prova di coraggio data da Ottavio fu l'accettare il testamento del grande che lo adottò, benchè a ciò la madre e l'avo suo resistessero: ,, se Cesare ,, diceva egli ,, mi estimò degno di portare il suo nome , ,, me ne paleserò io immeritevole col ricusarlo? ,, Ebbe ciò nondimeno l'accorgimento di collegarsi al senato , unite le sue truppe a quelle d'Irzio e Pansa. In quel tempo già incominciata la guerra, Antonio tenea stretta d'assedio Modena , entro cui stavasi Decimo Bruto che governava la Gallia Cisalpina. Accorsi in ajuto di questo i due consoli, riportarono vittoria che costò ad essi la vita. Fu allora che contro il fuggitivo Antonio tuonò dai rostri il padre dell'eloquenza romana, non meno fervido nell'adoprarla, che quando vent'anni prima salvò per essa la patria dai furori di Catilina.

Mentre i senatori non si stancavano di lodare a cielo Ottavio, men corrivi però si mostrarono nel concedergli il consolato sì presto quant'egli lo desiderò: perchè appunto dalla grande pieghevolezza, colla quale acconsentiva a tutti i sagrifizj richiestigli, presero argomento di sospettare in lui secondi fini di celata ambizione: pur avvisarono destreggiare, finchè Marco Antonio non fosse più da temersi, paghi in questo mezzo di metterlo accortamente in mal aspetto al popolo: al che si accinsero, per sorde vociferazioni accusandolo della morte d'Irzio e di Pansa.

Si riparò Marco Antonio nella Gallia Cisalpina, ove Lepido e Planco se ne stavano comandando un esercito , apparentemente, devoto al senato. Riuscito ivi a farsi molti amici fra i soldati di Lepido, del quale nota eragli la debolezza, entrò nel campo del medesimo. Questi, che avrebbe dovuto far morire un nemico della patria in Antonio, si lasciò da lui guadagnare , ed egualmente si

comportò Planco, sempre disposto a servire la parte più forte. Cresceano intanto i disgusti fra il senato ed il giovane Cesare, saputisi i quali da Antonio, fece chiedere al secondo: „ fino a quando volésse durare nel sostenere gli uccisori del proprio padre adottivo, e nel far „ la guerra al vecchio amico di Cesare che traevasi a „ vendicarlo? „ Indi soggiugneva „ se ciò continuava, vedersi omai costretto a mettersi in compagnia di Bruto „ e di Cassio per combattere il figlio di Cesare: che però „ gli ponea in vista quanto meglio sarebbe convenuto ad entrambi il collegarsi per dar compimento alla grand' opera incominciata dall'ultimo dittatore di „ Roma „.

Sì fatti richiami di Antonio condussero un negoziato fra Cesare, Marco Antonio e Lepido, i quali convenuti in picciola isola posta tra i fiumi di Panaro e Reno, presso Bologna, risolvettero scompartirsi il supremo potere; patto suggellato da quelle tavole di proscrizione in cui, destinati a morte venendo trecento senatori, due mila cavalieri e parecchi illustri cittadini, tutt'e tre s'accordarono nello sterminio dei nemici individuali di ciascheduno. Laonde Marco Antonio abbandonò all'odio dei suoi colleghi il proprio zio Lucio Cesare, Lepido il fratello Paolo, e Ottavio Ciccrone, quel Cicerone che contro Antonio lo avea difeso, che, dal gran padre adottivo d' Ottavio e amato e rispettato, nè parte ebbe nella congiura nè di tema alcuna poteva esser soggetto: il quale pervenuto all'età di sessantaquattro anni, fu messo a morte da Popilio Lena, che dall' eloquenza di Tullio ebbe salvi l'onore e la vita. Dimostrata, nel sottomettersi al morire, maggior fermezza d'animo di quanta l'indole sua ne promettesse, lasciò intatta fama, negata a colui che comportò tal delitto. Pervenuto all'apice della grandez-

za Augusto, non mai lo abbandonò il rimorso di sì indegna condiscendenza, onde macchiati andarono gli allori di cui si cinse.

Rinnovellatesi sotto i triumviri le orrende scene, per cui Mario e Silla atterrirono Roma, pari a costoro Marco Antonio allegrava sue mense delle teste dei proscritti che gli venivano presentate; e Fulvia ebbe il barbaro diletto di traforare con l'ago la lingua dell'oratore che aperte fece le nefandità del feroce di lei marito; e non men che nei giorni di Mario e Silla, i rei comandi de' capi furon pretesto alle soldatesche per sodisfare particolari odj o avarizia. Ogni vestigio di prisca virtù scomparve per sempre da Roma.

Sbramate così lor vendette, i triumviri si diedero ad inseguire Cassio e Bruto. Impadronito il primo erasi della Siria, mentre stava l'altro governando la Macedonia; amati entrambi dalle province che a se tenevan soggette, avuti in riguardo dai probi cittadini, e sol paventati da perversi uomini, quali si furono Dolabella, C. Antonio e P. Vatinio.

La guerra civile ebbe termine presso Filippi, città della Macedonia. Varj sulle prime ne furon gli eventi, perchè Bruto, combattendo con intrepidezza sol degna d'uom risoluto a non sopravvivere alla sua sconfitta, prese d'assalto il campo d'Ottavio, sicchè parve pel primo la fortuna. Ma in tal mezzo, costretto Cassio a piegare innanzi alle legioni d'Antonio, ignorava i prosperi successi del compagno, e come a perdute cose si uccise. L'annunzio della qual morte pervenne a Bruto, quando le sorti della guerra tornavano ad esso pure sfavorevoli; onde non vedendo omai speranza di salvar Roma, e stanco di una lotta che di mala voglia sosteneva, volle morire. Perirono nel medesimo tempo i figliuoli di Ca-

tone e dell'oratore Ortensio, il giovine Lucullo e, amico di questo, Volunnio, Quintilio Varo, Druso Livio padre di Livia, e molti altri Romani, che vedere non consentirono la servitu della patria.

CAPITOLO XXX.

La potestà di Roma unita nelle mani d'un solo.

Era ostinata guerra navale tra Sesto figlio di Pompeo e Cesare Ottavio, quando Fulvia vedova di Clodio e moglie di Marco Antonio persuase a L. Antonio, fratello di questo, mover guerra allo stesso Ottavio; guerra però ch'ebbe breve durata, nè tanto funesta a L. Antonio, benchè succumbesse, perchè il vincitore gli perdonò: non così fu per la città di Perugia, la quale, in pena di aver favorito il fratello di Marco Antonio, fu consegnata alle fiamme: per tal modo e le querele e le paci dei capi sempre si diffinivano colla peggio dei cittadini. Così per far sussistere le quarantasette legioni di Ottavio, private vennero de' loro retaggi migliaja di famiglie. Lepido a prima giunta ammesso al parteggiamento del mondo, inimicò indi Ottavio, che riuscito a torgli l'esercito, escluse il primo dal governo.

Frattanto Ventidio respignea Pacoro, figlio d'Oprode re Parto, che vittorioso penetrato era nell'Asia anteriore. Ma il triumviro Marco Antonio, fattosi senza consiglio ad inseguir questo principe fino nelle terre dei Parti, ove sperò vendicare le antiche sconfitte di Roma, molto fece col fuggire abbandonando le bagaglie, e sagrificata ivi la maggior parte del proprio esercito. Dopo la quale disfatta non pensò che a sodisfare l'amore concetto per la regina Cleopatra, perdendo fra le

voluttà ogni fortezza dell'animo e sol conservato il naturale orgoglio. Sposa essendogli Ottavia, non si fece riguardo del ripudiarla, rotto per tale offesa il solo vincolo che al suo accorto collega lo congiugneva.

Forse non men d'Antonio, dedito fu Ottavio alla mollezza, ma circospetto di buon'ora lo rendè la condizione in cui era posto; chè ben più di Alessandria difficile a governarsi fu Roma, nè a grado del dominatore lasciavano condursi antichi repubblicani, quanto a ciò furon disposti gl'inviliti sudditi dei Faraoni e dei Tolomei. Piu che per la guerra, fatto a regger popoli Ottavio, pose suo ingegno a fondare sul volere della plebe e del senato la propria dominazione; per lo che mostrò credere, finchè visse, straordinaria e passeggera l'autorità della quale godeva, dimettendola al tornare d'ogni dieci anni ond'essere sollecitatato a riprenderla. Fu questo il sottratto per cui palliò cinquant'anni ai Romani il totale annichilamento della repubblica.

E al suo stesso rompere con Antonio, divenuto già inevitabile, diede un colore accetto al senato ed al popolo, cui persuase suo scopo essere l'impedire che Marco Antonio, sottomettendo Roma ad una Egiziana, sostituisse la monarchia alla repubblica. Consigliere d'Ottavio, in tutto quanto riferiva alla guerra, fu Marco Agrippa, il vincitore di Sesto Pompeo, uomo pieno di senno e d'infaticabile solerzia, non venuto in quel credito che può dar ombra a un regnante, nè per sua lealtà ambizioso d'ottenerlo. Condotte da sì valente generale otto legioni e cinque coorti, si trasferirono in Grecia, ove la marineria d'Ottavio ascendeva a dugento cinquanta navi, le quali benchè men grandi delle navi d'Antonio, le superavano nella facilità d'essere adoprate alla guerra: di molti porti e rade impadronitosi Agrippa, tagliò i vi-

veri all'inimico, toltagli parimente ogni via a ricevere rinforzi. Dimostrò Antonio in tale occasione tutta la spensierataggine d'uomo dall'abuso dei piaceri infiacchito, per cui poco gli valse lo stesso buon volere della sua armata che Sosio e Publicola comandarono. Nella giornata d'Azzio, udito che la regina innanzi saperne l'esito, cercato nella fuga aveva uno scampo, volle seguirla; onde vedutesi senza capo le soldatesche, si diedero per la maggior parte ad Ottavio, il quale trasferitosi nell'Egitto, molto non durò a sottomettere i pochi rimasti in difesa del suo nemico. Riportata, in questo mezzo, ad Antonio la morte della regina, egli si uccise; ma falso fu tale annunzio, perchè Cleopatra serbata erasi a sperimentar la forza di sue lusinghe nell'animo del vincitore, e sol quando le tornò vana tal prova, converse contro sè stessa un aspide, o com'altri vogliono, si ferì d'un ago avvelenato, per involare al popolo romano lo spettacolo di una discendente dei Tolomei, amata un dì da Cesare, indi adorata da Antonio, tratta in catene a decorare il trionfo del vincitore superbo.

Av. G. C. 29

Scorsi erano dugento novantatre anni dopo la morte di Alessandro il Grande, allorchè il regno d'Egitto divenne provincia romana. Nel medesimo anno, che compieva i quattrocento settantanove dopo l'istituito consolato, e i settecento ventiquattro da Roma fondata, il senato conferì ad Ottavio tutti i poteri dianzi esercitati dai tribuni del popolo e dai consoli. Unito a sì fatte prerogative il comando supremo degli eserciti romani, e di tutte le province riguardate come posti militari dell'impero, fu veramente Ottavio sovrano di Roma. Poco tardò il decretatogli titolo d'Augusto. Le legioni ebbero ricompense, il popolo Romano pane e spettacoli, pace l'impero. Sol mantenute le antiche forme, prima

fra le virtù divenne l'ubbidire. Il regno d'Augusto, che durò quarant'anni, fece dimenticar la repubblica, o se qualche vecchio talora la rammentò, fu ripensando alla pubblica corruttela, alle guerre civili, alle proscrizioni, che l'ultima età di questa contaminarono.

FINE DEL LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

L'IMPERO ROMANO GOVERNATO SOTTO FORMA DI REPUBBLICA DAGL'IMPERATORI DALL'ANNO 29 AVANTI FINO ALL'ANNO 844 DOPO G. C.

CAPITOLO I.

Augusto.

Meglio che in ampia estensione d'unico impero, dispiega sue forze l'umano ingegno in un paese, il quale, fra minori confini ristretto, abbia molt'altre contrade cui si pareggi; perchè nel primo supposto, fondata essendo la fermezza dello stato nella massa della popolazione e nella moltiplicità dei mezzi forniti dalla sua stessa vastità, non basta per segnalarsi ad un cittadino il solo merito, se fortuna, natali e favore non lo accompagnano. Ove poi bassi mezzi al pari di virtù menano agli onori, l'indole della nazione per tal modo vien digradata, che lo stato null'altro presenta se non se un corpo gigantesco privo d'anima. Tal si fu la sorte di Roma, la quale, scevra d'esterni timori, perdè la specie degli uomini illustri che fra le sue mura allignarono. Non determinato da veruna legge l'ordine della successione, gl'imperatori, indegni per la più parte dell'occu-

pato trono, paventarono tutto quanto dar poteva grandezza independente ai lor sudditi; talchè e splendor d' avi e ricchezze e gloria acquistata nelle pubbliche amministrazioni ed eloquenza e virtù, e fino le disprezzate dignità, divennero ai Cesari e alle famiglie dei Cesari soggetto di gelosia e trepidazione. Pari furono quindi nell' essere sospettosamente guardati, e al pericolo di violente morti sottoposti, così colui che per proprio ardire ed ingegno intendeva a far sua la suprema autorità come l' altro che la pubblica opinione additava primo in virtù. Non figli di chi li precedè nell' impero, o discendenti d' eroi furono d' ordinario i più grandi fra gl' imperatori di Roma, ma soldati che alle loro virtù militari dovettero l'innalzamento a cui pervennero: gli altri che senza fatica toccarono il soglio, corrotti prima di ascendervi, pressochè tutti, in vece di regnare, servirono le proprie passioni ed i proprj cortigiani.

Spento per man d'Agrippa il rivale, e annichilate le fazioni, fu primiera cura di Ottavio il nascondere al popolo ed ai soldati, che nella forza dell'armi stava la sua dominazione; poichè si avvide di qual danno sarebbe tornata a se stesso e alla cosa pubblica la manifestazione d'un arcano, che posto lo avrebbe nella dependenza delle legioni: perciò studiosissimo apparve di fondare ogni suo diritto su i voti liberi ed unanimi del senato e del popolo.

Norma dell' amministrare furono ad Augusto i consigli di Mecenate; uom raro il quale a vigilante solerzia, posta, quando fu d' uopo, nel discoprire e rintuzzare ogni divisamento di torbidi cittadini, congiunse tranquille consuetudini, e tal vaghezza di ricreamento, onde sarebbesi detto le cure dello stato fatte non esser per lui. Da esso imprese Augusto il divenir popolare ed umano; da esso il compiacersi d' aver amici i più istrutti di quella età;

da Mecenate gli venne l'ardente amore che nudrì per quanto fu bello e sublime, e la nobil brama d'acquistarsi nome di padre e benefattore della patria, e l'ingegno, per cui la gravezza d'imperial signoria nascose a Roma fresca di libertà, con quello studio medesimo che adoprato sarebbesi da vulgar monarca per isfoggiar sua possanza.

Laonde, lasciando che il senato giudicasse giusta le leggi Egnazio e Murena convinti di avere tramato contro di lui, si mostrò indifferente a tal procedura, come se della propria salvezza non si trattasse. Vietò ai famigliari che gli volgean discorso il chiamarlo per nomi, dai quali il suo dominio apparisse, con dire mal convenirsi a capo di libere genti il titolo di padrone; e gli piacque che il popolo, nel conferire dignità ed impieghi, non sempre avesse riguardo ai suoi raccomandati, nè disapprovò l'apparente franchezza usata da Pollione e da altri primarj personaggi nell'arringare il senato, nè gli encomj di cui, scrivendo la storia di Roma, largo fu Tito Livio ai partigiani di Pompeo.

Da qualunque altro ragguardevole senatore non avresti distinto Augusto nella sua vita domestica. Solito intertenersi con tutti coloro che per amenità di conversare prevalsero, molte ore egli diede a mettere in iscritto le proprie idee, molte ne consacrò a legger l'opere degli uomini illustri. Conforme in tutte l'altre sue consuetudini alle antiche costumanze della repubblica, non conobbe lusso di mensa. Non però impassibile all'urto delle passioni, alcuna ne ebbe che soddisfece a costo della politica; pur così riguardoso per la pubblica fama che non lasciava trapelare le proprie fralezze. Studioso quindi che la sua autorità stessa fosse ai mali esempj ritegno, i discorsi da lui tenuti in senato sulla corruttela dei

tempi spiravano sollecitudine di padre e gravità degna di un censore dell' antica Roma. Conoscitore del cuore umano in guisa ch'altri nol pareggiarono, gli errori nati da istantanea violenza di passioni ebbe per meno pericolosi del vivere effeminato e dei frivoli passatempi, men paventando i vizj dei Romani che non il vederli incapaci di virtù.

Licenziate venti legioni, trenta mila schiavi restituì ai loro proprietarj. Affabile coi soldati senza pregiudicare alla sua dignità, il titolo di commilitoni a questi dato dal suo padre Cesare cambiò nell' altro di guerrieri (*Milites*), non indulgente ai medesimi in fatto di militar disciplina, e sopra ogni cosa sollecito che ai cittadini non si rendesser molesti. Benchè non fosse suo diletto la guerra, mantenne eserciti nella Spagna, nell' Alpi, in Lamagna, in Dalmazia, nella Pannonia, nell' Affrica e nell' Oriente, troppo standogli a cuore, e non disusare i nemici dal rispettar l' armi romane, e che lo spirito militare dalle soldatesche non si dipartisse. Lui regnando, l' impero non ingrandì. Riceve ambascerie fattegli in nome dei Parti, degl' Indiani (ossia Arabi dell' Iemen) e di molti popoli della Germania. Tre epoche vi furono del suo governo, nelle quali, essendo pace per ogni dove, chiuso rimase il tempio di Giano: perchè avverso egli alle agitazioni degli stati, paragonava i cercatori di guerre a pescatori che reti d' oro adoprassero, solito a chiamare l' alloro bella pianta, ma spoglia di frutti; quindi inteso a rassicurare tutte le nazioni, e fedele al dettame di non primeggiare inspirando timore, promulgò la sua risoluzione di non estendere maggiormente i confini dell' impero.

La cura di conservare le forme repubblicane fu dannevole allo stabilimento dei principj monarchici in Ro-

ma: laonde scomparsi essendo i costumi e l'antico spirito repubblicano, nè verun'altra istituzione riparato avendone il vacuo, questo edificio immenso quanto irregolare crollò da se stesso. Al qual danno sarebbesi andato incontro col dare una costituzione allo stato. Ma Augusto non osò forse tentare sì grande impresa, alla quale ostacolo non facile a sormontar presentavano le consuetudini del popolo romano: comunque poi divenuta men ardua ne'dì posteriori, chi succedette ad Augusto non se ne prese pensiere. Tali vizj, intrinseci al modo con cui si formò quell'impero, non impedirono che per molti secoli non si mantenesse: perchè delle irregolarità, che vi si scorsero, più forti furono e una singolarità di favorevoli circostanze, e l'ordine che regnò in diverse parti d'amministrazione, e alcune virtù che tuttavia rimaste erano in Roma.

Abbellita la città, cercò Augusto aumentarne la popolazione, e allettò i grandi a stabilire nella dominante il loro soggiorno. Fù nelle sue mire politiche il promuovere la pubblica magnificenza, nella quale ravvisò un indizio di generale prosperità, ed un mezzo di accrescere nel popolo sentimenti di amore e riverenza al capo supremo della nazione.

Av. G. C. 20

Costante stata sarebbe la felicità d'Augusto, se a turbarla non si frammettea la notizia della disfatta sofferta da Varo sulle rive del Basso Reno, e se per tutto il suo regno non l'avesse intorbidata la rimembranza delle tavole di proscrizione, che non era in suo potere il cancellar dalla storia. Gli dolse, nell'atto del morire, dover lasciare il regno a Tiberio ch'ei non amò, benchè forse sì fatto cordoglio fu in lui rattemprato dall'idea, che tanto più lo avrebbero sospirato i Romani quanto maggiori vizj erano in un tal successore. Pervenuto

14

al settantesimo sesto anno di un lungo vivere, e luminoso, nel paese di Nola in Campania ne compiù il corso.

CAPITOLO II.

Tiberio.

Tiberio, figlio adottivo di Augusto, fattosi prima sicuro del favor dei soldati, mostrò cedere alle preghiere del senato, allorchè accettò una dignità per lungo tempo da lui sospirata, dal quale istante incominciò in Roma novello ordine di cose. Di saper militare non privo, e nella dissimulazione emulando il suo predecessore, tal abito si formò dell'astuzia e dell'inganno, che ogni sentimento nobile e sublime dal suo animo si allontanò: solo assuefatto alle basse adulazioni dei cortigiani, che s'impadronirono della sua giovinezza, imparò fin d'allora a tenere in mal concetto gli uomini ed a non conoscerli che per le loro qualità spregevoli o pericolose. Tutti avendo Tiberio i difetti, nè alcun dei pregi d'Augusto, diverso pur fu dai suoi successori, perchè quelli sol consultarono la stravaganza delle proprie passioni, mentre egli, ridotta a dottrina la malvagità, si abbandonò a grado a grado alle inspirazioni del feroce suo animo, che a più pervertire si aggiunse il sospetto; laonde stanco di adoperare quella vigilanza, che bastò ad Augusto per mantenere nell'obbedienza i diversi ordini di sudditi, nè coraggioso assai per abolire le antiche forme, che rammentavano la repubblica ai cittadini d'una monarchia, si appigliò al partito di far morire, sotto diversi pretesti, tutti coloro, che per merito proprio potevano cattivarsi

l'animo del senato e degli eserciti, o che ebbero l'ambizione d'aspirarvi.

La quale scelleratezza dell'animo suo non conobbe più limiti dopo la morte del virtuoso Germanico, che ad un veleno da lui stesso mandatogli fu attribuita. Istituito un consiglio segreto che di venti primarj senatori era composto, diciotto fra questi proscrisse, il decimonono fu costretto a darsi la morte.

Fattosi da quest'epoca lugubre l'aspetto della storia romana, spariscono i grandi nomi dell'antichità, o per più acerbo destino sono il retaggio di coloro che questi nomi medesimi disonorarono. Ed or comandi di morte, che dettò la feroce politica d'incanutito tiranno dall'inaccessibile reggia di Capri, piombano sulle teste dei primi fra i cittadini romani, ed or dementi giovinetti, posti sul trono dell'universo, ne mettono in soqquadro la dominante. La legge di lesa maestà impone silenzio e alle prische leggi e alle leggi della ragione, mentre stremate le province per l'avidità dei proconsoli, devastate poi vengono dall'invasione dei barbari.

Aboliti Tiberio i comizj, vie più il popolo romano invilì. Benchè geloso il rendessero i prosperi successi o il merito e de' suoi generali e dei governatori delle province, tema di eccitar tumulti lo rattenne dal licenziarli. Paventando l'energia dei giovani, uomini d'età matura prescelse alle cariche dello stato.

CAPITOLO III.

Caligola, Claudio, Nerone, ed altri imperatori che fino a Vespasiano ebbero il trono di Roma.

Vissuto Augusto nei giorni della repubblica, visto avea Giulio Cesare; l'arte del regnare potè apprendere Tiberio dal suo padre adottivo; ma Caligola successor di Tiberio, cresciuto sotto la scuola del dispotismo, e unicamente superbo della propria possanza, sì stravagante si mostrò in sua malvagità, che sarebbesi detto volere sperimentare la pazienza di Roma.

Per mano di Cherea liberata la terra da questo mostro, avvisò il senato proscrivere fin la memoria dei Cesari e ristabilir la repubblica, ma immantinente la guardia dei pretoriani lo fece accorto star nelle costoro mani soltanto il disporre del supremo potere, e a Claudio lo conferirono. Oggetto di disprezzo e di abbandono in sua giovinezza fu questo principe, che asceso al trono lasciò regnare in proprio nome le sue femmine e i suoi affrancati; laonde la cosa pubblica non vantaggiò, bench'ei non avesse, pari a Caligola, due liste di proscrizione, dalle quali scegliere a bel diletto o cavalieri o senatori per mandarli alla morte, e benchè gettar facesse nel mare i veleni, riserbo lasciato dai suoi predecessori, che per tal mezzo si discioglievano dei cittadini virtuosi. Non istette per questo, che di morte violenta non perissero trentacinque senatori e trecento cavalieri nei tredici anni di un regno vie più disonorato dalla vile debolezza di chi lo tenne.

Il respiro di cui, ne' primi cinque anni del regnar di Nerone, godettero i popoli, sol parve fatto perchè sentis-

sero più acerbamente gli errori che i nove successivi anni per ogni via rattristarono. Non d'ingegno sfornito Nerone, nè peregrino alla virtù, gli sregolamenti che cominciarono di buon'ora ad essergli famigliari, i cattivi esempj della madre; l'ipocrisia del precettore all'accortezza di quel principe non isfuggita, i sofismi di adulatori dotti nel giustificare ogni colpa, a poco a poco sbandirono dal suo animo ogni sentimento di verecondia. Dimesse e prive d'ogni potere le famiglie degli antichi patrizj, perchè avute in sospetto o paventate dall'imperatore, e ricadute non meno nell'oscurità quelle famiglie plebee che maggior delle leggi fatto aveano Giulio Cesare, allontanati vennero dai pubblici negozj tutti coloro che allo stato o alla casa imperiale rendettero servigi. Di qui fu che una turba di schiavi ai quali, o vivacità d'ingegno o avvenenza di forme, procacciarono libertà, godettero soli i favori del regnante, arbitri a lor grado di proteggere o malmettere le province. E a tal si venne che compro dal patimento dei sudditi ogni diletto di Nerone, se anche talvolta le disordinate passioni di questo tacevano, più feroce regnava allor l'impudenza della vile ciurmaglia che a mano a mano lo signoreggiò. In altri tempi, così i disastrosi come i fausti eventi, a desiderio di belle imprese eccitarono i cittadini; ma spento questo istesso ardore, fin quando cessò Roma dal far conquiste, e venuto a schifo ogni esercizio guerresco agli eserciti, lo stesso sentimento delle proprie forze questi perdettero; pur bastanti n'ebbero a petto di Roma e delle province gementi sotto crudel servitù, onde risparmiati e careggiati dall'imperatore, crebbero in quell'arroganza che poi li rendè funesti alla sicurezza del trono.

Non toccava ancora i trentadue anni Nerone, allor

quando uccisi aveva madre, fratello e maestri, una moltitudine di senatori e ragguardevoli cittadini, e messo fuoco ad una gran parte della città di Roma, e pubblicamente oltraggiati i costumi, e fatte sorgenti di rendita le confiscazioni e i supplizj. Punì i primi cristiani del disprezzo in cui tennero il culto del paganesimo. Usò eguale crudeltà e con coloro che de'suoi delitti si fecero strumenti, e cogli eroi che si sagrificarono alla virtù. Costretto finalmente sottrarsi all'indignazione del genere umano, si fece dare la morte, lasciando in preda a funeste dissensioni l'impero.

Te. G. C. 68

Regnava ancora Nerone, quando Sergio Galba, la cui vecchiezza onoravano illustri natali e chiara fama, alzato avea nella Spagna lo stendardo della ribellione. Al morir di Nerone, unanimi si dimostrarono tutte le parti nel ben accogliere l'imperatore Galba; ma caduto questi in odio degli amici di Nerone ed ucciso, gli succedè Salvio Ottone, il quale, benchè un dì compagno di sregolatezze al figliuol d'Agrippina, pure, in mezzo a disordinati costumi, eroici sensi nudriva. Avendogli le legioni germaniche opposto Vitellio, che esse trassero dalla crapula al trono, i generali del novello imperatore vinsero una battaglia presso Bedriaco; dopo il qual fatto, Ottone venuto in sentenza di risparmiare guerre civili e il sangue dei cittadini, a sì nobil causa sagrificò se medesimo. In quel tempo, l'esercito che assediava Gerusalemme, stabilì nominare all'impero il proprio generale Vespasiano; nè ad impedirlo essendo stati valevoli gli sforzi di Vitellio, espiò questi fra i tormenti di crudel morte il diletto d'avere per sì breve tempo regnato.

Trasferitosi a Roma Vespasiano, lasciò sotto le mura di Gerusalemme il proprio figlio, per cui contro questa città si compierono i decreti della Provvidenza. La tiran-

nia dei governatori mandati ivi da Roma, il furore delle fazioni, falso interpretare d'antiche profezie, in che persistettero i Giudei, costarono la vita ad un milione trecento mila di essi, e la rovina della superba lor capitale, e del tempio di Iehovah entro cui ragunavansi.

Chi legge gli annali dei regni, che quello precedettero di Vespasiano, non sa se maggior debba la sua maraviglia all'impudenza de'vizj che li disonorarono o alla tolleranza dei Romani. Perchè in quei tempi d'inaudita corruttela si vide Messalina, sposa di un imperatore, abbandonare alla pubblica prostituzione piu nobili donzelle senza che i loro congiunti osassero querelarsi, e Agrippina voler per sua avvenenza sedurre ad indegno affètto il figlio, divenutone indi carnefice. Si vide, ed era appena un secolo dacchè Catone era morto, Nerone fattosi sposo all'affrancato Pitagora, ragunare i senatori di Roma perchè tali nefande nozze soggetto fossero delle loro deliberazioni. Pur questo Nerone medesimo, che meditato avea l'avvelenamento di tutti i senatori romani, ebbe adulatori fin dopo la morte; e gli si eressero monumenti, e Vitellio credè rendersi accetto al popolo promettendo conformar suo governo agli esempli che lasciò Nerone. Tanto è vero che l'uom corrotto, trovando calma ai proprj rimorsi nella generale depravazione riguarda come innocenti que'vizj che alla maggior parte divennero comuni.

CAPITOLO IV.

I Flavj, ossia Vespasiano, Tito, Domiziano.

Gravi disastri funestarono il breve intervallo trascorso fra la morte di Nerone e l'avvenimento di Vespasiano all'impero. Claudio Civile eccitò alla ribellione le Gallie: i Germani vincitori, passato il Reno, violarono il territorio romano: la Siria minacciavano i Parti, e Roma stessa fra i tumulti delle fazioni vide ardere il campidoglio, e infami denunzie che invilirono i tribunali, e orrende carnificine che lordarono l'armi del soldato romano. Periti in questa civil guerra i più audaci fra i capi di partigiani, e bramosi i sopravvissuti di godere in pace i frutti di lor delitti o di loro imprese, da tante agitazioni respirò alfine l'impero sotto il dominio di Vespasiano. Debitore questi del trono al proprio esercito, pur ebbe ricorso al senato onde ottenerne una legge che gli attribuisse „ il diritto di convocare i senatori ogni qual- „ volta lo giudicasse espediente: di sottomettere alle se- „ natorie deliberazioni cinque oggetti diversi per ogni „ adunanza: di approvare o ricusare le risoluzioni dello „ stesso senato: di proporre alle dignità ed agl'impieghi „ civili e militari i cittadini che di ottenerli si mostras- „ sero degni: di dare le disposizioni, che gli paressero „ atte al ben pubblico ed al mantenimento della prospe „ rità generale: d'intimare la guerra, far la pace, con „ cludere negoziati, esercitare in somma tutti i poteri „ precedentemente conceduti ad Augusto, a Tiberio ed „ a Claudio: che tali poteri non potessero venir sospesi „ o annullati da verun ordine popolare o decreto di „ qual si fosse tribunale „

Ricuperata così da Roma l'antica tranquillità, e a più severa disciplina sottomessi gli eserciti, ripresero questi l'antico valore, onde i Parti costretti si videro a far la pace. L'ordine introdotto nell'amministrazione delle finanze sicuri fece i cittadini delle loro proprietà: sotto il regno di Vespasiano, non meno che sotto quello di Tito, il tesoro pubblico fu rifugio degl'infelici. Mentre operosa vigilanza scoprì le cospirazioni, la clemenza disarmò i cospiratori: i delatori non trovarono chi li ricompensasse: attorniati da cortigiani probi ed avveduti, Vespasiano e Tito ne formarono le delizie: riverito venne il senato siccome base dell'imperiale autorità. Giusto fu Vespasiano: niun pregio a Tito mancò

Domiziano fratello di Tito non lo uguagliò in coraggio, perchè ad esso non pari in virtù. Geloso de' più ragguardevoli senatori, a molti tra i medesimi fece dar morte: e se non sollecitò quella di Agricola, il migliore de' suoi generali e vincitore della Gran Bretagna, certamente pago ne apparve. Tutte possedendo le male inclinazioni di Nerone, si mostrò di questo più moderato, siccome non d'ogni vaghezza di gloria sfornito; e desiderò rendersi chiaro per militari imprese ch'egli stesso condusse, e col procurare a Roma novelli abbellimenti che da lui presero il nome. Cagione precipua di sua crudeltà fu il timore: cinto sempre d'eunuchi, s'immaginò che salva da ogni pericolo avrebbe la vita, se gli fosse riuscito farsi credere un dio.

CAPITOLO V.

Epoca di prosperità per l' impero.

Le prische virtù dei repubblicani di Roma diedero luogo allo stoico eroismo, fondato sul principio: „ che „ nulla debbe con ardore desiderarsi, nulla temersi per „ chi percorre il sentiero della virtù. „ Onde gli animi ben fatti, col ripensare alla propria morale independenza confortandosi di quante prerogative perdettero nell' amministrazion dello stato, seppero trovare la felicità persino nei patimenti. I sovrani per parte loro non ebbero discari i progressi della stoica filosofia, che dignità infondendo ne' segnaci della medesima, oggetto di tema non li rendeva al governo.

Do. G. C. 96

Il vecchio Nerva asceso al trono dopo l' uccisione di Domiziano, a Trajano ben tosto il rimise. „ Possa tu „ essere felice siccome Augusto, e virtuoso quanto „ Trajano „ tal si fu l' augurio che per due secoli volse il senato romano agl' imperatori novelli. Dopo Giulio Cesare, Roma non si vide governata da alcun principe che in sublimità di pregi pareggiasse Trajano. Non imprese ingiuste, non guerre civili ne contaminarono il regno. Tutte le più rare doti dell' animo possedendo, niuna fu mai a costo dell' altra in guisa, che degenerasse in difetto. Mentre fino sentire e sublimità di mente ammirato il facevan dai sudditi, delizia loro rendevasi per bontà e per tutti i pregi d' un' indole generosa. Niun altro imperatore adunò al pari di lui e grandezza nel divisare, ed energia e perseveranza nell' eseguire, e modestia che il fece poco curante dell' esterno splendore del trono, e affabilità verso i cittadini, e soavità cogli amici. I soli

confini dati da Augusto all'impero furono a fatica mantenuti dagl' immediati successori di quel monarca; Trajano invece gli estese oltre le fertili pianure, e i dilettosi monti della Dacia, domò le bande che, calate dal Caucaso, infestarono l' Asia: l'autorità di Trajano riconobbero gli emiri del deserto: per lui vendicata l'onta di Crasso, i divisamenti di Giulio Cesare ebbero compimento. E Trajano prese Ctesifone città capitale del regno de'Parti, e mandò sue navi fino nell' Indie, e il solo declinar degli anni gli fu impedimento a non rinnovare la spedizione d' Alessandro. Eroe e conquistatore lunge dalla sua patria, semplice così ne fu il vivere in Roma, che a niun privato era disdetto il parlargli. Che la temperanza talora lo abbandonasse, sedutosi a mensa, potrebbe darlo a conghietturare un divieto fatto da lui medesimo, affinchè non si eseguissero ordini, che in istanti d' alterata ragione pronunziati avesse il suo labbro. Nel rimettere la spada del comando al capo della guardia dei pretoriani si gli disse: „ Tu l'adoprerai in mia difesa, se „ rettamente governo: contro me, se divenissi un tiran- „ no. „ Nei dicianove anni che durò il suo regno, un solo senatore fu condannato all' ultimo supplizio, perchè reo di morte gli altri senatori lo giudicarono. Non è risparmiata a Trajano la nota di aver avute inclinazioni che ai Greci di quei giorni precipuamente si attribuivano; la qual taccia alquanto egli stesso accreditò colla permissione data al danzatore Pilade di far celebrare i pubblici giuochi, e concedendo all'emiro di Edessa un perdono, che parve questi dovesse alla rara avvenenza del proprio figlio. Più a cattivare la benevolenza de'proprj sudditi, che inteso ad accumulare ricchezze, diminuì molte imposte. Dovendo scegliere impiegati od amici, anteposti da lui vennero mai sempre uomini laboriosi e

di semplici costumi forniti. Perfezionata nel tempo del suo governo la legislazione, arricchì Roma e le province di superbi edifizj, e una considerabile biblioteca da lui venne fondata. Qual rappresentante della divinità onorato venne dalle nazioni per lui ristorate da tanti danni sofferti; onde il pianto del mondo fu il maggior panegirico fattogli dopo la sua morte accaduta in Seleucia. Trasportatone il corpo a Roma, corsero ad incontrarlo il senato ed il popolo, e tratto in funebre pompa per la città, sotterrato indi venne nella piazza che ne porta il nome, eretta ivi una colonna alta cento quaranta piedi, ove i fasti di tanto eroe vennero scolpiti, monumento vincitore dei secoli, come il nome di Trajano lo è dell'obblio, in cui si perdono i nomi di tanti vulgari regnanti.

Do. G. C. 117

Educato nei campi questo gran successore di Giulio Cesare, degno mostrossi di esserlo per militari virtù, e superò Augusto per quelle dell'animo, poichè felice inclinazione, sortita dalla natura, sospinse Trajano ad ogni bell'atto d'umanità, che sola politica suggeriva ad Augusto.

Non è certo, se figlio adottivo di Trajano fosse l'imperatore Adriano, che senza pareggiare il suo predecessore, non si mostrò immeritevole di succedergli. Agile ne fu per tal guisa l'ingegno, che abbracciò ad un tempo i più vasti oggetti della politica, e le più minute particolarità delle scienze. Fermò la pace coi Parti, restituendo loro alcune province conquistate sovr'essi, e rimettendoli tra gli antichi confini. Sedò la sommossa dei Giudei sotto Barcochab; e percorse a piedi le province del suo vasto impero, e fattosi egli stesso ad esaminare tutte le cose, la sua corte abbellì di novelle maniere di gentilezza, che si ebbero per modello dai secoli suc-

cessivi: i quali pregi ben fanno dimenticare o la pretensione per cui si tenne più erudito del dotto Favorino, o il cattivo gusto dimostrato negl'immensi edifizj per suo comando fondati. Più fortemente che il suo predecessore lo dominarono le passioni; perchè Trajano l'avrebbe forse pareggiato nel portar amore al leggiadro Antinoo, non mai nel collocarlo fra i numi. Mal atto a frenare i moti dell'ira, meritò biasimo per avere condannati a morte molti senatori, non provati abbastanza colpevoli. Grande e magnanimo si mostrò nelle rimanenti cose operate. Pur, seguitane la morte, gli atti della sua amministrazione ricusò confermare il senato, che le virtù di Trajano avvezzarono a troppe volerne dagl'imperatori.

Do. G. C. 138

Fin d'allora che Adriano rimase privo di Elio Vero, di lui figliuolo, adottò il virtuoso Antonino, il quale, se non eguagliò il suo predecessore in energia e forza di mente, per ingenua soavità di modi ed animo benefico divenuto delizia dei sudditi, la confidenza dei vicini popoli si cattivò per tal guisa, che venivano a Roma onde sottomettere all'arbitrio di lui i proprj dispareri. Dopo avere per ventitrè anni governato con dolcezza pari a giustizia il romano impero, ebbe l'altissimo vanto di trasmetterlo a Marco Aurelio.

Unicamente a saviezza e virtù parve dovessero il soglio Trajano, Adriano e i due Antonini, i quali sol discernevansi dai proprj sudditi per infaticabile zelo nel darsi alle cure del regno, e per far uso delle imperiali prerogative in sollievo dell'umanità. D'ogni fasto nemici, e dato ad ogni cittadino libero accesso, la legge di lesa maestà, reggendo essi, andò in dimenticanza. Vivace, in arguzie fecondo, Adriano amò dal labbro degli amici gli scherzi, che tal suo ingegno mettevano a pro-

va. Inenarrabile, e quasi oltre ai limiti, fu la bontà di Antonino: perchè in un anno di penuria, fattasi a lui incontro, mentre attraversava il foro, disperata plebaglia, che fino pietre gli scagliò, tranquillamente fermossi, sedando il tumulto col narrare al popolo le cagioni da cui nato era il flagello, e quali espedienti si fossero presi per porvi remedio. Non mai l'impero goduto aveva di cotanto lunga prosperità, che allegrar fece i Romani sulla caduta della repubblica.

Sola taccia che meritata abbiano questi sommi imperatori è il non avere assicurata la felicità dell'impero col dargli una ben intesa costituzione.

Con quella mano medesima, che scrisse sublimi massime dettate da amor di virtù, debellò Marco Aurelio i Germani, fattisi arditi a superare le frontiere dell'impero, e diè a divedere ai Parti, che infiacchiti non erano dal riposo gli eserciti di Roma. Pure in onta dei gloriosi successi ottenuti da Marco Aurelio e dai suoi predecessori, fu in quest'epoca di prosperità, che scemò affatto l'energia dei Romani: nè così manifesta apparendo la scarsezza di grandi uomini, finchè quei principi vissero, s'accorse Roma non avere chi omai sapesse difenderla quando più non furono. Domatrice delle passioni, e saldo sostegno all'impero della ragione la dottrina degli stoici, atta non fu egualmente a fornire i suoi partigiani e di quella forza che spigne a grande operare, e di quella facilità d'animo che ben applicata agli eventi rende utile la virtù di chi la possede: laonde i barbari che invasero l'Italia sol vi trovarono od uomini snervati da esorbitanti vizj, od onesti cittadini, ma privi egualmente d'accortezza e coraggio.

Anzichè impiegare le loro cure ad estirpare le passioni, meglio avrebbero avvisato gli stoici adopran-

dosi nel regolarle. Perchè intesa la stoica filosofia a dare alti precetti, e per vulgari ingegni non fatti, educò molti ipocriti, e tali fece creder molt' altri, perchè insorsero dubbj, se la virtù sovrumana, che gli stoici predicarono, fosse possibile, onde sterile fu riguardata la lor metafisica, e notati vennero, che mentre molta chiarezza portarono nelle morali verità, non seppero accendere fiamma capace a distruggere i germi del vizio.

Mentre alla paterna sollecitudine e agli esempli dei mentovati principi fidata stavasi la felicità dell' impero, venuta meno negli eserciti la disciplina, ne prese luogo l' insubordinazione, che poi cresciuta a dismisura dopo la morte di Marco Aurelio, fu sorgente di gravi disastri allo stato. I mali temuti dall' oziare delle soldatesche già persuasero l' antiveggente Trajano a nudrirle sempre d' imprese; chè questo principe non fece lusinga a se stesso sulla solidità dell' impero. Vide egli in oltre di quanta importanza fosse che perenne fama di grandi gesta mantenesse i vicini nella consuetudine di rispettar l' armi romane. Parve per vero dire cura di Adriano il disapprovare nel suo antecessore ogni divisamento in cui ad emularlo non valse; perchè forse in lui l' ingegno di conoscere per parti la scienza della guerra fu maggiore di quella immaginazione che ad alti disegni solleva. Sotto i regni di questi principi incominciarono i Romani a fortificare le loro frontiere. Dal Don a Petervaradino sorsero per opera di Trajano le trincee di cui vedonsi tuttora le traccie. Muri alzò Adriano fiancheggiati da molte torri ed ai confini della Germania, e fra la Gran Bretagna e la Caledonia, nel qual paese altro muro più settentrionale pur fece fabbricare Antonino, opere tutte valevoli a difender l' impero da subitanee invasioni: ma le legioni, muri viventi dello stato, s'avvezzarono intanto

a fidar più in questi ripari che in se medesime, e a tenersi in una sicurezza, che tornò ad esse funesta.

Gli scrittori di questa età piu non s'innalzano alla sublimità degli antichi, e s anco fa carriera il loro ingegno, si scorge il freno della stoica filosofia che lo impaccia. Simili le opere degli antichi a saporose frutta cresciute in fertile terreno, a frutta maturate dal calor della stufa somigliano l'opere degli stoici. Degno di avere avuto Trajano a discepolo, il probo ed ingegnoso Plutarco, più forse ancora alla grandezza degl'istoriati eroi che a propria immaginazione dovette quel sublime per cui l'immortalità i suoi scritti acquistarono. Primo autore ne' predetti tempi, che solo fosse di se stesso modello, Luciano può riguardarsi, implacabile scrittor di satire, il quale nè i dotti nè i grandi nè gli dei nè i templi loro risparmiò. Nissun antico lo vinse nel cogliere la parte risibile dei difetti umani, nè in presentarla con semplicità mista a grazia.

CAPITOLO VI.

Intervallo di tempi, ora infausti, or sopportabili.

Animo inaccessibile alle fralezze ed ai vizj dell'umanità, e rara unione di sapere e virtù, che s'adunarono in Marco Aurelio, mantennero ai Romani quella prosperità, cui gli avevano accostumati i tre precedenti regnanti. Ma che in quest'ultimo principe stesse omai la sola salvezza dello stato lo conobbero appieno, quando, dopo il suo morire, venuto lo scettro a Commodo di lui figlio, tutti i sostegni che tenean l'impero cedettero. Spaventevole a questo indegno discendente degli Antonini la presenza degli uomini virtuosi, che tacito rimprovero

Do. G. C. 180

erano a sua malvagità, se ne disciolse uccidendoli, nè risparmiò fra questi il sommo giureconsulto Salvio Giuliano, che Marco Aurelio ebbe in onore. Datosi ai più bassi vizj e ai più stravaganti diletti, mise ogni sua gloria ne' giuochi de' gladiatori. Fu per qualche tempo sua politica tutto concedere ai pretoriani, che dall' ira lo protessero dei cittadini; ma quando a queste istesse guardie, che il sostenevano, volle mostrarsi severo, rimase lor vittima.

Do. G. C. 193

Per giustificare la commessa violenza, gli uccisori di Commodo innalzarono al trono Elvio Pertinace, uomo di conosciuta virtù; ma che appena vestita ebbe la porpora fu trucidato da alcuni fra i soldati, i quali già non sapeano più adattarsi alla disciplina, nè a nessuna cosa che gli antichi costumi romani sol ricordasse.

Dopo la qual morte i pretoriani misero all' incanto l' impero del mondo. Fu tra i concorrenti il senatore Didio, nipote di Salvio Giuliano, dalle seduzioni della moglie e da consiglio di adulatori tratto a vagheggiare il trono, cui salì a malgrado di sua vecchiezza e d' ingegno inferiore a quello de' suoi rivali, ma vi trovò tosto la morte. Le legioni, in questo mezzo, ricordatesi che, quando morì Nerone, diedero esse a proprio grado l' impero, sdegnarono ricevere un padrone dai pretoriani: laonde quelle dell' Asia acclamarono imperatore Pescennio Nigro, Clodio Albino quelle che stavansi nella Gran Bretagna, le legioni della Pannonia nominarono Settimio Severo che, destro nell' impedire agli altri suoi emoli il collegarsi, agevolmente, li vinse in separati combattimenti. Fu questi abile politico, e così operoso, che la solerzia non ne rallentarono nè vecchiezza, nè tormentose infermità. Benchè di gran lunga inferiore a Trajano ed agli Antonini, pur l' intervallo del suo regno e qualche

palliamento arrecò alla sventura di quegl'infelicissimi tempi e ritardo alla caduta dell'impero. Nulla intraprese onde richiamare la disciplina negli eserciti per tema che alienati gli animi dei soldati, la sicurezza sua e de' suoi figliuoli non andasse in pericolo.

Do. G. C. 211 Figlio a Severo fu Bassiano Caracalla, il quale, fatto morire a tradimento Geta di lui fratello e collega nell'impero, per novelle morti si sciolse di tutti coloro che 212 il commesso fratricidio concitò a sdegno. Portò indi la guerra sull'Eufrate e sul Reno, accompagnato dai rimorsi del proprio delitto, dei quali cercò la dimenticanza ora in seno della voluttà, or dandosi a vaste imprese, venuto in pretensione di emulare Alessandro il Grande. Feroce, superbo, impetuoso, pur non privo di valore Caracalla, ai cittadini non meno che ai nemici dell'impero fu di spavento. Lo amarono i soldati, perchè essi unicamente apprezzò.

Morte ebbe Caracalla da Macrino, prefetto della guardia pretoriana, che venuto gli era in disgrazia. Succedutogli questi nell'impero, non possedè alcuna di quelle qualità che assicurano ad un sol uomo la dominazione sopra intere genti; onde non tardò ad essere ucciso non meno del vezzoso Diadumeniano, di lui figliuolo, che aveva allora diciotto anni. Mossa fu la congiura dai partigiani dell'antecedente imperatore, i quali vollero mettere sul trono Eliogabalo, preteso figlio di Caracalla.

222 Violenta morte tolse Eliogabalo, non giunto ancora all'età di vent'anni, cui però assai più lunga vita non promettevano gl'infami diletti che lo estenuarono. Svergognato violatore d'ogni legge della decenza, nè d'un sol pregio fornito, che dimenticar facesse la laidezza de' vizj ai quali si abbandonò, cadde in disprezzo della stessa guardia pretoriana non più di lui costumata.

Congiunto a costui di sangue e affatto opposto per indole il giovane Alessandro dovette alla purezza di sua virtù se gli fu conferito l'impero, del quale indi fece rettissimo uso. Soave di modi, sollecito oltre ogni dire dei proprj doveri, e amante di conversare i sapienti, continuo fu nello studiare i precetti tramandati dai saggi di tutti i popoli incominciando da Orfeo, e venendo fino alle dottrine del cristianesimo; sicchè mantenutosi sempre esente da biasimo provò pure quanto a lui s'addicesse il trono col difenderlo valorosamente or dalle invasioni delle non domabili bande della Germania, or dalla nascente possanza dei Sassanidi, che rovesciata la dinastia dei principi Parti, ridestarono le rimotissime pretensioni dei re persiani al possedimento dell'Asia Minore. Ma il più eminente fra tutti i suoi pregi, l'amor dell'ordine gli costò la vita in Magonza, caduto vittima alle trame de' suoi soldati, fra i quali tentò ricondurre la militar disciplina.

CAPITOLO VII.

Turbolenze che si succedettero dall'anno 235 fino al 284.

Morto Alessandro Severo, i soldati accettarono per imperatore Massimino, Goto di nazione, uomo di statura gigantesca, cui sol diedero grido voracità, forza e coraggio, feroce di costumi, inetto a moderare se stesso e le barbare propensioni che lo dominarono, inimico del senato di Roma e d'ogni civiltà. Per la qual cosa i Romani a sì sgradita nomina si opposero col chiamare al trono il senatore Gordiano e il figlio di questo, chiari per nobiltà di legnaggio e ricchezza, come entrambi le

furono per bontà. Ma non appena approvatane dal senato la scelta, ucciso fu in una battaglia il giovane Gordiano, in cui valor militare non minore andava all'altre doti dell'animo; al qual dolore non sapendo resistere il padre, che privo vedevasi del miglior sostegno al regnare, si diede per disperazione la morte. Già Massimino s'incamminava verso Roma, quando il senato, che la presenza del pericolo a novello coraggio destava, nominò imperatori Balbino e Pupieno, al primo de' quali affidando le cure d'interna amministrazione, la difesa dell'impero all'altro commise.

Do. G. C. 236

Le crudeltà operate da Massimino, intese ch'ebbe le deliberazioni dei senatori, mossero a tale sdegno i soldati medesimi, che lui e il figlio suo tolsero di vita. Non per questo sapendo le legioni risolversi ad accettare un capo dalle mani del senato, altre sanguinose lotte si apparecchiavano, allor quando le speranze, che di se medesimo dava il terzo Gordiano, tutte le parti congiunsero. E veramente, questo giovane imperatore parve per sue virtù nato al regno, che pochi anni gli durò; perchè mentre guerreggiava i Parti, il perfido Filippo nativo arabo, prefetto della guardia imperiale da una sommossa di soldati colse occasione di dargli morte: onde Roma dieci secoli dopo essere stata fondata vide un uom dell'Arabia salir sul trono dei Cesari.

238

244

Ma non andò guari che Filippo soggiacque alla stessa sorte di cui fatto avea vittima il suo predecessore. Succedutogli Decio che, divisando divenire un secondo Trajano, per probità e grandezza d'animo, giustificava sì fatta ambizione, non perciò ottenne ricondurre dal bando, in cui erano, le antiche virtù. Dopo avere riportate molte vittorie contro i Goti, combattendo per la patria morì.

249

Di Gallo, Volusiano, Ostiliano, Emiliano altro non sa dire la storia se non che nel volgere di due anni giunsero al trono, e vi trovaron la morte.

Do. G. C. 253

Onorata fama avrebbe lasciata di se Valeriano, se pervenuto non fosse al soglio, ove fece aperta l'indolenza e inettezza dell'animo suo, che sotto austere apparenze nascose essendo privato. Vinto da Sapore re di Persia, per volere di questo barbaro, sofferse ignominioso trattamento, da cui lo avrebbe salvato il saper morire come Catone.

259

Venne offerto il potere supremo a Gallieno, figlio di Valeriano, mentr'egli nol ricercava; pur l'accettò credendo in ciò ravvisare una via a meglio sodisfare i proprj appetiti, ardentissimi per la voluttà. Nel durar del suo regno e la Gran Bretagna e le Gallie e la Spagna e la Rezia e l'Illiria e l'Asia e l'Affrica e perfino l'Italia abbondarono di pretendenti all'impero, dei quali alcuni non privi di meriti ad ottenerlo, altri furono solamente ardimentosi soldati, d'ogni civiltà ed ingegno per governare sforniti. Bande di selvaggi, in questo mezzo, invadevano l'Asia, la Grecia, l'Italia e la Sicilia senza che Gallieno si prendesse cura di respignerle. Da tanto letargo alfin lo distolsero le imprese dell'usurpatore Aureolo, che impadronito erasi di Milano; ma mentre inteso era a ritogliergli questa città, a tradimento fu ucciso. Raccomandò morendo al senato, affinchè nel dargli un successore, tale lo ricercasse, che fosse meritevole di governare.

A Gallieno succeduto Claudio, liberò l'Italia dai Goti, dando loro una battaglia che a quella di Mario può essere paragonata. Dopo la prematura morte di questo, Aureliano ascese un trono, ove sol per energia e forza d'animo era lecito mantenersi. Fu nei campi di

battaglia l'educazione di questo principe: chè omai divenuti i campi sola culla e rifugio dei grandi uomini e degli eroi, questi indarno si sarebbero ricercati fra i senatori, fattisi estranei alle guerre. Dell'ordine e della pace ristabilita si dovette merito ad Aureliano, perchè respinse i barbari, s'innoltrò vincitore sino alle foreste della Germania, vinse tutti i suoi emoli. Cedè al suo valore la fortuna della regina Zenobia, che mai non avrebbe meritato conoscere disastri. Non perdè una sola battaglia, perdonò ai nemici, accetto al popolo ed agli eserciti, unicamente terror del senato ch'egli mai sempre detestò. Tre fatti di lui si narrano, cui solo un imperador vittorioso poteva avventurarsi. Restituì al nemico la parte di Dacia posta oltre al Danubio, mosso certamente dall'utile di cui gli parve il dar confini naturali all'impero: cinse Roma di mura onde meglio ripararla dalle vicissitudini della guerra, e fortificata ad un tempio la sedia dell'impero, coronò d'un diadema la fronte, atto cui non si cimentò Giulio Cesare, e che osato da Caligola, empiè d'alto sdegno i Romani, siccome presagio di totale annichilamento della repubblica. Un tradimento il tolse di vita nella Tracia, mentre condottiero di grande esercito, disponevasi a portar la guerra ai Persiani.

Siccome fuoco, da mancanza d'alimenti fatto languente, precede con insolito splendore il suo spegnersi, anche una volta il senato, acconsentendovi le legioni, nominò un imperatore. Cadde la scelta sopra Tacito, carico d'anni e ricco di meriti, uscito della famiglia dell'istorico di tal nome; il regno di questo principe, d'encomj meritevole, durò pochi mesi.

Morto Tacito, Floriano fratello di lui, senza possedere verun dei pregi che il primo illustrarono, si sforzò in-

darno a succedergli, perchè nè suffragi ottenne dal senato nè approvazione dagli eserciti, che all'impero elessero Probo, uno de'più esperimentati loro generali. Il novello imperatore volle rendere omaggio al senato col domandargli che il suo assenso aggiugnesse forza a tal nomina, indi corse a liberare le Gallie e la Pannonia dai barbari. Alle virtù di Aureliano aggiunse Probo modestia e clemenza: pur severa parve ai soldati la disciplina cui li sottomise, onde lo uccisero, poi del commesso misfatto si dolsero.

Gli succedette Caro, abile generale, ma degno di biasimo e pei pochi riguardi usati verso il senato, e perchè, padre di soverchio indulgente, abbandonò la parte occidentale dell'impero a Carino, di lui secondogenito, che ligio a disordinate passioni e ai piaceri, tutto servir fece ai medesimi; ben diverso dal maggior fratello Numeriano, che ad alto ingegno accoppiò ogni virtù propria a cattivarsi benevolenza. Breve termine ebbe la possanza di questi tre principi. Un fulmine tolse Caro di vita o forse, vittima di una trama, i suoi uccisori così inventarono per sottrarsi alla pena. Numeriano, benchè amato dagli eserciti, morì per opera d'uno che aspirava al trono, e che non tardò ad espiare colla propria morte il commesso delitto. Per le mani d'un marito geloso perì Carino. Do. G. C.

284 Di questi successore Diocleziano, diede altra forma all' amministrazione dell' impero: laonde, coll' incominciar del suo regno, l'indole del governo e dei principi, la sede dell'impero, la religione, tutte le cose in somma cambiarono. Giunti al periodo, che dagli antichi tempi il medio evo disgiugne, non ci dipartiremo dai primi senza aver date sull'antichità alcune idee generali.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

OSSERVAZIONI GENERALI CHE RIGUARDANO L' IMPERO ROMANO, MOLTI CAMBIAMENTI AVVENUTI NELL' INTERNA AMMINISTRAZIONE DEL MEDESIMO, E LE PRIME INVASIONI DEI BARBARI.

CAPITOLO I.

Stato dell' Affrica.

Vissero in vicinanza delle province possedute dai Romani nell' Affrica molte nomadi popolazioni, le quali libere si mantennero, senza che la repubblica si prendesse cura di distruggerle, confinarle o ridurle all' obbedienza. Sol quando, sotto il governo degl' imperatori, i Blemmiani, popoli da prima conosciuti appena di nome, inquietaron l' Egitto, si pensò a tenerli lontani col cedere il deserto ad una tribu di Nubj che con Roma si collegò. Sembra che per la distruzione di molte città cartaginesi queste bande erranti siansi aumentate di numero e di possanza.

Caligola ridusse in provincia romana le due Mauritanie, fatto morire Tolomeo figlio di Giuba, cui tanto non diede grido l' avere regnato su quelle contrade quanto l' essersi meritato nome fra gli scrittori. Benchè

Svetonio Paolino superasse il monte Atlante, sottomessi giammai non vennero i selvaggi abitatori di quelle regioni che oggidì formano il regno di Marocco. Copiose di grani furono le pianure della Mauritania e della Numidia, che giunsero a dare di un dugento quaranta per uno le ricolte.

Non mai per commercio venuti in prevalenza i Romani, ignorarono pure per quali industrie tutto il monipolio del lor territorio appropriato si fossero i Cartaginesi. Di molte fiorenti città ornaronsi le coste dell' Affrica, perchè Saleh, Bugia, Mellilla, Tanger erano fin dei tempi degl' imperatori.

Riedificata per comando d' Augusto Cartagine, tornò ad essere primaria città dell' Affrica, chiara per grandezza, regolarità di fabbriche e ricchezza, sede dei piaceri, e centro ad un tempo del commercio. Vi si diedero spettacoli pubblici siccome a Roma.

Alla Mauritania e alla Numidia appartennero molte città che s' arricchirono per propria industria e commerciando di schiavi. Certamente, la fertilità dell' Affrica e la sobrietà de' suoi abitanti avrebbero fatto degli Affricani un popolo formidabile, se postasi sotto il comando di un capo, o istituita una repubblica di confederati, le loro forze qua e là sparse avessero raccolte. Le genti che soggiornaron le coste si mansuefecero ai costumi romani, perchè i barbari, se ostacoli particolari nol divietano, resistono per breve tempo agli allettamenti della civiltà.

Le sole rendite, che l' Egitto dava ai Romani, equivalevano a quante ne ritrassero dalle Gallie. Alessandria capitale, e prima fra le città di quello stato, fu emporio di vastissimo commercio; copiosa in oltre di abitanti, ai quali volle indarno Caracalla far esperimentare il suo

sdegno. La propensione in essi estrema ai piaceri loro divieta essere formidabili a malgrado di numero e d'indole impetuosa, che è il distintivo di queste genti.

Delle antiche scienze secrete dell'Egitto più non rimanevano ai tempi degl'imperadori che ciarlatanerie e pretesi sortilegi, di cui si valsero gl'iniziati per arricchirsi a spese del popolo. Dopo Nerone, divenuta scienza prediletta dei Romani la teurgia, non v'era scostumato fra essi che pur non aspirasse ad avere colloquj cogli enti d'ordine superiore. Plinio ci fa noto con quanto ardore Nerone in cose di tal genere s'intertenesse, mentre Jamblico ne dice i mezzi, pei quali costui credeva a se dato il richiamar l'ombre degli estinti. Vaghezza di una vita solitaria e contemplativa, possente nell'animo degli Orientali, popolò straordinariamente di anacoreti i deserti dell'Egitto, di modo che, e questi ed i conventi, precedettero l'era cristiana. Loro esercizio fu propagare il *misticismo*, ossia la *teurgia depurata.*

CAPITOLO II.

La Siria.

Ricca, popolosa e di famose città abbondantissima la Siria, chi vi entrava dalla parte dell'Egitto incontrava a prima giunta Gaza ed il suo porto Majuma e la rinomata Ascalonne. Lenta sorgeva a novello splendore Elia Capitolina, un dì Gerusalemme, di cui l'ingresso fu divietato agli Ebrei. Celebri i giardini di Gerico per possedere l'arbore produttrice del balsamo, lo fu parimente il porto di Lidda che gran commercio facea della porpora. Tutte l'arti per cui chiedevasi agilità di mente e d'ingegno prosperavano nella Siria, perchè di Gaza,

Ascalonne, Cesarea, Tiro, Berite, Eliopoli uscivano valenti attori, cantori, danzatori; molte città possedettero fiorenti manifatture; copiosa l'asportazione dei vini di Ascalonne e di Gaza; presso al tempio di Venere in Eliopoli vissero le più leggiadre donne dell'Oriente. Nè meno apprezzate nella Siria le scienze, fu in Berite una scuola di diritto a cui d'ogni dove si concorreva. La magnificenza di Tiro e Sidone ricordavano tuttavia l'antica loro gloria, e continuava Antiochia ad essere una fra le prime città dell'Asia. Rivale ad essa Laodicea rinomata per la sua cavalleria, sol dopo Laodicea venivano Apamea ed Edessa.

Nel mezzo del deserto, ad una giornata di distanza dall'Eufrate, sorge una valle copiosa di boschetti di palme, e da limpidi ruscelli inaffiata. Ivi Salomone re degli Ebrei edificò Tadmor, chiamata dai Greci Palmira, città che di durevole independenza parea far sicura il sito medesimo ove sorgea. Pur sottomessa fu dai Romani, e lo fu dopo che Odenate, e Zenobia a questo sposa, l'avevano sollevata a capitale d'impero novello, cui obbedivano la Siria e la Mesopotamia, e che i re di Persia temevano. Mentre dell'Egitto impossessavasi Fermo, amico dei principi di Palmira, tale città diveniva il soggiorno delle scienze e dell'arti. Ma l'imperatore Aureliano vinse Zenobia, e comunque concedesse ai Palmireni il perdono, questi si ribellarono contro il debole presidio lasciato a guardare la lor città, al cui esterminio la vendetta romana così concitarono. Rimase nondimeno Palmira una piazza rilevante pei vincitori, tal privilegio concedendole la situazione e la fortezza delle sue mura.

I Saraceni, abitatori del deserto d'Arabia, furono a vicenda nemici e collegati alle legioni di Roma. Gli abitanti della Mesopotamia trassero le loro ricchezze dal

commercio, che attraversando il deserto, ebbero cogl' Indi e coi popoli dell'Arabia: il ferro ed il rame erano le sole mercanzie che ad essi fosse disdetto asportare. Unico baluardo dell'impero contro i Persiani fu la città di Nisibe.

CAPITOLO III.

L'Asia Minore.

Regnava Augusto, che già le guerre e i contrarj eventi spopolate avevano parecchie città dell'Asia Minore. Gli abitanti di Tarso in Cilicia, concittadini dell'apostolo s. Paolo, dediti agli studj della metafisica agognavano a vanto di fino ingegno, onde abili dialettici, nè per altrui quistioni si confondevano, nè di astuzia mancavano per rispondere alle obbiezioni che ad essi venivano mosse: e trovarono il proprio conto nel far traffico di questo loro sapere, percorrendo l'impero romano, ove per tutto fondarono scuole. Non lunge da Tarso i discendenti dei pirati sconfitti da Pompeo menavano tranquilla vita in Pompeiopoli. La fertile Panfilia navigava lungo l'acque del Melas le proprie biade; mentre i coraggiosi Isauriani, liberi sulle loro montagne, sol ne scendevano per mettere a bottino le vigne della Cilicia e gli oliveti della Panfilia. Buoni marinai si mantenevano i Licj; ma all'isole di Rodi e Cipro null'altro rimaneva, che fertile suolo e ardente propensione a voluttà. Maestose rovine attestavano tuttavia quanto un dì furono Alicarnasso e Gnido. Le città dell'Ionia e dell'Eolia invano vantavano i lor superbi edifizj e il commercio coll'interno dell'Asia che le arricchiva, divenute impotenti a resistere alle invasioni dei barbari, i quali nel terzo

secolo distrussero il famoso tempio di Diana efesina e una moltitudine di città, che non si rilevaron piu mai. Bella e regolarmente costrutta mostravasi Nicea, e molti avanzi dell' antica grandezza Cizico conservava. Rapida nel suo abbellire fu Nicomedia, poi soggiorno di Diocleziano. La Frigia intera mandava a Kion i prodotti del proprio suolo. Fiorente tuttavia Alessandria d'Asia, già da Alessandro fabbricata non lunge dai campi ove arse Troja, giaceva in fertile pianura vicino al mare che bagnava le radici dell' Ida, città emula di Bisanzo, cui approdavano le navi venute d'occidente, immuni dall affrontare i venti che soffiano da quello stretto: ad ogni genere di coltura prestavansi le vicine isole. E primeggiarono a gara Sardi, Ancira, Cesarea, Sinope, Amiso capitali di prosperanti province. Non produttrice d'alberi di alto fusto la Frigia, famosa andò per prelibati vigneti. Di coraggiosi guerrieri Roma fornirono la Paflagonia, il Ponto, e biade in oltre le somministrò la Galazia, mentre agili arcieri ebbe dall'Armenia Minore, e cavalli e vestimenta ed uomini dalla Cappadocia. Tante vaste e grandiose città, sì vicine le une alle altre, ben danno idea di quel che un giorno si fosse l'Asia Minore.

Navi in ispecial guisa costrutte richiedeva il mar Nero, e particolare conoscimento dei numerosi bassi fondi e scogli coperti, de' quali abbondano quest'acque, da continue tempeste in oltre agitate, sempre coperte di nebbie, e che intorno a se poche rade indicavano cui ripararsi. Le sette bocche del Danubio ingombre fin d'allora mostraronsi di tanta sabbia, che appena fu lecito l'approdare a Salmidessa. Già disdetto alle grosse navi il penetrare nel porto di Sinope, si verificò il predir di Polibio che la navigazione di quel mare sarebbesi fatta ogni giorno più malagevole. Ebbe ottimi porti il Cher-

soneso Taurico, e negli arsenali di Penticapea le navi adatte a quell'acque si fabbricavano dei legnami che vi giugnevano pei fiumi Don e Nieper, o Boristene. Porto della palude Meotica fu Cimmeride, e canale dello scitico commercio il Boristene, le cui rive, non men di quelle del Tiras, dell'Ipani, e del Danubio, a frequenti innondazioni soggette, abbondarono di ricchi pascoli e belle foreste.

CAPITOLO IV.

Idee generali sul Mezzogiorno e sull'Oriente dell'impero.

I vincitori dell'Asia e dell'Affrica, cedendo agl'influssi del secolo e del clima, abbracciarono, anzichè riformare le costumanze dei vinti. Rinomanza ebbero gli Orientali per bellezza di forme, gravità di portamento, fisonomia espressiva e vivacità di sentimenti, la quale men dal gesto lor palesavasi, che dalla intensione e dalla perseveranza dell'operare. I popoli dell'Affrica continuamente sferzati dal cocente raggio del sole, si segnalarono per agilità e forza di muscoli, ma non fu in essi, se si eccettuino alcune tribù erranti, la dignitosa bellezza e l'altezza d'animo degli Orientali. D'indole debole, e de'vizj a tal fralezza inerenti, vennero notati gli abitanti delle città marittime, le quali forse ne dovette ro accagionare le consuetudini del commercio e la politica loro situazione.

Le province orientali del romano impero non ebbero nemici più formidabili dei Persiani. Artaserse, che pretendeva discendere dagli antichi re Kajanidi, monarchi del Farsistan, distrutta la vacillante dominazione dei

Parti, restituì l'impero ai Persiani, e rimise in vigore l'antica religione di Zoroastro; dottrina che, pari a quella degl'Indus, dei Cinesi e degli Ebrei, dopo aver data una descrizione allegorica dell'origine e delle prime rivoluzioni del mondo, offre generali precetti di morale, e comanda l'adorazione della luce, siccome immagine di Dio, e strumento di cui questi si vale per avvivar la natura. La stessa dottrina, posto il massimo della felicità nel trionfo che l'anima riporta sui proprj sensi, confida ai sacerdoti la cura di moderare gli uomini; indi, annunziato un termine alla presente forma dell'universo, esorta i suoi discepoli elevar la mente ad Ormuhzd che, per Zoroastro, è l'autore di tutti i beni.

Artaserse, e Sapore figlio di questo, contrastarono lungo tempo all'impero il possesso dell'Asia Minore. Gli ultimi discendenti della dinastia de' Parti, protetti dai Romani, lungo tempo si mantennero nell'Armenia, dalle cui montagne calatisi assai volte, copersero di loro truppe le babilonesi pianure e le assire, nel qual mezzo i Persiani la Siria opprimevano. Gallerio, innalzato alla dignità di Cesare da Diocleziano, costrinse il re Narsete a conchiudere una pace che, durata quarant'anni, confermò ai Romani il possesso di Osroene e Nisibe.

Per paesi montuosi e per vastissimi deserti separata dai Persiani l'Asia Minore, più facile tornò a questi il molestarla che lo stabilirvi durevole dominazione. Altri deserti che, se non in vastità, nell'orridezza questi pareggiavano tenean fra loro disgiunte le province dell'impero persiano, la qual cosa pei governatori delle medesime fu invito a ribellione che immantinente proteggeano i Romani. Sicura era la Persia dalla parte di mare, perchè dal golfo Persico all'India ne occuparono le coste popoli erranti e selvaggi, nè queste offerivano porti sicuri

che a sbarcarvi adescassero; in maggior distanza dal mare dopo molte terre da pascolo e campi coltivati stavano gole di monti difficilmente accessibili ai nemici. I re di Persia stretti furono in amicizia col monarca di Punjab, ove fu l'antico regno di Poro.

CAPITOLO V.

L' Europa

Una catena di montagne, la maggior parte delle quali portò il nome di Emo, sotto diverse denominazioni estesa dal mar Nero sino al golfo Adriatico, vien quasi a toccare colle sue estremità le Alpi, che le Cevenne congiungono ai Pirenei. Poste al mezzogiorno di questo grande ammasso di monti la Tracia, la Macedonia, la Grecia, l'Illiria, l'Italia, la Spagna, contrade cui d'ogni sua beneficenza largheggiò natura, al Settentrione trovansi le Gallie, più cantoni della Germania, la Rezia, il Norico, la Dacia al di qua del Danubio, e più lunge la Gran Bretagna; molte fra le quali province baluardi furono dell'impero, e gli fornirono soldati in cui stette la principal forza delle sue legioni.

La Tracia, abitata da tribù coltivatrici ad un tempo e guerriere, ebbe per capitale Eraclea. Lentamente si rilevava Bisanzo dalla crudele vendetta che Settimo Severo esercitò sui Bisantini, mostratisi in mal punto devoti a Pescennio Negro. I Geti, che l'eroismo loro fondarono sulla speranza dell'immortalità, dispersi vivevano per la Tracia, non per nessun vincolo stretti ai Goti, cui furon creduti in origine appartenere.

Venne in fama la Macedonia per la bravura dei suoi combattenti, continui nell'andare armati di lunghe pic-

che, e per miniere abbondanti di ferro e piombo, e per numerose mandre, che su i monti Macedoni pascolavano. Fra le città di questa contrada primeggiò Tessalonica. Fu ramo di commercio alla Macedonia l'asportazione di formaggi e carni salate arrecate ai suoi porti dai Dardani e dall'altre tribù di pastori calate da quelle montagne.

Atene, sede primaria della letteratura, abbellita da Erode Attico, uom dovizioso quanto sapiente, vide ridotto a termine, sotto gli auspicj dell'imperatore Adriano, il magnifico tempio incominciato da Pericle. Nella metà del terzo secolo saccheggiata dai Goti, se a tanto disastro sottrasse i capolavori dell'antica architettura, ne seppe grado al tempo, che mancò a quei barbari per distruggerli: poichè quanto ai monumenti dei più grandi scultori e dipintori della Grecia, Nerone gli aveva molto prima trasportati in Italia. L'amor delle lettere e della religione omerica fino al sesto secolo si mantennero in Atene.

Le città di Tebe, Atene, Megara ed una parte dell'Etolia, comprese vennero in quanto chiamavasi Acaja, malmessa così, che molte delle sue città unicamente offerivano ammassi di rovine, perchè dopo la Sicilia, non vi fu contrada che superasse la Grecia nel sentire i danni della romana dominazione.

Cominciava allora la civiltà della Dalmazia, che le proprie ricchezze traeva dall'asportazione di quanto le producevan gli armenti, delle legne delle foreste ivi abbondanti, del ferro delle sue miniere. Già per fiorenti città ragguardevole, il palagio ed i giardini di Diocleziano posti laddove oggidì è Spalatro, convertirono nel più delizioso fra i soggiorni Salona, le cui rovine attestano tuttavia la sua vetusta grandezza, e il buon gusto, che perduto non erasi nel secolo di quell'imperatore.

Impresa sarebbe ardita non men che superflua l'encomiar, quanto il merita, l'Italia, dopo tutto ciò che ne dissero Plinio e Virgilio. Parve all'impero del mondo destinata dalla natura, che l'arricchì di coste, onde venuta in commercio con tutte le parti del globo, potè agevolmente mantenere una preponderanza che le guarentirono il mare e l'alpi, per lungo tempo suoi saldissimi baluardi. Mentre i porti d'Ostia, di Ravenna e Miseno tutte le agevolavano le imprese suggerite dalla politica o dall'industria, varietà di clima, derivata da variate altezze di territorio, vi favorirono l'agricoltura e l'educazion degli armenti. La lunga catena degli Apennini largiva in un medesimo tempo a ciascuna provincia quanto di vantaggioso concedono spartatamente il monte ed il piano, e frattanto numerosi fiumi si offerivano al commercio d'ogni prodotto della contrada. L'Italia, in oltre, posta nel mezzo del mondo incivilito aveva il destro di vigilar tutti i popoli, presta per beneficio di situazione ad accorrere in soccorso dei più lontani dal centro dell'impero. Parecchie quivi furono le città che si contesero l'onore di essere residenza ai dominanti del mondo, de' quali men degni non erano i palagi, lor preparati in Milano e in Ravenna, della superba reggia ch'ebbero in Roma. Ricca e ben fortificata Aquileja, e tentò l'avidità dei barbari e fu baluardo contr'essi. I Liguri, giovandosi d'un intervallo di pace, calarono dalle natali rupi per coltivare le coste orientali e occidentali di Genova, mentre per le cure degli imperatori gareggiavano Ancona e Rimini nel mostrarsi belle alle onde Adriatiche. Dopo i traboccamenti del Vesuvio, fattosi più fertile che dianzi il suolo campano, la prosperità in cui vennero Capua, Nola e Napoli compensò la perdita delle città sepolte sotto le ceneri e le lave: cre-

sceano frattanto i soggiorni di delizie ad ornar le isole vicine alle coste di Napoli. Principali oggetti di commercio cogli estranei furono sulle prime alla Sicilia scelti vini, biade, lane e bestiami, ma dacchè l'Egitto e l'Affrica maggior copia di grani fornivano, in praterie si trasformarono i campi siculi, le cui rendite e rilevanti e più certe rendeva la vicinanza di Roma. I combattimenti di belve vedutisi in Siracusa e Catania emularono quelli, che solita fu ad ammirare la capitale del mondo. Imbandivano le mense di Roma i testacei e il mele della Corsica. Prosperarono le città della Sardegna, benchè trascurata fosse l'interna agricoltura di quel paese.

La Spagna, il cui suolo producea lino e sparto, fornì all'impero e valenti soldati e cavalli e rame e ferro e oro ed argento: ricca andò in oltre di filosofi profondi e sublimi poeti, perchè l'industria non diminuì in quel popolo l'elevazione dell'animo. Col cader di Cartagine, divenuto minore il commercio di Cadice, famosa rimase questa città per la venerazione in cui fu il tempio d'Ercole che le mura sue racchiudevano. Sulla costa orientale, stettero a piè dei monti della Spagna Barcino (Barcellona), Cesaraugusta (Saragozza); nè d'essere a queste emula impedivano all'antica Tarraco (Tarragona) i disastri che aveva sofferti.

Da tutti questi paesi cinto andava il Mediterraneo, conosciuto in ogni sua parte ai naviganti, che di rado si avventurarono al grande oceano. Una moltitudine d'isole, per la maggior parte popolosissime, prestavano ubbidienza agl'imperatori romani: Cipro co' suoi nove regni, Rodi un dì tanto potente, l'isole di Creta ed Eubea, chiavi dei mari e del continente della Grecia, le Cicladi, già campo di gloria a Minosse: le diverse isole su cui si

fondò la grandezza d'Atene: la Sicilia soggetto di sì lunga contesa fra i Cartaginesi e i Romani: le isole liguri rinomate per destrezza de'lor marinai: finalmente le Baleari, i cui frombolatori utili agli eserciti cartaginesi, gravi si fecero alle legioni di Roma. All'impero parimente apparteneva la Gran Bretagna, e cercate furono le Orcadi da alcuni naviganti. I Romani pur divisata avevano la conquista dell'isola d'Esin (l'Irlanda) che gli Scoti occupavano, perchè il clima e il suolo di quella contrada per ottimi venivan descritti; ma altrettanto feroci e barbari si credeva esserne gli abitanti. I Romani non conoscevano Ossian.

Rare volte sino a Tule (Islanda) penetrarono i naviganti, spaventati dai fatali mulinelli di quelle acque, che giudicarono immensi abissi ove l'Oceano si precipitasse nel durare il riflusso. Essendo in lor sentenza un grande mostro la terra, il respirar di questo mostro dava occasione al fenomeno.

Fu paese da pascolo la Gran Bretagna, dalle cui rive si pescaron le perle. Era Londra l'emporio generale del commercio, benchè talvolta gl'imperatori abbiano scelta York per loro residenza. Conosciuti i vantaggi di civil vita, presto dimenticarono i Bretoni la selvaggia lor libertà; il che previde Agricola venuto in persuasione che sol coll'ingentilirle si domassero queste genti. Spesso vidersi flotte incrociar nel canale, o starsi ferme all'altura dell'isola di Wight: e più d'una volta la sorte della gran Bretagna si trovò ai venti raccomandata.

L'agricoltura prosperò nelle Gallie benchè tuttavia vi rimanessero molte foreste, da cui traevansi i legnami per fabbricare le navi. La parte meridionale delle medesime fu per vaghezza di sito e bontà di clima la più rinomata. Comunque abolito il reo costume di voler placare gli dei

per offerte vittime umane, i druidi inventori di cotanto barbari olocausti v'erano ancora. Già l'arti della pace sulle guerresche consuetudini prevalevano. Chiare andarono Marsiglia ed Autun per le scuole che ivi s'apersero, nè al narrar di Pomponio Mela, i Galli mancarono di eloquenza. Difficili ad approdarvisi le coste vicine a Narbona, impedirono a questa capitale delle province meridionali il prosperare quanto lo avrebbe potuto. Lione, punto d'unione di tutte le strade maestre dei dintorni, riconobbe gran parte della celebrità cui pervenne dalle splendide feste che nel tempio d'Augusto vi si celebrarono. Unite sotto i primi imperatori in una sola provincia tutte le rive del Reno, ebbero nome di Gallia Belgica, più tardi, tolte da queste l'Elvezia e la Sequania, si nomarono grande provincia della Saonna, mentre fecero parte della Germania Prima l'Alsazia e le rive del Reno fino a Magonza. Di frequenti e funeste guerre fu occasione alla Gallia Belgica settentrionale lo spirito d'independenza che ne teneva in fermento gli abitanti: poca popolazione contennero le loro città fabbricate di legno, e situate in luoghi paludosi quali si furono Parigi e Tongres; fra queste primeggiò Trèves. Allor quando accaddero le prime migrazioni dei popoli del settentrione, le Gallie si dividevano in quattro grandi provincie: la provincia di Narbona, l'Aquitania, il Belgico, e la provincia di Lione: due suddivisioni ebbero le tre prime, quattro quest'ultima.

La Svizzera d'oggigiorno è formata di paesi che appartennero alla grande Sequania Belgica, alla Germania Prima, e alla provincia di Lione. Aventico, Noviodunum, Augusta Rauracorum, Vesonzio, città primarie in quell'età, sono Avenche, Nyon, Augusta presso Basilea e Besanzone dei dì nostri. Celebre la prima per bellezza

e vastità, quanto per lusso, validi baluardi contro i barbari si riguardarono l' altre. Molti castelli considerabili avea la Svizzera, del qual numero furono Vindonissa (Windisch) che dovette il suo accrescimento a numeroso presidio che vi tennero i Romani, Ebrodunum (Yverdun) soggiornata da un capitan della darsena (*praefectus barcariorum*) Rauricum (Basilea) vicina alla residenza del duca capo della Grande Sequania e Argentuaria (Colmar). Alla Germania Prima appartennero i Raurici. Il Valese, unito in origine alle alpi Penine, passò dappoi colla Rezia sotto gli ordini del *procuratore* ossia governatore della Marca Retica. Posta Ginevra nella provincia di Vienna, già le rive del lago Lemano sotto nome di Sabaudia (Savoja) venivano conosciute.

Fintanto che la Rezia fece parte dell' Illiria, la linea di separazione fra questa provincia e le Gallie fu presso il lago di Wendes (Lago Veneto), oggi lago di Costanza. La Rezia che estendevasi dal Danubio a Verona, e dalle sorgenti del Reno fino ai limiti dei Carnj (Carniola, e Carinzia), ebbe a capitale Veldidena (Wilten nel Tirolo) cui città rivali furono Como e Bregentz. La stessa Rezia avvicinandosi al Lech confinava colla Vendelechia (paese dei Wendi sul Lech), e limite della seconda era il Norico (alta Baviera, alta Austria, e parte della bassa Austria). La selvaggia contrada del Norico finalmente appreso aveva ad ubbidire; contrada ricchissima di pascoli, in ogni tempo rinomata per possedere cave di ferro e, dalla sua situazione, fatta importante; perchè di lì tornò facile il mantenere in suggezione i guerrieri abitatori della foresta di Gabreta, gli animosi sudditi di Marbod nella Moravia, i Quadi, i Gepidi e i Carpi, abitatori dei monti Crapac. La Pannonia, prendendosi di là dove sorgea Vindobona o Vienna, comprese parte dell' Unghe-

ria, dilatandosi indi sino ai confini dell' Illiria. Capitale dell' Illiria fu Sirmio, ove spesse fiate residenza ebbero gl'imperatori; tutta la Marca Illiriea, separandosi dalla Rezia, teneva lo spazio frapposto alle montagne di Karst e alla frontiera della Mesia. Le diedero nome la sua feraeità in fornire ogni genere di prodotti e gli ottimi soldati che ne venivano, e l'essere finalmente stata la patria degli ultimi difensori dell' impero, Claudio, Aureliano e Probo. Allor quando Aureliano abbandonò la parte di Dacia posta oltre al Danubio (Transilvania), migrarono gli abitanti di quella provincia, venuti ad aumentare la popolazione della Mesia e della Dacia al di quà del Danubio (Bulgaria e Valachia).

Quale v' ebbe prosperità, ehe l'impero di Roma non possedesse nei dì fortunati del regnar di Trajano? cui eontribuirono civiltà e industria de' popoli, bellezza di cielo, fertilità di terreni. Alta sventura si fu all' umanità la morte sì gran prineipe, o piuttosto le fu alta sventura che la sorte di tanti milioni d'uomini all'evento di una sola vita fosse commessa.

CAPITOLO VI.

Paesi barbari del Settentrione.

I Germani e gli Slavi divenuti conquistatori cambiarono in pochi secoli aspetto alla metà della terra; perchè rinunziando agli antiehi eostumi, che nella primitiva loro semplieità lunga pezza serbarono, una parte di novelli ne preser dai vinti, eollegamenti da eui si formarono le consuetudini e le costituzioni dei moderni popoli dell' Europa: la quale mutazione nè istantanea fu nè uniforme per ogni dove. Alcune fra le tribù uscite

della Germania assai tempo durarono nell'antica loro libertà, altre continuando a segnalarsi per valor militare contente furono di non sofferir giogo straniero.

Benchè la libertà, e le virtu che alla libertà van congiunte, possano trovarsi per ogni dove, pur nel modo di loro essere alcune differenze son da osservarsi. Liberi e coraggiosi non men dei popoli della Germania si mostrarono i Greci e i Romani; ma tali divenuti per un concorso di molte cagioni morali, degenerarono quando scemò di queste il vigore. I popoli del settentrione in vece, fatti valorosi dalla natura, di tale lor virtù gran parte trasmisero ai discendenti. La quale essenzial differenza troverebbe difficilmente spiegazione nell'influsso dei climi: perchè del certo, tratti da inquietudine lor distintiva, i popoli settentrionali spesso cambiarono di regioni; per quanto migrassero men ligi non rimasero alle idee e costumanze di propria schiatta; al che vuole attribuirsi, se veggonsi tuttavia in Europa le tracce delle primitive loro istituzioni.

La prima descrizione della Germania è dovuta a Cesare, il quale, d'un sol guardo contemplate le principali parti del soggetto impreso a trattare, seppe, sommo in ogni genere, tanta copia d'importanti cose in poche carte raccogliere. Dopo di questo venne Strabone, dalla cui opera traspare il frutto dell'immensa lettura e delle adunate osservazioni, di cui la propria mente nudrì: ma quanto egli narrò sui popoli settentrionali a molte alterazioni di manuscritto andò soggetto, nè fu per avventura la miglior parte di suo lavoro. Pomponio Mela tratta le cose della Germania colla brevità che gli è solita. La geografia lasciatane da Plinio il maggiore, commendabile per esattezza ed erudizione di cui l'autore l'arricchì, vie piu si rende preziosa perchè narrate vi

si trovano le guerre dei Germani; della qual parte di tale lavoro, si giovò forse Tacito, amico della famiglia di Plinio. Il trattato, che quel chiarissimo autore degli Annali ci trasmise sui costumi dei Germani, venne da molti scrittori avuto per un romanzo politico, destinato piuttosto a sferzare la corruttela in cui venuta era Roma.

Ma le costumanze che vediamo tuttavia durevoli negli alpigiani, e quanto ci descrivono le antiche cronache e le pratiche sopra tutto che i viaggiatori hanno trovato usarsi dalle nazioni dell'America settentrionale procacciano fede ai detti di Tacito: gli Americani principalmente ne danno a divedere, qual sia lo stato sociale dei popoli non pervenuti oltre al grado di civiltà in cui furono i Germani dipinti dallo storico di Roma. Questo autore prende dalla sua opera occasione di dar severe lezioni ai proprj concittadini, in ciò non diverso da Plinio, il quale, sollevandosi taiora a vestir modi d'uomo inspirato, fa rapido confronto tra l'alta perfezione, che è dato all'uomo il conseguire e l'invilimento cui da se medesimo si condanna. In brevi pagine è ristretto tutto quanto disse Tacito dei Germani „ Tacito, „ così osserva il Montesquieu „ ebbe l'arte di accor„ ciar tutto, perchè tutto profondamente sentì. „ Fu nelle opere di Tacito che quel sommo autore della Ragion delle leggi scoperse gli effetti operati dalle germaniche costumanze sui moderni popoli dell'Europa. Se il francese scrittore fosse incorso nella taccia, datagli da taluno, di essersi soverchiamente avvolto nel labirinto delle leggi e delle instituzioni dei popoli settentrionali, ferma gli starà sempre la lode di avere aperti nuovi sentieri, che rimasti sarebbero inaccessibili a chi osò censurarlo.

CAPITOLO VII.

L'antica Germania.

La Germania fu parte dell'antica Celtica, prima che questa, già estesa di confini dall'occidente allo stretto di Gibilterra, venisse ridotta ad una sola provincia situata fra la Garonna e la Marna. Le isole Scandinave pur appartennero alla Germania, che dalle sorgenti del Danubio dilatandosi all'ultime terre settentrionali, e dal Reno alle foreste della Sarmazia, e ai monti Crapac ebbe per limite il Don, giusta ciò che ne lasciò scritto Strabone.

Varj colle varietà dei territorj furono i costumi dei diversi popoli della Germania. Le province poste lungo il Reno, meglio coltivate, diedero parimente maggiori indizj di civiltà; onde fiorenti per industria e commercio si mostrarono Strasburgo, Spira, Worms, Magonza, Colonia ed altre città. Internandosi nel paese, e vicino ai perpetui diacci dell'Adula, d'onde sorge il Reno, incominciò la foresta Ercinia, che per sessanta giorni di cammino fino al mar Baltico si prolungava. Sono avanzi della medesima la foresta del Reno, la foresta Nera, quelle di Oden, Wester, Spessart, di Boemia, di Turingia, di Startz e parecchie altre: paludose le coste settentrionali ed a spessi innondamenti soggette, abitate sol furono in quelle parti che per altezza di sito parvero più sicure dall'acque. Fra le coste e la foresta Ercinia vedeansi immense pianure incolte, suscettive di dissodamento, e proprie certamente al pascolo e alla caccia: coperta per intero di paludi e boschi la Norvegia, meno lo era la Svezia, eccettuatene le province meridionali.

Fra le tribù germaniche si distinsero la tribù degli

Svevi (popoli di Suabia) i Sassoni, i Boi o Baioari (Bavaresi) ed i Franchi, nome adoprato piuttosto ad indicare una società militare che un popolo: colla denominazion generale di Tuitisca o Theutisca chiamata venne la nazione germanica, onde indicarla derivata dal Dio Thuist padre di Mann (padre del popolo); perchè i Germani credettero primitiva, nè mai mescolata con altre razze, la propria schiatta.

Dati a vita semplice e vagante gli Svevi, si segnalarono per coraggio, poichè null altro avendo essi a perdere che la vita, speravano rincominciarla nel soggiorno degli eroi. Allorquando i Marcomani passarono in Boemia, gli Alemani, Galli d'origine, si stabilirono nell'Alemagna superiore, ricusando riconoscere per loro patria un paese conquistato dai Romani; ai quali ciò non di meno una parte dei migrati pagò una decima per godere, senza aver guerre con essi, le belle pianure ov'eransi cogli armenti loro trasportati; coloro, che a tal condizione negarono sottomettersi, si trassero sino alle rive del Meno. Soliti a vicenda gli Svevi a denominarsi Alemani e gli Alemani Svevi, si confuse sovente una nazione coll'altra. I Franchi, che dalle rive del Dymmel fino alle pianure dei Batavi tennero la Vestfalia e l'Assia inferiore, strinsero più tardi una lega intesa a conservare la comune libertà.

Occupate dai Sassoni le coste settentrionali della Germania fino alla penisola di Juttland, siccome arditi navigatori, si diedero questi popoli al mestier di pirati, che fu ne' tempi antichi in grand' uso. Venendo ad epoche più vicine, risalirono il Weser e l' Elba per prendere in quelle province il luogo, che ad essi abbandonarono i primi abitanti, desiosi di conquistar terre lontane.

I Bajoari, già fattisi formidabili alla repubblica ro-

mana, abitarono il paese di Bojenkeim, la Boemia, fino all'istante in cui gli Slavi li costrinsero a guadaguare il Norico e la Rezia.

Bande erranti percorsero le province situate tra la foresta di Turingia, l'Oder, la Vistola e il mar Baltico. Si crede che alcune d'esse fossero d'origine Slava, altre finlandesi; ma la densità delle loro foreste così al giogo dei Romani, come alla nostra curiosità, le sottrasse.

Eguali a un dipresso furono le istituzioni sociali di tutti que' popoli. Posto nell'assemblea degli uomini liberi della nazione il supremo potere, nominavano essi alle cariche, e ricevevano dagl'impiegati i conti della pubblica amministrazione. Sotto la presidenza dei sacerdoti si tennero ad ogni plenilunio e ad ogni novilunio sì fatte assemblee. Primo il principe, proponeva le cose per cui convocata erasi la nazione: aprivano indi il loro parere i vecchi fatti accorti da lunga esperienza, ed i nobili, che gli esempli de'lor maggiori addottrinarono ad esercitare la giustizia, e a conoscere i diritti della nazione e i modi di riportare vantaggi sopra i nemici. Usi a parlare con semplicità, precisione e forza, tanta franchezza fu negli animi loro quanta ne apparve nel dire. Di quella eloquenza vedonsi alcuni saggi dalle locuzioni proverbiali inserite nelle prime leggi dei popoli del Nord, le quali abbondano d'alti concetti, e di certi ritornelli di rime e parole atte a soccorrere la memoria, ma che la squisitezza dei moderni orecchi proscriverebbe. Col percuotere i propri scudi manifestando la loro approvazione i guerrieri, un mormorio confuso indicava non convenire essi in una data sentenza. Sottoposti sulle prime al giudizio della nazione i delitti di tradimento, viltà, e tutti quelli in generale ai quali andava congiunta l'infamia, il ministero della giustizia criminale fu indi affidato ai

re divenuti rappresentanti della nazione medesima, i quali poi l'ufficio di giudicare in loro nome ai proprj luogotenenti commisero. Finchè così durarono le cose, a porte aperte la giustizia fu esercitata; ma divenuta attributo dei magistrati delle primarie città, sotto diversi pretesti rendettero questi segrete le proprie deliberazioni. Senso per lo più allegorico ebbero i supplizj usati dai Germani, e tali gl'inventarono, che chi ne era punito diveniva oggetto del maggior pubblico obbrobrio, onde in un pantano s'immergevano i colpevoli d'infami vizj, nè sfuggivano i vili la morte, affinchè provassero il disastro che nell'evitare posero maggior cura. Si esaminavano nell'assemblea generale della nazione i richiami portati contro i decreti dei tribunali.

Ciascuna tribù aveva il suo principe, che a queste presedeva, coadiuvato da un certo numero di assessori (*comites*) e dai vecchi (*Gravioni* o *Grafen*). In tempo di guerra nominavasi un capo temporaneo *Heerman*, fornito di ampia autorità militare, potere, che indi fu forza ai Germani il continuargli, quando si diedero affatto alle conquiste, onde cadde in dimenticanza l'antica libertà ed una costituzione che parve a più tranquilli tempi accomodata. Il quale scadimento fu pur conseguenza e delle molte tribù che, ad una sola spedizione collegandosi, conveniva ad un sol capo ubbidissero, e dei bisogni istantanei della guerra, che domandavano ordini pronti e vigorosi, bisogni renitenti a prender norma dagli affari interni e dalle consuetudini coi vicini, come a qualunque altra regolarità prescritta dalle antiche leggi. Per tal via la primitiva germanica democrazia fece a mano a mano tragitto alle moderne costituzioni.

Stando negli attributi del principe l'eleggersi i suoi ministri, come in quelli del capo militare o duca la no-

mina dei compagni d'armi, dalla bontà di tali scelte dipendeva la gloria e la fortuna d'entrambi. Prima che le passioni, fomentate dalle ricchezze e dai piaceri dei popoli meridionali, rendessero necessaria una moltitudine di leggi, non fu d'uopo frenare le forze e le resistenze delle fazioni col circoscrivere i poteri di ciascun ordine di cittadini; perchè da ingegno e perizia ottenendo i capi di tribù maggior possanza di quanta n'abbia la più gran parte dei re, essi erano l'anima della nazione e gli arbitri dei vicini in guisa che, prendendosi per modello, quanto decretavano diveniva legge presso tutte l'altre popolazioni. Se la nobiltà godè di grande prevalenza presso i Germani, fu perchè innanzi l uso della scrittura, quanto sapeasi derivava dalle tradizioni che di generazione in generazione le famiglie nobili conservarono, e perchè le proprietà territoriali, unica ricchezza di quella età, erano soli mezzi di acquistar partigiani.

Gli autori, che della religione dei Germani ebbero favella, la difformarono col frammettervi quanto ne riguardava la mitologia: concordi nel dire, che quei popoli adoravano le primarie fra le create cose, cioè il sole, la luna, il fuoco e la terra. Oggetto di culto lor furono parimente le ombre degli eroi, che meritata si erano riconoscenza dalla nazione, benchè in onore dei medesimi non si ergessero statue da quelle popolazioni peregrine alle arti. I Sennoni, (abitatori della Lusazia) delegavano a ciascun anno un certo numero di loro gente, affinchè si rendesse nella foresta del sole per ivi adorare il santuario di questa divinità ad essi formidabile; della qual foresta uscivano tali deputati, facendo i passi all'indietro, poi immolavano una vittima umana che destinavasi ad espiare i delitti del popolo. In un bosco dell'isola di Rugen stava il carro del dio della nazione, che, veduto solo dai

sacerdoti, discendeva dal soggiorno de' beati per collocarvisi. Allora il cocchio facea sua carriera, tacendo in questo mentre tutte le ostilità, tutte le inimicizie e regnando la pace per ogni dove. È ignoto se l'Irmensul (colonna di Heermann) fosse dai Sassoni consacrata al dio della guerra, o al loro generale Arminio (Heermann) quell'Arminio, che in età di venticinque anni fece tremare Augusto e resistette a Germanico.

Pervenuti i giovani di queste contrade all'adolescenza, il principe o i loro genitori li cigneano pubblicamente di spada, dal qual momento non più soggetti alla paterna autorità, si riguardavano immediatamente appartenere alla patria. Continui allora in adoprare lor vigilanza e coraggio nelle spedizioni guerriere della nazione avrebbero avuto per disdoro l'esentarsene; che se a caso non era in guerra con altre la tribù cui spettavano, correvano soli in traccia di avventure, nè reduci li vedea la lor patria, se come prova d'essersi segnalati non riportavano il cranio d'un eroe vinto in battaglia, di cui qual di coppa valevansi ne' conviti. Fatti partecipi de' banchetti del loro capo, ne ricevevano presenti d'armi, unico soldo che conoscessero quelle milizie. Tale costumanza di cercare pretesti ai combattimenti fu nelle istituzioni germaniche mossa da tema che, infiacchito da soverchio riposo il coraggio della popolazione, questa non rimanesse infine preda di chi volea soggiogarla. Infatti, come Tacito stesso osserva, le consuetudini della pace tornano di leggieri funeste ad un popolo circondato da nazioni turbolente e bellicose, sempre disposte ad interpretare a lor grado le voci di equità e di giustizia.

Per simili costumanze fattisi alle conquiste i Germani, la nobile gioventù trovò sempre fra essi chi la se-

guiva alle imprese: per ciò Clodoveo aveva appena venti anni, allorchè fondò il regno dei Franchi; nè questi in vece di soldo diede banchetti ed armi ai suoi commilitoni, ma di terre li presentò, sotto nome di *allodj*, delle quali un guerriero guarentiva all' altro il possedimento, ond' ebbe quello stato fermezza fin dal suo nascere.

Nell' infanteria stavasi il principale nerbo degli eserciti germani: frall' armi offensive di cui valevansi la più formidabile si fu un giavellotto guarnito di punta di ferro, foggiata a guisa di lesina, sicchè funesti, e in vicinanza e da lontano scagliato, ne tornarono i colpi. Arme di difesa per tutti era lo scudo, ma alcuni fra essi armati andarono di corazza od elmo: questo fregiarono i duci di variati e vivaci colori, ond' ebbero origine gli stemmi. Spesso da un singolare combattimento preceduta la battaglia, i bardi, poeti o saggi della nazione intuonavano il canto di guerra, che ripetendo i soldati, il più o meno d' ardore posto in questo accompagnamento diveniva al capo un presagio di vittorie o della sconfitta. Triangolare per lo più l' ordine dello schierarsi in battaglia, usarono i Germani presentare poco estesa fronte all' inimico, solleciti sopra tutto di romperne le file. Disposti per tribù i soldati, le donne ed i fanciulli da luogo spartato assistevano alla pugna; fu vanto alle madri il curare le onorate ferite che i figli loro riportavano, nè maggiore ricompensa sapea immaginare un guerriero dell' avere meritati gli encomj di una diletta sposa; quindi l' ardor nel combattere pareggiò in questi prodi la premura di salvare gli oggetti di tanto amore che loro stavan presenti.

Di eccellenti cavalieri ottennero rinomanza i Tencteri, tribù della Vestfalia. I Catti (gli Assiani) soggiornatori delle rive del Meno, docili più d' alcun' altra mi-

lizia agli ordini de' loro capi, accostumati alla disciplina e a regolari esercizj, accorti non meno che intrepidi, ebbero uso di fortificare i loro campi: ai quali vantaggi unirono alta statura e fisonomie maschie e guerriere, onde maggior terroro inspirarono agl'inimici: „ Tutti i Germani, „ disse Tacito, „ sanno battersi: i soli Catti „ sanno fare la guerra. „ I più giovani di lor gente fattisi legge di trovarsi innanzi a tutti nella battaglia, portavano al dito un anello di ferro, segno di schiavitù, del quale non poteano liberarsi, se non se dopo essersi mostrati degni della libertà coll'uccidere di propria mano un nemico. Per più d'un'impresa era d'uopo ai medesimi manifestare il proprio coraggio innanzi dimettere la barba. I Lombardi ed altri popoli della Germania ebbero per vanto il lasciarla crescere, siccome gli Ateniesi dei giorni di Milziade, ed i Romani prima dei Scipioni. Gli Ari, altra tribù germanica, si compiacquero del terribile aspetto che dava ai medesimi il color nero de' loro scudi.

Dimesse appena l'armi, i Germani non conoscevano nei loro capi maggiore autorità di quella che loro veniva dalla rimembranza delle ottenute vittorie. Arminio, vincitore di Varo e difensore della germanica libertà, egli che per eroiche virtù, popolarità, cortesia meritò starsi a petto di Giulio Cesare, siccome quel grande, morì sotto il ferro de' proprj concittadini, per avere voluto, durante la pace, usurpar sovr'essi una tal quale preponderanza: ciò non impedì, che seguitane la morte, non avessero le sue ceneri onore di cantici guerrieri. Sola occasione ad un capo di distinguersi grandemente dagli altri era l'ora della battaglia, solo mezzo uno straordinario valore. Morto in guerra, i suoi compagni d'armi, solleciti in tutto d'imitarlo, avrebbero avuto ad infamia il sopravv-

vivergli. Per tali cagioni, tutti valorosi i Germani, tutti furono invincibili nel dì della zuffa; chè non unicamente gl'infiammava il desiderio della vittoria, ma l'onore della loro tribù, e sentimento eroico d'amicizia pei fratelli d'armi, sentimento, che li traeva ad operare prodigi di valore, sentimento più profondo in tali popoli che non lo è fra le nazioni a massima civiltà pervenute, e presso le quali son più divisi quanto più moltiplicati gli affetti.

Alti di statura i Germani ebbero occhi azzurri, barba e capelli rossi; instancabili alla guerra, pigri per ogni applicazione di mente a vita sedentaria congiunta, più atti a sopportare il freddo e la fame che non la sete e il calore. Avvezzi a riguardare le città, siccome ricovero dei vili o asilo dei ladroni, presero per ciò il costume d'incenerire o lasciar cadere in rovina quelle che lor venivano in conquista; nè è quindi maraviglia se volsero parecchi secoli innanzi che di mura circondassero i borghi. Disperse le loro capanne, siccome quelle degli alpigiani, sceglieano per fabbricarle i confini de'boschi, e il margine di qualche fiume, o le vicinanze di una sorgente d'acqua perenne, talora la parte più interna dei posseduti terreni: intorno alle quali capanne pascer vedeansi le loro mandrie. Nei cantoni ove si tenne in pregio l'agricoltura, le donne e gli schiavi lavoravano la terra. Poco usi a coprirsi, chè da molto bisogno di vestimenta gli esentava la consuetudine di sopportare il freddo, i guerrieri s'addossavano negligentemente le pelli delle fiere uccise alla caccia; le donne vestivano gonnelle di lana ornate di pelliccie e piume; soliti e gli uni e l'altre a portar braccia e petto scoperti, scalzi il più delle volte. Ebbesi per indizio di corruttela, quando in processo di tempo divenne vezzo per quelle genti

l'adattare al corpo abiti attillati, che delineate ne dimostrasser le forme.

Tardi alzatisi gli uomini, perchè i lor banchetti fino a notte molto avanzata duravano, dopo essersi lavati, e fatto lor primo cibo d'una polenta d'avena abbrustolita, armati rendeansi al luogo delle adunanze. Le carni, il burro, il formaggio, le frutta ne imbandivan le mense. La birra e il sidro furono la consueta bevanda degli Svevi: gli abitatori delle rive del Reno si accostumarono al vino. L'ora dei banchetti era quella, nella quale i padri stabilivano le nozze de' propri figli, in cui avevano amichevole termine le querele, si meditavano le imprese e si disenteva su le cose da proporsi alle deliberazioni delle assemblee. Nel conversare cogli estranei, o coi primarj di lor nazione collegarono i Germani quella ritenutezza che è propria a chi teme mancar di riguardi, e la franchezza dell'uom coraggioso, impaziente della dissimulazione, e pur talora dei freni che moderazione comanda. Ogni gloria mettevano nel ricettare ospitalmente i peregrini, che le lor contrade cercavano, non mai lasciati partire privi di doni. Lontani dal possedere tutti quei raffinamenti d'urbanità, distintivo delle nazioni affatto ingentilite, le superarono non meno in robustezza e vigore che in virtù e forza d'animo.

Prima d'aver compiuti i vent'anni non usarono i giovani maritarsi: freschezza e bella statura furono i pregi preferiti nelle donzelle. Un cavallo, un bue, un giavellotto, una spada, uno scudo, tali erano i donativi che si facevano dallo sposo alla giovane contentatasi di dividere seco lui i conforti e gli affanni del vivere. Non conobbero il divorzio, e severamente punirono l'adulterio: benchè non fosse per legge vietato alle donne il rimaritarsi dopo la morte dello sposo, sacra fu per tal guisa la memoria del

defunto alle vedove, che d'ordinario temettero per seconde nozze oltraggiarla. A più d'una donna sovente si sposarono i principi di quelle contrade, a ciò mossi piuttosto da riguardo di appagare le diverse tribù, che imparentati li desideravano coi loro capi; perchè il colmo della felicità fra questi popoli fu posto nel possedere la tenerezza e la fedeltà di una sposa. Regolatrici ivi delle domestiche cose le mogli, molto potevano su tutte le deliberazioni dei mariti. Alcune fra le donne della Germania, insignite della dignità di sacerdotesse, consultate erano con grande venerazione, siccome quelle nelle quali credevasi stare la sapienza dell'avvenire. Mentre donne e fanciulli spedivano le faccende domestiche dei Germani, il governo delle mandrie e il coltivamento dei campi dati vennero agli schiavi. Trattati questi con amorevolezza, nè dissimili nelle consuetudini del vivere dai padroni, partecipavano di loro mense, e vestivan com'essi: dormivano sulla paglia in vicinanza dei governati armenti. Un padrone però che gli avesse tolti di vita, non incorreva pena di morte, sembrando a quei legislatori che per tale atto egli si punisse da sè medesimo. Di prigionieri fatti in guerra per solito composta era la classe degli schiavi, o veramente d'uomini, che si vendettero ad un signore perchè li nudrisse.

Ignoti fra gli Svevi, popoli pastori, i possedimenti ereditarj, nuovo parteggiamento di terreni seguiva fra questi a ciascun anno, nè a nessun d'essi poteva toccare una porzione che avesse precedentemente goduta. Perciò non fu mai permesso ai medesimi il trasformare in case le mobili loro capanne per tema, che, meno esposti alle ingiurie delle stagioni, non si assuefacessero alla mollezza. Ignari di moneta e commercio, vivere in pace e liberi fu quanto desiderarono, ad ogn'altra cosa indif-

ferenti. Descritti i costumi di tali popoli da Strabone, Pomponio Mela e Tacito, se ne vedono tuttavia alcune traccie nell'Alpi. Benchè non avessero nè vigne nè vocabolo per indicare le vendemmie, tanto dei vini delle Gallie si dilettarono, che fu d'uopo a Domiziano vietare su i confini dell'impero la coltivazione delle viti, onde adescate non ne venissero quelle genti a far guerra. Trascurata ogn'industria, e contenti di fruire pacificamente de' prodotti della natura, poco solleciti si mostrarono ad un tempo di crescere in popolazione, persuasi starsi la pubblica prosperità nell'essere facile a ciascuno de' presenti il sodisfare i bisogni della vita. Allorchè moltiplicati si videro di soverchio, cercarono pretesti a battagliar coi vicini. Fattisi allora solerti, abbandonavano nelle spedizioni militari tutta l'inerzia che, durante la pace, era lor prediletta: onde se guerre non accadevano, i loro anni volgevansi in una costante uniformità, non variata che dalle nascite, dalle nozze e dalle morti.

Vigoroso ivi quanto picciolo il bestiame, molta copia di latte diedero le giovenche di quelle contrade. Prodotta l'ambra dalle coste del Baltico, gli abitanti delle medesime maravigliarono, che alto prezzo offerissero, per averne, i mercatanti peregrini; il che fu ad essi occasione di acquistare qualche idea del commercio, cui poscia addimesticati, le monete d'argento a quelle d'oro, e le antiche alle moderne preferirono: l'armi, i cavalli, le catenelle d'oro che rimanevano come ricordi presso le famiglie, furono le cose da essi in maggior conto tenute. Amarono fra i giuochi la corsa, la lotta, la piastrella, ma eccessivamente i dadi: al qual giuoco, dopo avere perduto quanto possedevano, soventi volte avventuravano la stessa loro libertà, da un punto del tratto dado, fatta dipendere.

Il cavallo e l'armi del guerriero germano, dopo la sua morte, si seppellivano seco lui nella tomba compostagli dagli amici. Benchè questi non durassero a lungo nel piangerlo, pure non lo dimenticavano mai. Fra i ricchi di alcune tribù prevalse l'uso di abbruciare sopra un rogo i lor morti.

Meno di noi abbondando di leggi i Germani, di queste tennero ad essi luogo i costumi, e se peregrini furono ai nobili godimenti dello spirito, di cui la coltura delle lettere arricchì i Greci ed i Romani, andarono in compenso scevri de' vizj onde questi si contaminarono. Molte vie di meritar gloria certamente non erano aperte ad un popolo libero, del quale cotanto semplici furono i costumi: ma prerogativa di pochi la gloria, di tutti può esserlo la felicità, perchè l'amore della seconda tempra talvolta il desiderio di correre dietro alla prima, e la gloria di pochi non compensa la massa umana della sua felicità. Migrando i Germani, solo in popoli corrotti si scontrarono: onde ne contrassero i vizj senza guadagnarne le buone qualità. Perduta allora l antica independenza, e venuti sotto il giogo del dispotismo, della superstizione e dei delitti, col proprio esempio dimostrarono quanto sia pericoloso a libere genti il cambiar consuetudini. Non a tutti i popoli è lecito sperare in lor parte tutte le sublimi virtù che illustrarono le antiche nazioni, ma gli uomini d'ogni tempo e d'ogni contrada hanno il destro di assuefarsi alla semplicità e frugalità per cui i Germani vennero in grido.

CAPITOLO VIII.

Guerre dei Germani contro gl'imperatori, e prime invasioni fatte da quei popoli.

Fin nei giorni di Trajano la potenza dei popoli settentrionali tenea pensierosi in Roma gli uomini di stato; sicchè per ventura avevansi dell'impero, e le dissensioni per cui mutuamente le tribù germaniche s'inimicavano, e la migrazione dei Marcomani e dei Sicambri, che dei primi popoli indebolì le frontiere, e i bisogni, che si moltiplicavano fra i Germani independenti per la consuetudine in cui continuarono a vivere colla parte di Germania divenuta provincia romana. Sotto il regno d'Adriano, non trovandosi ancora gli Alemani assai forti per difendere la loro independenza, che le imprese di questo imperator minacciavano, si ritirarono nelle proprie foreste: d'onde usciti la prima volta ai giorni di Marco Aurelio piombarono sulla Rezia; il quale avvenimento fu duecento settantacinque anni dopo la guerra dei Cimbri. Nel medesimo tempo turbato fu l'occidente da una forte sommossa sopravvenuta nella Grande Sequania, mentre dalla parte orientale Marcomiro assalì la Pannonia ed il Norico. Ma tutti questi movimenti rintuzzati vennero dalla virtù del principe, sotto il regno del quale accaddero; delle cui gesta militari, benchè perdute andassero pei posteri le particolarità, sappiam non di meno, che lungo tempo dopo, Roma non temette di novelle offese da quei nemici.

Do. G. C. 262

162 Più tardi sconfitti da Caracalla alle rive del Meno gli Alemani, le loro donne disdegnando una vita priva di libertà, uccisero i proprj figli e sovra questi se stesse.

Inteso essendo Alessandro Severo a respingere sul l'Eufrate i Persiani, nè mai deposta dagli Alemani la brama di rilevarsi dalle antiche disfatte, scelto aveano quell'istante per appagarla; ma visto ricomparire l'imperatore sulle rive del Meno a più pacifiche voglie fecero ritorno. Inseguiti poi da Massimino fino alle paludi dell'Assia, una delle loro tribu, infiammata da novello ardore attraversando le *linee d'Adriano*, occupò ad un tempo la Grande Sequania, la Germania Prima e la Rezia. Allora immensa popolazione di guerrieri, guidata dal loro re, di nome Croch, penetrando in Italia dalla parte del Tirolo, si dilatò fino a Ravenna; e nel medesimo tempo comparve per la prima volta la lega dei Franchi, la quale passato il Reno ne' Paesi Bassi, e devastate, nel trascorrerle, le Gallie, e superati i Pirenei, mise a sacco Tarragona, in quei dì capitale della Spagna. Fu in circa dell'istessa età, che i Goti innondarono la Grecia e l'Asia Minore.

Do G. C. 235

260

CAPITOLO IX.

I Goti.

Fondato sopra antiche tradizioni e poesie, Iornandés racconta, che nazioni guerriere abitarono la Scandinavia. „ Questo paese „ dic' egli „ si estende fino all estremità „ del globo, ove in inverno durando quaranta giorni la „ notte, per altrettanto tempo rimane il sole sull oriz- „ zonte in estate. Gli Svetoni „ (forse gli Svedesi, presso i quali non è difficile si trovassero a quei giorni gli animali oggidì ospiti solo della Siberia) „ abita- „ tori delle piu meridionali fra queste contrade, e ri- „ nomati per possedere velocissimi cavalli, col soccorso

„ di questi raggiungono que' rari animali, le cui pelli
„ preziose arrivano sino in Italia. Sotto questo medesi-
„ mo cielo vivono le tribu finlandesi e le danesi venute
„ in fama, per dolcezza d indole le prime, per alta sta-
„ tura le seconde. Di questo paese uscirono i Goti, che
„ partitisi dalla patria loro sopra tre navi, ed approdati
„ alla costa Almerugiana „ (la Pomerania e il Mecklenbourg) „ vi batterono i Vandali. Dopo tre generazioni
„ prodigiosamente moltiplicati, Filimero, uno dei loro
„ capi, abbandonate quelle settentrionali regioni, con-
„ dusse i suoi guerrieri, e le mandrie di questi, sulle rive
„ del mar Nero. „ Non dissimile sullo stesso soggetto è il riferto dato da Paolo, figlio di Warnefrid, nella sua storia dei Lombardi. Giusta sì fatto racconto, i Goti guidati fuori della propria patria da Ihor (Igor) e Asio, loro capi, fermaronsi da prima nel paese di Skoningen (parte della Pomeriana e della Prussia) governato dai principi Vandali, Ambri e Assi, i quali annuale tributo pretesero dai peregrini che ricettarono. Ma costretti questi dalla fame ad abbandonare il novello ospizio, e trasportatisi a cercarne un migliore, si arrestarono sul territorio di una poderosa nazione che negò ad essi il passaggio. Tale rifiuto mal tollerando i Goti, a fine di evitare una lotta funesta e ai nativi ed ai sopravvenuti, si convenne, che un singolare combattimento risolvesse tale contesa. Scelto dai Goti in campione uno schiavo, rimase questi vittorioso, in ricompensa del qual servigio, data libertà a tutti gli schiavi, quella errante popolazione così continuò il suo cammino. Paolo Warnefrid la segue fin sulle frontiere della Polonia e della Ungheria, ove si fermarono i Lombardi, una fra le principali tribù dei Goti. Le patrie tradizioni che sonosi conservate dai cantoni Svizzeri di Schwitz, Underwald, del paese di Hasli,

e delle confinanti montagne su tutti sì fatti oggetti concordando con quelle dei Settentrionali le une l'altre suppliscono, e di tutte eguale è la base. Sembra che in epoca rimotissima, ai tempi storici forse anteriore, i Goti abitassero la parte settentrionale dell'Europa; che lungo tempo erranti di contrada in contrada seguendo il dio Wodan, o piuttosto un capo di tal nome, si addentrassero nelle foreste del Nord, e che più tardi, non essendo riusciti a metterle in valore, o forse non avendo avuto vaghezza di tentarlo, cercassero i paesi meridionali. Venuti poscia a combattimento coi Vandali, nel tempo di quella pugna, i Lombardi separandosi dai Goti occuparono il paese di Brunswick, mentre i secondi mostraronsi in Prussia. Diffusi essendosi questi doppoi per le inculte pianure dell'Ukrania, i Lombardi presero la volta dell'Occidente. Nella Scandinavia, primitiva patria di queste genti se ne conservarono i monumenti ed i nomi, e perfino le consuetudini, perchè nel secolo decimo secondo trovasi ancora fra gli Scandinavi il gusto delle avventure e del migrare.

Il solo studio delle lingue potrebbe alquanto schiarire il caos delle settentrionali antichità, ma difficile poi anche si rende l'usare di un tal mezzo per le alterazioni che i monumenti di quei vetusti tempi soffersero, e perchè la somiglianza di quelle lingue aumenta a mano a mano che si rimonta all'origine loro. Il dotto Ihre scoperse una moltitudine di radici latine nel traslatamento dei quattro evangeli fatto da Ulfilas; e poco rimarrebbe alla lingua greca s'ella restituisse al Nord e all'Oriente tutti i vocaboli che da queste contrade adottò. Schloeter non ravvisa maggior divario fra lo slavo degli annali russi e l'antico idioma germanico, che fra il linguaggio degli abitanti dell'alta e della bassa Alemagna. Anche

la lingua dei Persiani abbonda di radici germaniche che i Parti forse v'introdussero, dalle quali osservazioni avremmo il diritto di concludere, non essere impossibile a trovarsi il primitivo idioma dei popoli settentrionali, mediante il raffronto di quelli che ne derivarono; ma il commercio, i viaggi, le guerre, lo studio delle scienze, il novello culto tutti questi idiomi sì fattamente confusero, che non egualmente tornerebbe agevole il determinare i diversi gradi delle loro affinità.

È verisimile, che i Goti, i quali nel terzo secolo occuparono il Nord del mar Nero e la Russia (anche oggidì nominata Gozia dai Léttonj), soggiornassero un dì contrade più settentrionali, benchè non possa diffinirsi da qual tribù derivassero.

Presso i Goti, siccome presso molt'altri popoli dell'Europa, fu ad un tempo elettiva ed ereditaria la corona, perchè libera la scelta di un re alla nazione, questa non potea nominarlo che fra i principi della famiglia reale, fra i Balti (gl'illustri, o i coraggiosi). Gran pontefice parimente il re, nel salire al trono, offeriva sagrifizj all'ombre degli antenati di sua progenie, affinchè gl'inspirassero le virtù, per cui essi medesimi acquistarono immortalità. Non men dei Cinesi, persuasi andarono i Goti, che il fondatore della dinastia reale implorasse la divinità, perchè fosse ai suoi discendenti propizia; il qual favore questi perdevano, abbandonando il sentiero della virtù. Alle dignità di capo militare e sacerdote aggiunse il re quella di giudice supremo, somma di diverse autorità che nol facea meno dependente dal volere dei suoi guerrieri, dai quali soli tanta potestà egli teneva; non autorizzato quindi a promulgar leggi o a far la guerra, se il consenso di questi non interveniva. Tale costituzione unicamente degenerò allor quando una parte di

sudditi, abbandonato il mestier dell'armi, si diede a cure sedentarie ed alla coltivazione dei campi: dopo il qual mutamento, non abbisognando i re che di affezionarsi la nobiltà, questa dappoi facilmente depressero: perciò divenne senza limiti il potere che esercitarono.

L'uso della scrittura non conobbero i Goti: perciò poche memorie rimangono appena delle loro leggi.

Nel Dio Wodan adorarono, a quanto pare verisimile, quel capo, che fattosi loro guida pei deserti del Nord, li sottrasse al giogo dei Romani. Allorchè avviavansi alla battaglia usi erano intuonar canti in onore di Widigan, Fridigero, Etheshamer ed altri antichi eroi di lor gente: canti meramente istorici, destinati ad eternare la memoria delle antiche imprese, non ad abbellirne il racconto. I Geti, ch'ebbero probabilmente coi Goti comune la discendenza, offerivano alla loro divinità vittime umane, a fine di ottenere da quelle la vittoria.

Sotto il regno dell'imperatore Decio le coste del Ponto Eusino infestate vennero dai Goti, i quali, attraversato questo mare, arsero Cizico, Caledonia ed Efeso, indi passato il Danubio, entrarono in Grecia, ove saccheggiata a prima giunta Atene, fecero tremare del loro avvicinamento tutte l'isole del mare Egeo. La qual grande preponderanza su queste contrade ottennero dall'essersi fatti padroni della Tauride, d'onde poteano con buon successo piombar sui vicini, sicuri in quella penisola di non venirne assaliti. Il valoroso imperator Decio perì sotto il ferro dei Goti, o com'altri vogliono, affondando in uno stagno mentre inseguivali. Indegno di lui successore, Gallo conchiuse vergognosa pace con essi. E già l'impero non si reggeva più che alla propria massa, quando Claudio ed Aureliano, scacciati gli Alemani dall'Italia e fino al Lecco respintili, salvarono momen-

Do. G. C. 252

taneamente la gloria di Roma. Un negoziato diede la Dacia posta oltre il Danubio ai Goti, i quali concedettero che il fiore di lor gioventù passasse al servigio militare dei Romani. Credettero così gl'imperatori, e trarne profitto nelle spedizioni che meditavano, e aver trovato mezzo di tenere, non a danno dell'impero, esercitato il talento indomito di questi barbari; ma soltanto ottennero di renderli più formidabili, addottrinati che furono nell'arte militare dei Romani. Infatti ben presto i Goti, padroneggiate molte di quelle popolazioni settentrionali, e vincitori dei Vandali, e sottomessi i Gepidi, tributarj si fecero i Marcomani, e costrinsero i Quadi a marciare sotto gotiche bandiere. E già verso la metà del quarto secolo sembra che, qual più qual meno, alle leggi de'predetti popoli ubbidissero la Polonia, e la parte occidentale della Russia europea fin verso le coste dell'Estonia e della Livonia. Frequenti guerre ebbero i Goti cogli Eruli (che abitavano in allora la Marca di Brandeburgo), truppe leggiere nello scaramucciar peritissime e dotte a combattere fuggendo. Fermi e rinserrati i Goti nell'ordine di loro pugne, formidabile ne fu l'impeto, e ostinata per tal guisa la resistenza, che non abbandonavano il campo della battaglia, se non se vincitori.

A semplici costumi unirono i Goti tale discernimento, ed una tal propensione a umani sentimenti, che men distanti da vera civiltà si mostrarono d'altri popoli barbari alla caccia sol dediti.

CAPITOLO X.

Cambiamenti nella costituzione dell'impero Romano.

Saputasi appena la morte di Aureliano, gli Alemani in numero maggiore di cento mila, rinforzati dai Franchi e da altre tribù, piombarono sulle Gallie, ove di settanta città si fecero padroni. L'imperator Probo dimostrata, nel difendere l'impero, virtù degna de' vetusti guerrieri di Roma, e inseguiti i Germani oltre il Reno ed il Necker, li costrinse a tributo e a dargli ostaggi; indi incorporata la lor gioventù nelle legioni, alzò nella Franconia e in Suabia nuovi trinceramenti, di cui vedonsi tuttavia le rovine. Rassicurati i Galli dalle vittorie di Probo, rincominciavano già a coltivare i lor poderi e vigneti, quando morì quell'eroe prima d'aver consolidati i lavori, che da ogni futura invasione difese avrebbero le galliche frontiere. Pochi anni corsero dopo tal morte, allorchè molte tribù germaniche, o mosse da desío di rilevarsi dalle precedenti sconfitte, o per sottrarsi a rivoluzioni, delle quali fama a noi non pervenne, imprese vie più minacciose tentarono.

Mentre l'avidità o l'ingiustizia dei governatori romani costringeva i contadini delle Gallie ad unirsi in sediziose leghe, venuti dal Danubio gli Alemani, entrarono nella Rezia e nella Gallia renana: nel tempo stesso alcuni avventurieri Sassoni minacciavano dalla parte di mare la costa gallica dell'oceano, nè Siracusa valeva oltre ad impedire i Franchi che non approdassero. Generale si fece l'agitazione fra tutti i popoli settentrionali. Già un re dei Gepidi, spinto forse dai Goti, scacciati avea dalle rive della Vistola i Borgognoni. Questi

guerrieri amanti della independenza, grandemente di civiltà suscettivi, e per altezza di statura distinti, avanzati si erano fino all'acque della Saale. Ricercati dai Romani di entrare in lega con essi, ben s'avvidero esser mente di quelli il porli in lotta cogli Alemani a solo fine d'indebolire l'uno e l'altro popolo, onde ricusate le offerte dei primi, preferirono venir cogli altri a patti amichevoli. Gli Eruli intanto verso il mezzogiorno tentarono imprese, e si udì la prima volta favellar degli Sciabioni, e d'altri popoli dianzi sconosciuti. Fu nella stessa epoca che Carausio mosse a ribellione la Gran Bretagna. In somma, tutte le frontiere e le coste dell'impero infestate si videro dai barbari.

Fu in tale stato di cose, che Diocleziano giudicò espediente il dare novella forma all'impero. Per uno spazio di quattrocento settantacinque anni il potere supremo di Roma stette fra le mani del popolo, sinchè i primarj dello stato d'uopo ebbero affezionarsi fin l'ultimo dei cittadini. Benchè, dopo la dittatura di Giulio Cesare, di grande preponderanza godessero gli eserciti, il senato serbò tuttavia un'ombra di potere legislativo e sovrano; ombra che viè più si affievolì regnando Trajano e i tre virtuosi successori di questo principe; che svanì affatto allor quando altri imperatori avversi perfino alle forme di repubblica, invilito il senato, ogni cosa alle legioni permisero. Fattesi queste ben tosto più formidabili ai proprj generali che ai nemici medesimi, il disordine e lo scadimento in tutte le province dell'impero ad un tratto si manifestarono. Diocleziano, Dalmata di patria, accortissimo principe, nominatosi un collega nella persona di Massimiano Ercole, gli affidò la cura di difendere l'Oriente, mentr'egli a soggiornar prendea l'Asia. Indi per togliere a qualsivoglia ambi-

zioso la speranza di pervenire al trono, si elesse in successore Galieno cui conferì il titolo di Cesare; esempio che Massimiano imitò a favore di Costantino Cloro. D'oscuri natali Galieno, e di modi, più che ad un principe, dicevoli a semplice soldato, pure per sua equità segnalossi. Costantino Cloro, saggio non men che clemente, si studiò per valore correre sulle traccie del secondo Claudio suo avo.

Spediti i due Cesari alle frontiere, affinchè si procacciassero occasioni di mostrarsi meritevoli dell'alto grado in cui vennero posti, i due imperatori, e principalmente Diocleziano, ogni cura diedero all'interna amministrazione. Cintosi questi il capo di diadema, e sollecito di un esterno apparato, atto ad indicare di per se stesso qual rispetto al trono doveasi, e cambiata la semplice veste di porpora, che i suoi predecessori addossarono, nel paludamento degli asiatici monarchi, proibì ai suoi cortigiani l'avvicinarsegli se non gli si genuflettevano alla foggia degli orientali. Roma, questa antica padrona del mondo, cessando allora dall'essere sedia degl'imperatori, nel volgere di venti anni vide una sola volta Diocleziano, che scelse Nicomedia a soggiorno, mentre in Milano stavasi Massimiano.

Fu sentenza, non v'ha dubbio, di Diocleziano, che la divisione della sovrana podestà, oltre all'assicurarle maggior fermezza, opportuna si renderebbe a frenare l'ambizione dei grandi: si aggiunse che la presenza dei Cesari nei siti più minacciati dai Goti e dagli Alemani giovava a mantener vivo l'ardor militare negli eserciti. In fatti e non osarono i Goti intraprendere nuove spedizioni, e furono in più combattimenti vinti gli Alemani a Langres, e a Windisch in Elvezia, fu ridotta ad obbedienza la Gran Bretagna, costretta la Persia a fermare una

pace vantaggiosa all'impero. Ma non avvisò Diocleziano, che una durevole concordia stata sarebbe impossibile fra diversi principi, che il poter supremo si dividessero, nè previde l'impazienza che avrebbero nudrita i Cesari di giugnere al soglio. Viveva ancora l'autore del cambiamento, quando le province, impoverite da devastazioni o da cattiva amministrazione, provarono i flagelli delle guerre civili, e quando gli ambiziosi che pretendevano all'impero, invocarono gli stessi barbari in soccorso contro dei loro rivali: laonde gli antichi vizj diedero luogo a novelli ancor più funesti.

Ciò non di meno la sapienza militare dei due Cesari, e le stremate forze delle fazioni fecero sì, che Diocleziano, e il collega di questo, venti anni regnassero gloriosamente; ma poi il primo, rifinito dalle infermità, o com'altri pretendono, a ciò spinto dall'importunar di Galerio, rinunziò all'impero, il qual esempio di mala voglia fu seguito da Massimiano. Saliti al trono Costantino Cloro e Galerio, l'un d'essi innalzò al grado di Cesare il proprio figlio Costantino, dignità che l'altro conferì a Severo.

Regnò virtuosamente, ma per breve, da immatura morte rapito Costantino Cloro. Poco dopo, avendo Galerio alienati da se gli animi dei Romani col far loro temere novelle imposte, questo popolare disgusto trasse Massimiano nel divisamènto di mettere sul trono d'Italia il proprio figlio Massenzio; onde ottenuto che Severo venisse allontanato dal trono, Massenzio regnò, presi allora a norma del suo governare i consigli del padre. In questo mezzo il giovane Costantino, cattivato essendosi la benevolenza delle legioni britanniche e galliche, obbligò Galerio e Massenzio a riconoscerlo per compagno nell'impero. Indi Massimiano stanco di non essere che

un consigliere del proprio figlio, fece profferta a Diocleziano di risalire seco lui il trono. Ma la risposta, che questi diede agli ambasciadori di Massimiano, fu mostrar loro i bei giardini di Salona ove traeva, gloriosamente riposando, i vecchi suoi giorni. Fattosi intanto Massenzio il terrore di tutti i ricchi cittadini di Roma, gli sregolamenti del medesimo irritarono per tal modo gli animi di ciascheduno, che sola sicurezza gli rimase nello starsene attorniato dai suoi satelliti. I nobili abbandonavano a torme la città, e lo stesso Massimiano costretto a salvarsi dalle violenze, che il figlio suo commettea, cercò rifugio presso Costantino divenutogli genero. Ma non meno perfido di Massenzio ordì trame contro il congiunto che lo avea ricettato; laonde Costantino per non divenire la costui vittima, lasciatogli sola scelta sul modo del morire, lo costrinse a terminare la vita. Indi lo stesso Costantino invitato dai primarj dell' impero a camparli dalla tirannide di Massenzio, si trasportò alla volta di Roma, innanzi alle cui porte fu la battaglia che, finiti i giorni di quel tiranno, pose tutto l' occidente sotto la dominazione del vincitore.

Morì intanto in Oriente Galerio, seguito poco dopo da Massimino Daza, di lui nipote. Collegatisi Costantino e Licinio, che per suo valore meritato avea l' amicizia di Galerio e la cesarea dignità, si divisero entrambi l' impero, e al grado di Cesari assunsero i loro figli Crispo e Liciniano. Fu di questi giorni la morte di Diocleziano, la quale alcuni credono da se medesimo si procacciasse per sottrarsi allo sdegno de' novelli imperatori, venuto in loro disgrazia col non curarsi di assistere alle nozze di Licinio.

D. G. C. 312

Dichiaratosi Costantino il partigiano della religione dei Cristiani, impose fine alle persecuzioni che sotto Dio-

313

cleziano questi soffersero. Sol però all'avvicinar della morte ricevè il battesimo, la qual cosa fù forse da attribuirsi ad un riguardo di non potere, siccome imperatore, sottrarsi a certe ceremonie che ai battezzati severamente vietate erano dalla chièsa. A guadagnarsi l'affetto dei numerosi ed intrepidi seguaci di Cristo, promulgò due decreti, col primo de' quali mise a disposizione dei Cristiani i templi delle pagane divinità, fu inteso l'altro ad agevolar loro i mezzi di pervenire ai primarj impieghi così civili come militari.

Crollò il trono dei Cesari: regna tuttavia il cristianesimo, e da diciotto secoli esercita la sua possa benefica sulla terra. Destinato il successivo libro a narrare la storia del suo stabilirsi, le faremo precedere alcune osservazioni generali sulle antiche religioni.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

STORIA DELLA RELIGIONE.

CAPITOLO I.

Introduzione.

L'uomo toglie i fulmini al cielo, discopre continenti che in infinito mar si perdevano, s'innalza sull'aere, misura lo spazio che dalla terra separa gli astri, sa calcolare le orbite delle comete, gli elementi discioglie, e regolando le opinioni dei popoli, e predicendo le sorti che gli aspettano, trascorre d'un guardo i secoli passati ed esercita potere sull'avvenire, ma da se solo non vale a risolvere il problema della propria esistenza. Chi siamo noi? D'onde veniamo? Ove andiamo? . . . quistioni le quali atterrarono più d'una ipotesi speciosa, e che, dopo averle tutte esaminate, unicamente ci persuadono, nulla alla nuda nostra ragione apparir certo che l'incertezza di tutte le cose.

Que' sommi ingegni dell'antichità, che di se stessi lasciarono traccie dopo migliaia d'anni durevoli, traccie tuttodì potentissime a concitare e stupore e nobil desio d'emularli nell'anime sublimi, diveunero essi per

intero preda della distruzione? Egual destino aspetta forse Catone il giusto, Tito il clemente e il virtuoso Marco Aurelio, il crudele Nerone e il feroce Massimiano? Nel nulla forse inghiottiti rimasero i quattrocento Spartani guidati da Leonida, e Bruto e Cassio e tutti quei generosi, che, prodighi di loro vite, alla patria le consacrarono? . . . Qual filo per sì intricato labirinto ne guida?

Nulla avvi in questa terra, che pienamente concordi con quella perfezione di cui nondimeno sappiamo formarci l'idea. Quegli uomini d'altissimo animo, che ci presenta la storia, stanno però al di sotto di quella grandezza che la nostra immaginazione può figurarsi: comunque di vastissimo sapere andassimo forniti, paga perciò non ne sarebbe la nostra curiosità, ed è un vacuo nello spirito umano che niun terreno oggetto a colmare è valevole: mossi a grado delle passioni che ne signoreggiano, pur comprendiamo possibile una virtù trionfatrice della seduzione dei sensi. E dovrebbe credersi che un ente, cui tanto ardore dell'infinito è connaturale, trovasse unicamente al finire del suo corso, l'abbandono d'ogn'idea, e la solitudine della tomba?

Zoroastro, Confucio, i sacerdoti egiziani nudrivano nei loro discepoli la speranza di una seconda vita, che pur credettero i popoli della Giudea, della Grecia, delle Gallie, della Germania. Così non fu, per vero, confortatrice la dottrina degli antichi filosofi: perchè Platone, comunque desideroso che l'anima fosse immortale, immortale non osò affermarla; di questa verità dubitò Cicerone, e propenso a negarla fu Plinio. Innalzati al di sopra di tutto il mondo visibile, dolce è ai mortali il vagheggiare l'idea di questo immenso avvenire, ove solo ne è lecito immaginare una perfezione invano altrove

cercata: ma la fievole ragion nostra, trova per ogni dove inciampi che non è assai forte a rimovere. Possa la storia fornirle gli schiarimenti, cui tanto desiosa questa ragione sospira.

CAPITOLO II.

Religioni orientali.

Qualunque luogo, epoca, modo vogliasi attribuire alla creazione dell' uomo, certamente è d' uopo ammettere che uscito questi del nulla, seco portò nel mondo tutte le facoltà necessarie a conservar se medesimo e la propria specie; forse il creatore lo presentò ad un tempo di tutte le idee fondamentali, che gli giovarono a mano a mano nello scoprire e nel porre in opera quanto scoperse. Ma quelle idee primitive si alterarono e più confuse divennero, e cancellate sarebbersi affatto dall'umana memoria, se più legislatori e saggi non le avessero di tempo in tempo negli animi umani rinnovellate, ridestandoli ai sentimenti che vi stampò il Creatore, e promulgando quelle eterne verità, che sarebbe forza il credere quand' anche dileguate ne fossero tutte le prove.

D'una fra le piu antiche religioni dell' Oriente si vantano i Cinesi, le cui tradizioni, montando ai tempi nei quali il globo uscì dal seno dell'acque, furono la prima volta a storia scritta ridotte da tale, che visse tre secoli prima di Erodoto. L'impronta della più rimota antichità portano tuttavia le istituzioni di questo popolo, che le proprie usanze non cambiò mai con peregrini costumi. Per lunga sequela di secoli, adoratori i Cinesi del dio Tsciang-ti, da essi riguardato, siccome la divinità che possanza e fortuna distribuisce ai mortali in proporzio-

ne di loro virtù e saggezza, tengono parimente in venerazione i capi delle cinesi dinastie, You, Tscing-tang e Wou-vang. Dopo morte pervenuti, giusta il credere delle predette genti, al soggiorno dell'eterna felicità, questi capi ammiravano ivi i portenti dell'Altissimo, continui nell'indirizzargli preghiere per la prosperità di loro patria. Libro sacro per quella nazione il Tsciuking, dà a divedere quanto chi ne fu autore conoscesse l'arte di commuovere l'immaginazione ed il cuore. Ma il Tsciuking de'Cinesi, il Vedam degl'Indus, il Zendavesta dei Persiani non possono appartenere che alla Cina, all'India e alla Persia, perchè le espressioni e lo stile degli stessi libri sono per sì fatti modi adatti all'indole degli abitatori dell'Oriente, che indarno popoli avvezzi ad altro cielo vi cercherebbero idee religiose al proprio modo di vedere conformi. Le allegorie e le massime, venerate tuttora lungo le rive dell'Oango, del Gange e del Kura, fatte sembrano unicamente per quegli abitatori affettuosi e mansueti, i cui pensamenti odierni non mutarono da quello che erano ai giorni di Alessandro, i quali delle felici loro regioni non mai usciti tutte le facoltà dell'intelletto nelle delizie del contemplare adoprano solamente.

La Cina, separata dal rimanente dell'Asia per gl'immensi deserti del Gobi, e di lidi renitenti all'approdare di peregrini naviganti, estranea è alle nostr'armi. Niuna parte quindi avendo avuta la medesima ai progressi morali dell'Europa, verrà per noi esclusa dalle indagini nelle quali ora c'intertenianio; e parimente ne escluderemo, lasciato ai dotti di Calcutta l'uffizio di schiarirne i misteri, la religione degl'Indus; così pure il Zendavesta, l'autorità del quale mantenersi non potè nella Persia, dacchè selvaggi conquistatori vi distrussero e le consuetudini di quei popoli e le idee politiche, cui le dottrine di tal religione si collegavano.

CAPITOLO III.

Scadimento della religione dei Greci e dei Romani.

Alcuni dotti scrittori si assunsero provare, che la mitologia d'Omero e d'Esiodo è unicamente una mescolanza di fisica e di storia; ardua impresa quanto lo sarebbe nei racconti di que'poeti il discernere quali parti alla prima, quali alla seconda facoltà appartenessero Certamente le finzioni delle quali i poeti ornarono il sistema religioso de' Greci, e le superstizioni popolari, fra cui lo avvolsero quei sacerdoti, un segreto senso nascondono; ma per altra parte si ravvisano essere opera d'uomini di pregiudizj non scevri, i quali si creavano le divinità sul modello di se medesimi; nè sì fatte dottrine potevano aver forza di religione che in que'tempi di primitiva rozzezza. Le tradizioni dei Greci e dei Romani più vennero adulterate che non quelle degli orientali e dei popoli del Nord, perchè in Grecia appunto i poeti le abbellirono, i filosofi le commentarono.

Il padre degli uomini e de'numi, che d'un sol cenno fa tremare l'Olimpo e gli abitatori dell'Olimpo, il destino, questa potestà misteriosa che sottomette lo stesso signor degl'iddii all'ordine generale dell'universo, altre divinità inferiori intese, quali ad eseguire le volontà del supremo capo, e quali o a contraddirle o a muoverle a lor talento, tali si furono gli oggetti della religiosa adorazione dei Greci. L'immaginare divinità inferiori, ministre della primaria, fu necessità d'umana fralezza, perchè, incapaci le menti degli uomini di comprendere, che un ente unico potesse d'uno sguardo abbracciare l'universo, lo pareggiarono ai re della terra che d'altri

uomini abbisognano per governare le province. In questo mentre, e filosofi antichi e moderni, credettero effetto di sublime meditazione il sostenere che la Provvidenza, intesa al mantenimento delle specie, non discende poi alle particolarità degl'individui; nel profferire la qual sentenza dimenticarono, essere nomi astratti i generi e le specie, non avervi di cosa reale che gl'individui, e a petto d'infinito potere comparire più picciolo l'intero mondo, che in raffronto di questo le minime parti di cui va composto. Nulla evvi di grande, nulla di picciolo alla presenza di Dio, il quale con un semplice atto del suo volere e crea e stabilisce la durata di quanto creò.

Il bisogno di cattivarsi benevolenza da tanta moltitudine di divinità secondarie, a ciascuna delle quali furono attribuiti modi diversi di voler essere adorate, fu all'anime meno forti occasione d'inquietudine e di penosa incertezza. Spaventato l'uomo dall'idea di tanti poteri che gli sovrastavano, e sollecito di amicarseli, non vi fu stravagante mezzo o pratica risibile cui non avesse a tal uopo ricorso.

Pure allorchè la credenza popolare non fu che un tessuto assurdo di favole, abbondando la Grecia di sommi uomini, gli abitanti di questa, si segnalarono per amor di patria, avversione a vile guadagno, soavità di costumi; le quali virtù s'infiacchirono a mano a mano che la filosofia dominò le menti, onde i progressi del sapere l'energia distrussero della nazione.

Le risposte date da Apollo a Licurgo e a Temistocle furono in cattivi versi, ma quali per riguardo al senso le bramarono quei cittadini delle loro patrie amantissimi. Dopo Alessandro parlò solo in prosa l'oracolo, e si tacque allor quando i Greci perdettero la libertà; perchè i monarchi, che questo popolo soggiogarono, rado ricor-

reano agli oracoli, nè il delfico dio potea prevedere di quali cose nei loro gabinetti si deliberasse, o se le avesse prevedute, gli sarebbe stato imposto il silenzio.

Divenuta così pel filosofo un oggetto di dubbio la religione, e derisa dagli uomini superficiali cessò ad un tempo dall'atterrire e dal confortare. Fattisi per mutate costumanze e maniere d'idioma, inintelligibili i simboli della medesima, confusi vennero colle cose non simbolicamente dette; confusione in cui si fondarono i giudizj dei dotti della Grecia e di Roma, i quali nè le antichità dell'Oriente nè quelle della propria patria assai conoscevano, per intendere il primitivo significato delle mitologie. L'ignoranza non ha che un espediente per risolvere quanto non intende: onde gli arguti accademici, i dilicati discepoli d'Epicuro, gli assennati stoici non videro nella credenza del volgo che un ammasso di stravaganze: le allegorie di Esiodo furono favole grossolane per essi; sicchè i progressi della ragione portarono alla religione dei Greci quel colpo di cui non ha a temere quella che Confucio instituì; colpo accelerato dalla severità e purezza di costumi, che dalla greca religione venivano prescritte, nè di sorte alcuna accomodate a quei Romani che sopravvissero alla libertà della patria. Non intesi i medesimi che a fruire dei tesori precariamente acquistati, contemplarono con disdegno qualunque cosa, da cui freno avessero le prave loro propensioni; nel qual riguardo concordi trovaronsi gli uomini facoltosi e i filosofi.

Ai maldicenti della religione si collegarono i fisici; i quali, comunque ai primordj fosse la loro dottrina, non ebbero appena scoperto o creduto scoprire le cagioni di alcuni fenomeni, avuti un giorno siccome soprannaturali, ne conchiusero essere stato da un concorso di for-

tutte circostanze prodotto l'universo. Evitato risalire alla cagione primaria cui si congiugne per diversi ordini di anelli la sequela delle seconde cagioni, e da poche formole astratte unicamente soccorsi, fecero tacere l'intimo convincimento ed il senno. Poichè non fu senno per vero il promulgare ad un tempo: ciascun effetto conoscere una cagione e privo andar di cagione l'ordine universal delle cose. Per tal guisa avvolsero l'uomo fra tenebre inaccessibili ad ogni luce. E si fece conseguenza del meditare di Cicerone l'incertezza delle umane speranze e di tutto quanto insegnarono i filosofi sull'Onnipotenza, cui l'uomo sta sottomesso, onde si trasse egli a dubitare perfino se potesse questa nomarsi incertezza.

Dopo la caduta della repubblica, divenuto l'utile personale il solo dio de' Romani, il palazzo de' Cesari ne fu il tempio. Il vedere Bruto derelitto, ed Augusto tranquillo possessore d'immenso dominio che perfidia gli assicurò, posti fra gl'iddj Claudio e Tiberio, Trasea vittima dell'odio portatogli da Nerone, di porpora vestito il delitto, e fatto sordo l'olimpo alle preci dei Romani, quasi parvero di scusa degni i dubbj mossi da tanti cittadini virtuosi, che ad avere in minor conto si trassero la religione. I più grandi ingegni allora si diedero a ridurre a generalità tutte le loro idee, onde fu l'esprimersi di Plinio: „ Dio è l'universo, Dio è il tutto, da ogni eter- „ nità posto in tutto. Vana cura è il volerne più pro- „ fonde cognizioni: tutto egli colma: egli è senso, ani- „ ma, spirito. "

Indarno i filosofi e gli uomini di stato che alla stoica setta appartenevano si sforzarono a difendere gl' iddj dell'antica Roma e l'autorità della religione contro la licenza del loro secolo: invano intesi a creare nuovo sistema di morale sol da massime filosofiche dependente

vollero costruire immenso edifizio sopra fondamenti di mosaico. Sole massime non valevano a far fronte all'impeto delle passioni, nè idee astratte son sufficienti a regolare la condotta degli uomini. Perciò la scuola degli stoici si ridusse a non avere che picciolo numero di partigiani, i quali gradatamente si perdettero fra l'altre sette.

Persuasi gli epicurei che niuna cura delle cose dei mortali si prendessero i numi, stabilirono per massima godere dei possibili beni della vita, senza affaticare per ottenerne protezione i padroni dell'olimpo: onde a perfezionare sì fatti beni unicamente intendendo, solleciti furono di bellezza, grazie, squisitezza, soavità, in quanto appetirono, e la moderazione degli stessi appetiti prescrissero, siccome quella che i godimenti medesimi rendeva durevoli. Tal si fu la dottrina di coloro cui parve meglio inchinare allo spirito del secolo che contraddirlo.

Mentre nulla temere e nulla desiderare fu il principio cui si tennero gli stoici, spartarsi nel mezzo anche della società, nè dar peso agli avvenimenti della vita, fu consiglio degli epicurei. Produttore d'ipocriti lo stoicismo mentre la scuola degli epicurei fu spesso incentivo al libertinaggio, entrambe le dottrine la cura del ben pubblicò rallentarono.

Il popolo romano, perduta confidenza ne' suoi antiohi numi, troppo corrotto per adattarsi alle sublimi virtù degli stoici, e grossolanamente interpretando il vero significato de' precetti di Epicuro, da peregrine divinità cercava conforti: perciò ricettato in Roma l'egiziano culto di Serapide, i sacerdoti d'Iside si sparsero per tutta la monarchia. I loro dommi, per vero, non so che avevano di gigantesco e maraviglioso, atto a sorprendere le menti vulgari, nè è raro andar congiunte credulità e

irreligione. Quindi gli stessi più scostumati fra i Romani, facendo a gara per essere iniziati ne' misteri dei novelli dottori, e non più sperimentati godimenti aspettandosi dagli arcani riti, cercarono per tal mezzo colmare il vano che cessato il delirio della voluttà, resta negli animi dei dissoluti.

Mentre per tal guisa affascinati gli spiriti passavano dalla superstizione alla incredulità, ed a vicenda dall'incredulità alla superstizione, dodici uomini semplici e rozzi, nati in mezzo ad un popolo tenuto a vile, fondarono una religione trionfatrice delle idee, delle leggi e dei pregiudizj, che dominavano: per ischiarire il quale avvenimento a più rimoti tempi ne è forza ricorrere.

CAPITOLO IV.

Mosè.

Il paese di Canaan o la Palestina, che si estende dal trentunesimo al trentaquattresimo grado di latitudine settentrionale, è situato fra la costa fenicia, il gran deserto dell'Arabia e le montagne Nere, centro delle quali il monte Sinai si congiugne colle estremità al Libano Ne bagna i campi il Giordano che, dopo aver formato il bel lago di Kinereth, va privo d'onore a perdersi nel mar Morto, antica sede, a quanto dimostra, di spento vulcano o di miniere di bitume. Fertilissima è questa contrada ed atta a nudrire numerosa popolazione, onde Polibio la trovò sopra ogn'altra opportuna a mantenervi ragguardevole esercito. Ornate un giorno di grandiose città le coste della Galilea, boschetti di palme e giardini copiosi di piante aromatiche si racchiudevano nelle pianure di Gerico, mentre d'abbondanti biade si coprirono

i vasti campi di Esdrelon. Chiare per eccellenti pascoli tenute vennero le montagne di Basan e le valli di Saron, e per le sue vigne il monte Carmelo e le alture di Giuda.

Mille dugento anni all'incirca dopo la famosa innondazione di cui rimase fra tutti i popoli la ricordanza, un possente capo di tribù o emir, per nome Abramo, mal sofferendo la dominazione del principe, che a quei giorni governava Babilonia e l'Assiria, condusse i suoi armenti nella terra di Canaan, allor quasi deserta. Il senno e la virtù per cui venne in grido, e precipuamente la purezza del culto da lui prestato al creatore dell'universo, fama sì immortale gli acquistarono nell'Oriente, che non solamente presso gl'Israeliti, ma fra tutte le antiche tribù del deserto, le quali da questo Abramo discendono, la memoria di lui in altissima venerazione è tenuta.

La popolazione israelitica, numerosa troppo per non mescolarsi coi vicini, nè per altra parte copiosa assai per resistere ai Fenicj, che il paese di Canaan minacciavano d'invasione, vedeasi sul punto di perdere la propria independenza, quando Giuseppe, pronipote di Abramo, divenuto favorito e primo ministro del re d'Egitto, dal servaggio campò i suoi fratelli col trasportarli alle falde del monte Casio, posto ai confini del deserto. Ivi gl'Israeliti, intatti conservando i costumi de'lor maggiori, prodigiosamente moltiplicarono per un intervallo di quattrocento trent'anni. Ma cessato avendo dal regnare la famiglia del principe che ne'proprj stati li ricettò, il fondatore della novella dinastia vide mal volentieri la possanza cui ascesi erano questi estranei, per costumanze diversi da tutti i vicini e padroni d'un paese che la chiave fu dell'Egitto. Venuto quindi nel divisamento di cambiarne le consuetudini, e toltili alla vita

pastoreccia, li disperse per mezzo agli Egiziani, a dura servitù assoggettandoli.

In quest' epoca di loro oppressione nacque Mosè. Esposto questi non men di Ciro e di Romolo, cadde fra le mani di un Faraone, che di farlo ammaestrare nelle scienze egiziane si prese cura. Fra i piaceri della corte, serbatosi fedele alle costumanze e alla religion dei maggiori, vedea con dolore il servaggio cui soggiacevano i suoi fratelli; finchè giorno venne in cui, scorto un Israelita aspramente trattarsi da un Egiziano, sdegno sì il prese, che uccise l'assalitore. Dopo il qual fatto, datosi alla fuga, si fece guardiano d'armenti presso un Arabo del deserto che soggiornava alle radici del Sinai.

Le leggi, la storia, il nome di questo fuggitivo pastore sono, dopo quaranta secoli ancora, oggetto di venerazione a tutti i popoli abitatori delle vaste contrade che si stanno fra il Tago e l'Indostan, fra i mari della Scandinavia e le terre ove nasce l'incenso. Soccorso avendo solo da Dio, Mosè costrinse il re d'Egitto a permettere che, tornati in libertà gl'Israeliti, uscissero di quel regno. Del qual conceduto assenso pentitosi poi Faraone, si diede ad inseguir quelle genti poco dopo il loro partire, e raggiuntele all'estremità del golfo d'Arabia, vi trovò gastigo a sua imprudenza e tirannide. Il luogo ove perì, continuò per lungo tempo a chiamarsi la *Terra Sfortunata*. Non pago Mosè di avere sottratto alla schiavitù il suo popolo, più fece per lui coll'educarlo a verace libertà, che savie leggi consolidarono.

Al qual uopo Mosè tenne lungo tempo gl'Israeliti in un deserto, ove non ebbe a temere, che il consorzio degli stranieri, portando novelle consuetudini ai suoi governati, li alienasse dalla legislazione di cui si fece fondatore. Dai confini dell'Egitto alle foci dell'Eufrate

estendendosi una pianura lunga circa dugento leghe, sorge, laddove le due braccia del golfo d'Arabia s'addentrano nella terra, una catena di montagne, da dilettose valli scompartita. Di questi monti più alto è il Sinai, la cui cima dimostra una spianata di granito, lunga ventidue piedi e larga dodici. Coperto di eccellenti pascoli il pendìo di sì fatte montagne, deliziosa freschezza vi mantengono caverne di neve e diacci ricolme. Nè alberi nè arbusti produce la sottoposta pianura: immensi massi, che i terremoti staccarono dalle vicine rupi, vi fanno fede di preesistenti vulcani. Un mar di fuoco direbbesi quell'arsa terra, perchè le sabbie ammucchiate dai temporali, simili a fluttuanti montagne, minacciano soventi volte inghiottire il viaggiatore imprudente, laonde in sì spaventoso clima tutto ingrandisce all'immaginazione, tutto veste forme gigantesche. Solo alle radici delle colline, d'onde scaturiscono alcune sorgenti, verdeggiano le palme: ivi abbondante pastura rinvengono gli armenti, e salubri resine vi producono gli alberi, ivi le piante si ricoprono di manna. Nei tempi anteriori a Mosè le tribù del deserto trasportavansi ogni cinque anni sul monte Sinai per indirizzare preghiere ad una ignota divinità, perchè tutto in quei luoghi inspirando religioso terrore, svelava più che altrove ai popoli la mano dell'Onnipotenza. Vicino a Faran vedonsi rupi coperte di caratteri che niuno ancora diciferò: forse ve li scolpirono i Fenicj, o veramente i Garindi e gli abitanti di Mara vollero in quelle iscrizioni lasciare un ricordo di avere assistito alla festa quinquennale.

In questo misterioso paese, da Mosè condotti gl'Israeliti, udirono dalle cime del Sinai pubblicate le leggi fondamentali che li reggerebbero per l'avvenire. E folgori e tuoni ripetuti dall'eco di quelle voragini stupe-

fecero gli spettatori: ma la sublimità di esse leggi fu portento anche maggiore dei fenomeni, che ne accompagnarono la promulgazione.

Parecchi usi superstiziosi, che sformarono le semplici nozioni dai primi uomini possedute, molto acerbo aveano mescolato ai godimenti della vita, e renduto agli stessi uomini troppo spaventoso l'avvicinar della morte. Rivelare alle genti verità ignote non fu l'impresa cui si accinse Mosè, unicamente prescelto dalla Provvidenza a disciogliere le menti dagli errori che le invilivano, e a ridestare le leggi impresse nel cuore d'ogn'uomo, leggi antiche quanto l'uomo medesimo: non fu eletto Mosè a fondare una nuova religione, ma a ristabilire la primitiva, che già i padri degl'Israeliti conobbero, a darle forme proporzionate alla civiltà cui erano giunti, a gettar negli animi di questa schiatta i semi d'una religione più pura, di cui presentata essere doveva un giorno la terra. La Provvidenza d'ogni evento regolatrice campò i discendenti d'Abramo dall'unirsi con altre nazioni, onde nel mezzo delle pastoreccie lor consuetudini, inviolate rimasero le tradizioni che ricevettero dai primi padri. Base furono queste alle leggi di Mosè, che protetto dal supremo reggitore delle umane sorti e assicurò al suo popolo independenaa, e depositario lo fece della religione dei patriarchi.

Sollecito Mosè di dar precetti, i quali, nè offerissero noiose aridezze, nè si prestassero ad arbitrarie interpretazioni, escluse dai medesimi e le cifere misteriose e i quadrati magici e le linee simboliche e i geroglifici; troppo temendo che il segno non facesse dimenticare la cosa significata, o che le adorazioni non si rendessero all'immagine anzichè all'oggetto dall'immagine sottinteso: onde il culto istiuito da Mosè potè dirsi grande allegoria

messa in pratica: le cui ceremonie ebbero ad immediato scopo mantenere, col muovere l'immaginazione degl'Israeliti, sentimenti religiosi ne' loro animi; e le leggi fondamentali che Mosè trasmise ad essi dal Sinai, furono a diritto considerate una confermazione di loro antica credenza, sancita dalle promesse e dalle minaccie dell'Onnipotente.

Veduti avendo gli abusi derivati dall'idolatria nell'Egitto, pensò Mosè ad allontanarli dai suoi popoli, cui non permise formarsi veruna immagine della divinità. Solo oggetto visibile ch'egli offerisse alla loro venerazione fu il tabernacolo, specie di tempio mobile pomposamente ricco, entro cui trovavansi separati da denso velo il luogo santo ed il luogo santissimo: inaccessibile il secondo ad ogni vivente, salvo al gran sacerdote, non vi entrava questi che una volta all'anno, nè ciò facea che dopo abluzioni e moltiplicati sacrifizj. Le tavole della legge stavanò deposte entro arca preziosa, ornata di figure mistiche che rappresentavano i grandi fenomeni della natura. Sol con esterni segni di adorazione fu lecito pronunziare il nome di Dio: onde il culto prescritto da Mosè, e parlava ai sensi, e sopra le terrene cose l'anima sollevava. Mosè ne confidò l'amministrazione ai suoi discendenti, assegnando loro per salario le decime e le offerte, ed affinchè si trovassero meglio in essere di vegliare, se per ogni dove i precetti della religione venivano osservati, volle che vivessero sparsi per tutte le tribù. Mostrò indi che mire di privato utile nol guidavano, concedendo unicamente il grado di semplici leviti ai propri figli. La dignità di gran sacerdote divenne ereditaria nella famiglia di Aaron di lui fratello.

Raccomandò Mosè agl'Israeliti, avessero sempre innanzi agli occhi il Dio eterno ed unico de' loro padri,

ed a conservare intatto il prezioso tesoro delle antiche costumanze e leggi; ma nulla prescrisse ai medesimi sulle forme della politica loro costituzione. Al qual proposito osserveremo, che due cose provano, sopra tutto, quanto vasta fosse la mente di quel condottiero di popoli: la prima delle quali si fu l'aver fatto independente da oggetti accessorj ciò, che era oggetto primario dell'istituita legislazione: l'altra il non aver fondati troppo lunghi calcoli sulla durevolezza di essa. Estendendo oltre il paese di Canaan le proprie mire, previde quest'uomo straordinario, che verrebbe tempo, in cui di minori preparamenti abbisognante la verità per comparire nelle sue schiette forme, ben altro legislatore e purificatore di quella stessa dottrina da lui insegnata, la convertirebbe in religione del genere umano.

La costituzione che da Mosè ebbero gli Ebrei addicevasi appunto a tribu, che natura di sito e comuni costumanze strette avevano in confederazione. Questa, d'allora in poi, consolidata fu da tre annuali solennità, duranti le quali tutti gl'Israeliti univivansi a festeggiare fra campestri diletti l'uscita dell'Egitto, e il solenne giorno, che Dio lor mandò dall'alto del Sinai le sue leggi.

Ben si guardò il legislatore degli Ebrei dal ridurre a sistema teologico le insegnate dottrine, pavido, che in processo di tempo, non divenissero soggetto di discordie fra i sacerdoti: e poichè il picciolo numero di verità metafisiche che era dato all'uomo il conoscere, già risultavano dalle antiche tradizioni degli Ebrei, egli credè superfluo il ripeterle, quasi temendo mettere in discussione cose già ammesse: non è perciò maraviglia, se nelle leggi o ne'racconti istorici da esso raccolti, non si vede fatta parola dell'anima. Alcuni antichi poemi che nar-

ravano le prime cagioni del bene e del male, l'origine dei popoli e il flagello del diluvio furono le fonti, alle quali attinse, arricchiti in oltre i suoi scritti della storia di Abramo, e della famiglia che ne derivò, discendendo ai tempi più vicini. La verità e la sicurezza, che fino nelle menome particolarità di quelle opere si ravvisano, autentiche le attestano. Nelle medesime, siccome in tutte l'altre spettanti a quelle rimotissime età, sublime è il linguaggio al pari dei concetti, che i più rilevanti avvenimenti attribuiscono alla possa immediata di una prima cagione: onde, trascurate tutte le secondarie, a promulgare unicamente intendono la sommessione e l'obbedienza, che debbono gli uomini al moderatore dell'universo e alle leggi che, da lui derivate, gli stessi portenti della creazione manifestarono.

Nei deserti dell'Arabia scrisse Mosè il Pentateuco, settecento cinquant'anni prima che comparisse il Tseiu-king dei Cinesi, e mille anni innanzi al nascere del più antico fra i greci storici. Lodate da Strabone le leggi di Mosè, Longino dà per modelli del sublime le cose ch'ei ne lasciò, la qual sublimità di dire comprese di maraviglia tutte le nazioni che dappoi le conobbero. Pervenuto all'età di centovent'anni, il legislatore degli Ebrei salì la montagna di Nebo per aspettarvi l'ora che lo ricongiunse ai suoi padri, e fra quei dirupi le sue spoglie mortali sottrasse dall'essere oggetto ad un culto, che per se non voleva: sono scorsi trentaquattro secoli dopo tal morte; pur l'Oriente adora tuttavia la memoria di Mosè, oggetto venerando ad un tempo agli occidentali e ai popoli del settentrione.

CAPITOLO V.

Storia degli Ebrei.

Il popolo ebreo, avendo per suo condottiero Giosuè, entrò in possesso della Palestina, ove non seppe godere di tutta quella prosperità che le leggi di Mosè gli avevano preparata. Mentre la crescente possanza degl'Israeliti destava ad invidia i popoli confinanti, fastidita i primi la semplicità della religione in cui nacquero, e schifi omai delle antiche consuetudini patriarcali, vagheggiarono i culti degli stranieri, che a sfrenata licenza di passioni meglio conformi si dimostravano: onde per sette volte nello spazio di cinque secoli volsero le spalle agli altari di Jehovah, ed altrettante n'ebbero punizione di sterminati flagelli. Benchè, allor quando le pubbliche calamità toccavano il colmo, comparissero sempre fra gli Israeliti tali eroi, che tolto il lor popolo all'oppressione, riconducevano il regno delle leggi, pur di breve durata, le opere fondate da questi uomini straordinarj per lo più con essi perivano. Finalmente quel popolo che ad imperfetta costituzione, anzichè ai proprj deviamenti, volle attribuire tanti disastri, venne in sentenza di riformarla ed elesse un re.

Davide, secondo re degli Ebrei, per senno e valore il suo regno illustrò. D'animo acceso, che il trasse al ben oprare e talvolta al vizio, ma nel confessare i proprj falli non meno grande, a virtù rara e sommo sapere, accoppiò anima affettuosa e il talento della poesia. Per lui abbellita Gerusalemme, e dai confini dell'Egitto estesa l'ebraica dominazione sino all'Eufrate, e alle montagne onde tal fiume ha l'origine, strinse lega coi Fenicj, in molte imprese marittime fattosi lor compagno.

Davide, e figlio di Davide Salomone, che altrove indicammo avere edificata Palmira, diedero alle istituzioni di Mosè quel compimento, cui non potè trarle questo legislatore, perchè ai suoi giorni la terra di Canaan non videro gli Ebrei. Molto a migliorar l'ingegno di tale nazione avendo operato e l'uno e l'altro regnante, la mente profetica di David età più belle ancor le predisse, le quali età da un discendente di quella real famiglia gli Ebrei aspettarono, usi a credere, che le voci di quel saggio re lo spirito divino animasse.

I regni di David e Salomone furono il secolo d'oro dell'ebraica letteratura, la quale niuna cosa possede che nella perfezione pareggi i salmi di David, ove spiccano parimente animo affettuoso e zelo di religione. Più intesi a toccare il cuore tai carmi, e meno pompeggianti d acutezze d'ingegno, meglio vi trovano conforti l'anime afflitte, che diletto i freddi ragionatori. Maggiore pacatezza, e quindi più copia di osservazioni e finezze di pensieri trovi nè proverbj di Salomone, e di molte venustà sparsa la Cantica. Profondi, quanto nobili e ardimentosi, sono i discorsi sul nulla della vita umana al medesimo principe attribuiti.

Il parteggiamento del regno ebraico ne preparò la caduta: i re delle tribù settentrionali, solleciti di mantenere un usurpato imperio, col violare le leggi della nazione, intaccarono essi medesimi le fondamenta del trono in cui si stavano. La casa di David mantenutasi sul soglio di Gerusalemme, nello smontare o nel rilevarsi, seguiva la proporzione delle sue infedeltà ai principj religiosi e politici per cui sorse, e dei pentimenti che agli stessi principj la riconducevano.

Anteriori all'ingrandimento delle asiatiche monarchie i predetti successi, nessuna potenza o preponde-

ranza di estranei vi prese parte, se sì eccettui un re d'Egitto, che per poco invase la Palestina. Ma allor quando eserciti innumerabili, a danno del regno d'Israele, usciron di Ninive, il vacillante trono di Samaria, mal atto a resistere a tanto assalto, non tardò molto a crollare. Da queste medesime sventure stimolato l'ingegno dei sapienti della nazione, surse una terza età dell'ebraica letteratura, feconda di poeti ed oratori da patrio amore inspirati. Allor si udirono, in tuono ardimentoso e gemebondo a vicenda, i profeti di Samaria che, deplorando i vizj e le colpe de'loro concittadini, or li minacciarono dello sdegno celeste, non convertendosi, or li confortarono a sperar novella felicità, se al loro Dio ritornassero. Più sublime di tutti Isaia, che misurò d'un guardo il presente e l'avvenire, annunzia quanti mali la depravazione dei costumi, le dimenticate leggi e l'ambizione insaziabile dei conquistatori preparino alla sua patria ed alle nazioni confinanti. Pur fra sì immensi disastri del popolo d'Israelle certezza il sostiene che, non affatto ivi spento il germe della vera religione e della virtù, ripullulerà per mano d'un profeta trionfatore di chi alle mire di sua beneficenza moverà guerra. Come i Romani non mai disperarono sulla sorte della città eterna, così i discendenti d'Abramo, portentosamente salvi per opera di Othniel, Ehud, Barak, Gedeone, Iefte, Sansone, Samuele, Saul, David, compresi di rispetto per le leggi di Mosè e di fidanza in Dio, fermi si tennero all'idea di uno sperato riparatore, idea prediletta al popolo e alla famiglia regnante, idea cui le avversità stesse vie più li rendevano affezionati.

Il tramonto del regno di Giuda è dipinto negli scritti di Geremia, testimone delle calamità che Isaia aveva predette. Più ch'altro, in lamentazioni e consigli diffon-

dendosi questo profeta, e abbandonata la speranza di rivedere independente la patria, da totale distruzione gli basterebbe camparla. Ma nemmeno tal voto fu pago. I re di Giuda, ciechi di fallaci speranze, o mossi forse da mal concetto interesse, presero, non consultando le proprie forze, risoluzione di opporsi ai Babilonesi, mentre questi accignevansi a soggiogare la vieta monarchia dell' Egitto: onde, compiutesi le profezie di Geremia, Gerusalemme, il tempio di Dio, la casa di David, l'ebraica contrada messa a ferro e a fuoco, il tutto divenne preda del re di Babilonia.

Tratti dalle coste del Mediterraneo gli sconfitti Israeliti, vennero dispersi in parte nelle provincc della Media, fatte deserte dalla caduta del regno assiro, altra parte condotta fu in Babilonia, ove bramò il gran re vedersi circondato da numerosa popolazione. I vincitori avevano essi pure, ma in varie guise, sformate quelle tradizioni primitive, sulle quali la religione ebraica fondavasi. Dopo la morte dei saggi d'Israele, i quali pur nell' esiglio intatta serbarono la legislazione di Mosè, impadronitisi i Persiani dell' Asia occidentale, Ciro, cui poco rilevava il vedere copiosa d'abitatori Babilonia, permise il rimpatriare agli Ebrei. Piu dei Babilonesi i Persiani portarono sulla religione opinioni, le quali meno si discostavano dall' antica purezza. Le consuetudini che ebbero luogo fra Babilonesi, Persiani e Giudei si manifestano nella quarta età dell' ebraica letteratura, perchè il linguaggio, lo stile, le immagini ai modi Caldei si avvicinarono. Di maniere non ordinarie agli altri profeti abbondano le visioni di Ezechiele. Su gli angeli buoni e cattivi Daniele si diffonde in particolarità che da Mosè omesse furono.

Questo esiglio pertanto che fu occasione agli Ebrei

di conversare i Babilonesi e I Persiani invigorì i primi nell'affetto che alla religione patria nudrivano: perchè, dai frammenti delle tradizioni babilonesi avendo scoperto il vero significato di alcuni detti di Mosè, in conto sempre maggiore li tennero, ed osservando che, comunque puro il culto dei Persiani, di tanto l'ebraico gli sovrastava, vergognarono d'aver sì sovente fatto oltraggio ai riti semplici de'lor padri.

Datisi gl'Israeliti a rifabbricare il tempio, lentamente procedè il lavoro, sì per ostacoli mossi dal capriccio della corte persiana, come per lo scoraggiamento venuto nel popolo. Pensarono parimente a riavere una costituzione, ma non mai interamente liberi da estranio giogo, tal suggezione in essi spense quella forza d'animo, altra volta operatrice di prodigi. Della quale depressione risentendosi pure l'ebraica letteratura, gli antichi scrittori furono d'allora in poi più ammirati che intesi. Quindi più spesso che non fu d'uopo, insieme confondendosi la scienza delle cose soprannaturali e quanto da vivace immaginazione provenne, molti fatti narrati coi pomposi modi orientali presi furono quai prodigi che interrompessero il corso della natura. Quanto i confini che in questo lavoro c'imponemmo il permisero, si ebbe riguardo alle intellettuali nostre facoltà nel dimostrare l'unione delle cagioni agli effetti; metodo che tanto più volentieri preferimmo, affinchè i nostri contemporanei e i discendenti comprendano, che Dio è in essi e con essi ogni qualvolta della sua presenza far si vogliano accorti. L'uomo è condotto alla prima delle cagioni, così dalle cose che per miracoli vengono riguardate, come da quelle che a naturale spiegazione si prestano. Che per quanto s'aspetta ai misteri dell'anima e del mondo intellettuale, nè forti siamo abbastanza a rendere d'ogni cosa ra-

gione, nè il siamo a negar tutte quelle che il nostro intendimento oltrepassano. Il complesso dell' ebraica letteratura, qual trovasi nella raccolta che *Antico Testamento* viene denominata, ne chiarisce i mezzi per cui tutte le verità credute dal mondo primitivo sull' unità di Dio, sui riguardi dalla creatura al creatore dovuti, sul mondo invisibile ove l' uomo a novella vita è chiamato, si conservarono fra gli Ebrei, finchè un felice cambiamento, che le verità medesime ringiovanì, a tutti i popoli le diffuse.

Reduci nel paese de' loro padri gl' Israeliti, a mano a mano trascurarono il nativo idioma: onde quei dotti alle idee metafisiche degli Orientali e dei Greci di soverchio addimesticati non atti divennero a comprendere e ad insegnare nella sua purezza la dottrina di Mosè: sicchè finalmente disgiuntisi dal volgo, e composta una classe spartata, scomparve quel linguaggio poetico ed animato, di cui furono un tempo sì estese e durevoli le conseguenze.

Caduto l' impero dei Persiani, gli Ebrei godettero di lunga pace, nel qual mezzo la singolarità del loro paese e delle lor costumanze eccitò la curiosità dei dotti stranieri. Cresciuta intanto la popolazione per modo che angusto era il territorio ad alimentarla, si diedero al commercio: per cui tanto vennero in fama, che i re della Siria e dell' Egitto bramosi di ravvivarlo nelle proprie contrade invitarono colonie ebraiche a stabilirvi soggiorno. I sagrifizj e i tributi annuali, che i peregrini e i deputati delle tribù d' Israele, nei giorni delle grandi solennità, portavano al tempio, tornarono Gerusalemme a quello splendore cui pervenne nelle età di David e di Salomone.

Antioco Epifane, re di Siria e figlio di quell' Antioco

che i Romani sconfissero, crebbe, avendone tutt'altro divisamento, la prosperità degli Ebrei. Fornito questo principe di molta solerzia, avvisò mezzo atto a rendere più salda la sua possanza il far adottare eguali norme a tutti i paesi a lui sottomessi. Vedendo perciò di mala voglia lo spirito d'independenza che manifestavano gli Ebrei, venne in deliberazione di reprimerlo col distruggerne le antiche costumanze e le leggi; laonde preso il dispotico temperamento di decretare che gli usi greci in tutta quanta la Giudea si ricettassero, assai maravigliò nel vedere quale resistenza a tal comando fu opposta.

Giuda Maccabeo, nato nella tribù medesima che si gloriò di Mosè, fattosi difensore della libertà d'Israele, fondò una potenza independente, cui concedettero protezione i Romani. Stupirono i popoli vicini in veggendo impossibile il collegamento fra la religione ebraica e gli altri culti, tutti in lor sentenza egualmente pregevoli. L'intervallo in cui durò la suprema autorità che, come gran sacerdoti e capi da prima, indi in qualità di re esercitarono i saggi Maccabei, di virtù eroiche forniti, fu propizio a consolidare gli usi e le consuetudini dei discendenti d'Abramo; alle quali poi questi sì fattamente si affezionarono, che a malgrado del loro disperdersi le serbarono uniformi, e continuano fino ai dì nostri, formando una spartata popolazione schifa di mescolarsi coll'altre.

Siccome fra i Greci, così presso gl'Israeliti nacquero sette filosofiche, per quanto però colle leggi di Mosè potevano conciliarsi. Di tutto l'insegnamento s'impadronirono i severi farisei, i quali, interpreti de'libri santi, oltre al senso letterale, trovar vollero un significato mistico in ogni voce; e per ogni dove supponendo allego-

rie, ed ingannandosi ad ogni passo caddero nelle piu gravi assurdità. Nei tempi che precedettero immediatamente il nascere di Gesù Cristo, alcuni arditi ingegni impresero a rovesciare il sistema dei farisei; dal quale urto, più stimolati a combattere opinioni troppo mal confacenti al loro interesse, tentarono render piu saldo il potere spirituale, che usurpato si erano, coll'intertenere di vane sottigliezze i proprj discepoli, e col moltiplicare ceremonie e pratiche di devozione. Una parte di loro opinioni scorgesi dal Talmud, il qual libro racchiudendo le idee sublimi e le dotte sposizioni degli antichi rabbini mescolate cogli stravaganti sogni de'lor successori, può essere paragonato a bel monumento, che ignorante artista di ornamenti mal accumulati e privi di gusto abbia coperto.

Fermi al senso letterale dei libri santi i saducei dichiararono profanatori tutti coloro che avvisavano interpretarli di un modo più conforme all'umana ragione. Tolleranti per riguardo ai popoli cui ignota era la legge di Mosè, si mostrarono generalmente più giusti ed umani dei farisei.

Gli essènj, indifferenti alla gloria e al potere, menavano vita monacale, intesa alla contemplazione e alla pratica d'ogni virtù.

L'ambizione di Aristobulo, che tolse ad Ircano suo fratello primogenito lo scettro di Giuda, gravi turbolenze eccitando nello stato, divenne occasione agli Ebrei di perdere la loro independenza. Gerusalemme fu presa da Pompeo. Venuta indi fra questo e Cesare la civile guerra, il vincitore favorì Aristobulo, che il vinto avea balzato dal trono. Morto Aristobulo e il figlio del predetto re, Cesare sollevò al soglio della Giudea l'idumeo Antipatro, cui l'imbelle Ircano aveva cedute le cure

dell'amministrazione. Morti violentemente così Antipatro, come il dittatore di Roma, il giovane Antigono discendente dai Maccabei, tentò, col soccorso dei Parti, tornare in lustro quel trono che i suoi maggiori fondarono. Ma i Romani mal sofferendo che un regno indipendente si stesse nei confini dell'Affrica, e più sdegnando che vi fosse una dinastia grata del suo risorgere ai Parti, re nominarono Erode, straniero alla Giudea, come il fu Antipatro, di lui padre. Questo principe solerte ed avveduto, adulatore, secondo l'uopo, di Marco Antonio e d'Augusto, favorevole al culto di Mosè, sol perchè mezzo di ridurre alla capitale tutte le ricchezze della Giudea, tentò chiamare fra gli Ebrei la greca gentilezza e gli altri usi dei Romani: ma trovò nelle consuetudini della nazione ostacoli tanto piu forti, poichè le opinioni di tutti que' dotti convenivano nel credere vicino l'arrivo del riparatore che i lor profeti vaticinarono.

CAPITOLO VI.

Gesù Cristo.

Settecento cinquant'anni dopo la fondazione di Roma, tutte già sulle lor basi vacillavano le religioni, e tali siccome le dimostrammo erano le inclinazioni degli animi fra gli Ebrei, quando nacque in Betleem, patria di David, Gesù nato di madre discendente dalla casa reale, e data sposa ad un legnaiuolo di Nazareth in Galilea.

Le antiche tradizioni degli Ebrei raccontano, che uno fra i più ardenti difensori della legge, dopo avere lungo tempo lottato contro i progressi dell'idolatria, ripara-

tosi ai deserti del monte Sinai, chiese a Dio che gli comparisse. Tremò la terra, ma nel terremoto non era Dio. Si sollevò una tempesta, ma Dio non fu condotto dalla tempesta. Spirò soave zefiro, e in quel zefiro manifestossi la divinità: tale questa in Gesù si mostrò.

I Giudei stavano aspettando un eroe, che toltili al giogo dei Cesari, e restituito l'antico splendore al trono di David, rendesse la loro nazione padrona dell'universo. Con queste mire fra lor non comparve Gesù di Nazareth. Nato di famiglia, che oscura viveasi, e abbandonato a trent'anni il suo abituro, comparve a prima giunta fra i Galilei, che per l'ignoranza loro eransi fatti oggetto di disprezzo ai vicini. Percorse indi tutte le provincie della Giudea predicando e addottrinando i popoli: atti di beneficenza e virtù tutti i suoi passi contrassegnavano. Visitata la capitale, ed osservati gli usi del tempio, le dottrine ch'ei promulgò mise sopra quelle di Mosè e di Salomone. Rispettando l'autorità dell'imperatore, parlò siccome padrone ai proprj discepoli, dai quali volle assoluta sommessione e straordinaria confidenza. Ebbe per fratelli gli uomini di qualunque condizione che ai suoi detti prestarono fede.

Pose egli siccome fondamento d'ogni dottrina l'esistenza d'un Dio creatore e moderatore dell'universo, che in proporzione delle virtù, o delle colpe scompartisce premj e gastighi a tutti gli enti forniti di ragione, i quali la morte stessa alla possanza di Dio non sottrae. Verità non ai primi uomini ignota, e in più epoche rinnovellata alle lor menti dai profeti e dai saggi, che mandò fra i popoli la Provvidenza, ma non mai così al giusto e solennemente chiarita come lo fu per gli ammaestramenti di Cristo. Egli insegnò in oltre, che le ceremonie moltiplicate infinitamente e in foggie di-

verse dai sacerdoti d'ogni contrada, utili nell'infanzia delle nazioni, non avevano merito di per se stesse, ma requisito essenziale per piacere a Dio essere la pratica delle virtu. Non tocche le istituzioni politiche della Giudea, non istituita una dignità sacerdotale, non prescritta molta pompa di culto, gli bastò che sua rimembranza andasse unita a pochi riti religiosi semplici ad un tempo e commoventi.

Ma col protestare unico scopo della sua venuta il render ferma la dottrina ch'egli insegnava, tirò sopra di se l'odio dei ministri della legge mosaica: i quali ricusarono conoscerlo qual salvator d'Israele, benchè la Provvidenza tutti avesse disposti gli eventi in guisa che indicassero in lui quel riparatore che gli antichi oracoli avevano promesso. Pure le resistenze oppostegli da suoi concittadini non fecero si, che non avesse effetto quant'ei divisò. Falsamente accusato ai Romani, Pilato lo sagrificò all'insensato furor degli Ebrei. Soffrì la morte, mostrando soprannaturale eroismo, risorse, consolidò gl'insegnamenti dianzi predicati, abbandonò la terra che degna non fu oltre d'averlo.

Così terminò suo vivere chi venuto era a promulgare il perdono delle offese e la carità. I precetti lasciati da Cristo, oltrepassati, nel volger di pochi secoli, i confini dell'impero romano, diedero bando al politeismo e ai sagrifizj espiatorj; e a consolidare tale dottrina soventi volte, senza averne il talento, giovarono gli stessi nemici di quello che la istituì, il nome del quale è in onore fin presso i discepoli di Maometto. Dalla superstizione e dalla ignoranza sformato nei secoli del medio evo il vangelo, la sostanza del medesimo è oggidì base del sociale edifizio, e gli avanzamenti della filosofia tuttodì palesano in ampio lume l'alta importanza dell'opera da Gesù concepita, e i modi di rettamente considerarla.

CAPITOLO VII.

Cristianesimo stabilito e prime alterazioni cui soggiacque.

Dopo Erode, che fu soprannominato il grande, tre figli del medesimo, per ingegno e possanza minori al padre, regnarono in diverse province della Palestina. Messo in bando Archelao, che di questi figli fu il primogenito, da governatori romani venne per qualche tempo amministrata la Giudea. Tornò questa ad unirsi in un solo regno sotto Erode Agrippa, pronipote d'Erode il grande, principe scaltro e ingegnoso, che ad acquistarsi tale dominio profittar seppe del favor di Caligola. Ma morto Erode, sotto reggimento romano tornarono quelle province, che tribolate dall'avidità dei proconsoli, e mosse dai fanatici pregiudizj, che indarno Gesù avea combattuti, col sollevarsi, diedero occasione a quella orrenda guerra, in cui tra le fiamme e le stragi perirono lo stato e il culto de' Giudei. La distruzione di Gerusalemme pose termine all'esistenza politica di questo popolo, che esempio del più straordinario destino, vive ancor senza patria disperso per tutta la terra.

Simile a semente che lenta germoglia in grembo alla terra, dilatatasi nel silenzio la cristiana dottrina, imperfettamente noi conosciamo qual sorte ella provasse nel primo suo propagare. Un'indole sua propria dimostra ciascun evangelista, che le particolarità della vita di Gesù ne trasmise. Popolare il linguaggio adoprato da S. Matteo, breve e preciso lo scrivere di S. Marco, e di molto metodo studioso S. Luca, S. Giovanni dà a divedere e filosofico ingegno e profonda conoscenza del sog-

getto in cui s'intertenne. Nei racconti lasciatine da S. Luca intorno alle prime chiese che si fondarono, fatta è sovente menzione di S. Paolo: da riferti, della cui autenticità è lecito dubitare, è tolta una parte di quanto sappiamo degli altri apostoli. Le pistole dei medesimi provano l'importanza di cui fu per essi la riformazione dei costumi; e a giudicarne dagl'incompinti dati che ci pervennero, nessun apostolo meglio di S. Giovanni penetrò la mente del suo maestro, siccome nessuno superò in solerzia e zelo S. Paolo, ebreo di Cilicia. Il fervore che animò questo apostolo si manifesta da lettere colle quali scioglie obblezioni, risponde a quesiti messigli sul miglior mezzo d'istituire le chiese cristiane, fornisce i suoi discepoli di conforti e salutari consigli, o fa aperti a virtuosi amici i segreti del proprio animo.

Alcune altre opere, cui più delle dottrine contenutevi dà pregio l'ingenua carità che spira per ogni dove delle medesime, sono quanto ne rimane degli scritti di quel secolo in cui il cristianesimo si stabilì. Pochi sapienti allor trovaronsi fra i cristiani, i quali, unicamente studiosi di somigliare, per opere di pietà e zelo del dovere, al loro maestro, poco si curarono far note ai posteri le proprie virtù. Meno intesi a provare con argomentazioni la divinità del salvatore, molto più pensarono a meritarsi per buone opere quella felicità nel cielo che videro vano il ricercar sulla terra. Considerandosi eguali fra loro, e niuno quindi ansioso di soprastare all'altro, vissero, senza darsi a conoscere, dispersi fra gl'idolatri: nella qual fortunata oscurità più a lungo sarebbon rimasti, se a turbar la pace in cui stavasi la nascente chiesa, non sorgevano, e la crudeltà di Nerone, che punì i cristiani siccome autori dell'incendio di Roma, e i sediziosi movimenti degli Ebrei, e il terrore venuto nei

pagani per una moltitudine di profezie, che minacciavano di cambiamenti l'impero. Pur d'uopo è confessare, che meno assai dei furori di Nerone e degli editti di Domiziano, moleste si fecero al cristianesimo le stravaganze di alcuni teologi, i quali ai dommi del vangelo mescolarono fantastici sogni. Mostreremo ora le fonti cui questi teologi attinsero i sistemi che fabbricarono.

Fin nel primo secolo dell' era cristiana, cadute in potere dei conquistatori cinesi pressochè tutte le contrade poste fra la Cina e il mar Caspio, le vicende di sì fatto evento costrinsero a migrare i samanei, discepoli di Budda, che visse, a quanto sembra, durante la caduta del regno d'Israele. Abbandonata questi Aria, lor primitivo soggiorno, e cercate primieramente le montagne di Cachemire, scesero doppoi nelle pianure dell'India, passando nell'isola di Ceilan e di lì a Siam, giunti finalmente alla Cina e al Giappone. Fu insegnamento dei bonzi samanei, che il loro maestro Budda, degno di tenere il secondo grado nella venerazione degli uomini, venne fra essi per addottrinarli della metempsicosi. La quale dottrina dei bonzi, se prosperò assai nel Tibet e in una parte della Cina, ove imperfetti erano i sistemi religiosi, non fu egualmente accolta nell'India, perchè i bonzi avendo osato mover guerra alla poderosa casta dei bramini, col soggiacere a crudeli persecuzioni, espiarono questo ardimento. Mentre adunque i bonzi dell'Asia orientale vi mettevano sossopra le antiche religioni, avvenimenti che non conosciamo fecero pervenire alle dotte scuole di Babilonia le allegorie del libro cinese Y-King.

L'autore di un tal libro suppose l'esistenza di una prima cagione, sconosciuta, priva di volontà e intelletto, semplice strumento di cieca fatalità; poi esservi due fi-

gure, quattro immagini, otto simboli, le quali cose uscite di grembo al nulla, per via di misteriose combinazioni producevano il numero dell'uomo, da cui nacquero cinque virtù d'altrettanti elementi composte. Sì fatte allegorie, attribuite a Fo-hi, primo legislatore cinese, commentate furono, a quanto vien detto, da Wen-Wang e Tsciuking, che vissero ai tempi d'Omero; trovate sì ammirabili da Confucio, il quale non ebbe in pregio la vita e un lungo durare della medesima, che per giungere a comprenderle adequatamente. Diffuse queste pertanto nell'Asia occidentale, mentre incominciava il cristianesimo a metter radice, sono la base, su cui i gnostici un sistema fondarono.

Le differenti sette dei gnostici adunque ebbero origine in quegli ardenti climi, ove trovansi e i fachiri unicamente solleciti di macerare le proprie carni, e tali uomini di mente infervorata ed assorta nel contemplare, i quali, quanto più sognano stravagantemente, tanto più credono aver fatto acquisto di misteri reconditi. I dommi dei gnostici avidamente bevuti furono dai Caldei, che molta uniformità colle loro idee vi rinvennero.

Posero per principio i gnostici esservi un abisso imperscrutabile, di cui la *saggezza* fece uscire un certo numero d'*eoni* o di secoli. Dopo uno spazio di tempo, che solo questi *eoni* possono misurare, e sulla durata del quale non convengono le diverse scuole dei gnostici, il concorso degli elementi, ossia l'unione fortuita degli atomi, produsse l'*intelligenza*, la quale, sola della propria specie, si diede a lavorare il *caos*. Tal si fu per essi l'origine del creatore di tutte le cose ossia di Demiurgo. Questo Demiurgo, a fine di procacciarsi chi lo adorasse, rinchiuse ne' corpi mortali altrettante scintille di *etere*. La *saggezza* poi venuta in deliberazione di distruggere

Il proprio lavoro produsse, continuano costoro, Gesù, il quale, corporeo soltanto in apparenza, fu perseguitato dai sacerdoti di Demiurgo, e solo in apparenza sofferse la morte. Quanto alla morale di questi gnostiei, essi la pretendevano intesa a liberare l'anima dagl'impacci del corpo.

Negli *eoni* dei gnostiei si vedono le quattro età del *Vedam*, delle quali la quarta, stando ai loro calcoli, già cominciata, avrebbe una durata di trecento novantacinque mila anni. Tali quattro intervalli corrispondono in qualche modo coi periodi accennati dal Buffon, se però è lecito di nessuna maniera istituire raffronto fra le stranezze della fantasia orientale, e i concetti di un dotto Europeo vissuto nel secolo decimo ottavo.

La dottrina segreta dei gnostiei si diffuse rapidamente per tutta l'Asia e nell Europa meridionale. Abbiamo un'opera molto antica (*recognitiones*), falsamente attribuita a S. Clemente, discepolo di S. Pietro, da cui più estesamente si scorgono le massime di sì fatta setta. Essa vi fu sin dal tempo degli apostoli che ne confutarono le dottrine. S. Ireneo, postosi fra questi, provò ne' suoi scritti maggiore essere in lui lo zelo che la profondità dell'ingegno. Grave scandalo i dommi dei gnostiei eccitarono principalmente presso que'giudei, venuti alla fede, i quali, riparatisi a Pella dopo la caduta di Gerusalemme, nè dimenticata in tutto la dottrina di Mosè, continuarono per sessant'anni in una religione mescolata di cristianesimo e di giudaismo, e nel sottomettere i proprj figli alla circoncisione, che dai precetti del nuovo culto non credettero vietata. Alcuni scrittori mettono fra i gnostiei Simone il mago, possessore di una effigie misteriosa, che ai soli iniziati egli mostrava, e che fu probabilmente una fra le immagini simboliche del gnosticismo.

I gnostici assai dissentirono fra loro su i mezzi da adoprarsi onde procurare all'anima tali estasi, che degl'impacci del corpo la discioglicssero. Perchè mentre gli uni a simil uopo raccomandarono macerazione e digiuno, altri pretesero che chi sregolatamente si abbandonava ai talenti del senso, lo stesso effetto, e per via più dilettevole, conseguisse. Pensarono generalmente costoro, che i traviamenti, cui l'uomo trascinato dalle lusinghe della voluttà conducevasi, dovendo siccome involontarj considerarsi non divenissero delitti, se non se per riguardo alle circostanze o alle consuetudini sociali, ma Dio perdonar facilmente tali conseguenze di umana fragilità. Le traccie di tanto pericolosa dottrina si ravvisano nella storia di diverse mistiche sette, che ebbero per principio *ogni azione venir santificata dalla purezza del cuore*.

Ciò non di meno il metodo delle macerazioni ebbe fra i discepoli della gnostica dottrina maggior numero di seguaci che non il secondo: la qual cosa vuole attribuirsi al timore della pubblica riprovazione cui questo esponeva chi lo professava, mentre la severità del primo fatta era per cattivare la stima della moltitudine: sicchè l'orgoglio e la vanità, nel dargli preferenza, gareggiarono coll'amore della virtù.

Pur nel mezzo di tanti errori, fra i quali ve n'ebbe dei seducenti, le primitive chiese, e quella principalmente retta da S. Giovanni, semplici ed innocenti costumi serbarono, onde quei cristiani distinti andavano, e pel riguardo in cui si tennero contro la corruzione dei tempi, e per operosa carità. Di qui preser motivo e il riferto che in favor de' medesimi fece Plinio a Trajano, e gli ordini di questo imperatore, affinchè cessasse la persecuzione che Domiziano avea prescritta contr' essi. Ben-

chè indòtti per la più parte, creduli di soverchio e all'arte di scrivere peregrini i primi cristiani, la speranza dell'immortalità permise alle loro idée che sublimi voli prendessero, nel qual proposito, ben atti a dimostrarne qual fosse lo spirito della primitiva chiesa son gli ultimi detti di S. Giovanni, il prediletto discepolo di Gesù. Sentendo avvicinarsi l'ultima sua ora, questo apostolo, che per santità di vivere e purezza d'insegnamenti rispettarono egualmente i pagani e i fedeli, nell'assemblea di questi vòlle essere trasportato. Ivi sollevandosi a stento, ed innalzate al cielo le moribonde mani, sì loro disse. „ Figli miei, amatevi sempre come il Signore „ amò tutti noi. „ Dette le quali parole chinò la testa e morì.

Così per qualche tempo i cristiani scevri delle superstizioni del politeismo, nè soggetti al penoso giogo della legge giudaica, dalle sottigliezze dei gnostici si guardarono. Schifi delle dignità, che gli avrebbero costretti assistere alle ceremonie del paganesimo, procurarono pur anche sottrarsi al servigio militare. Sobrj del rimanente, soavi di modi, tranquilli, ottimi padri di famiglia e pudibondi sposi, in tanto affetto ebbero la comunità presso cui vissero, quanto fu un giorno per la patria l'amor de' Romani: onde, nè ragionamenti di filosofi nè minaccie di persecutori, valevano a farli dimentichi della fedeltà al maestro loro giurata. Fu questa l'età dell'oro, il glorioso periodo del cristianesimo, durando il quale la dottrina di Gesù si dilatò dalle rive del Gange fin all'oceano delle Gallie.

Lo scadimento delle religioni e consuetudini antiche e l'entusiasmo che la sublimità del vangelo inspirò, rapido ne rendettero il propagarsi, tali essendone per altra parte i principj che, fatto diritto ai richiami della ra-

gione, destarono in tutti i cuori sensi da lungo tempo intormentiti, e molte oblique idee raddrizzando, fornirono chi li seguì di schiarimenti, che sotto molti riguardi si confecero al talento e alle opinioni di quel secolo.

CAPITOLO VIII.

La Chiesa Cristiana.

Le prime società cristiane, strette in una fraterna lega che per lettere missive si sosteneva, l'una all'altra, secondo gli eventi, si diedero pecuniarj soccorsi, dei quali sopra tutti ebbero d'uopo i cristiani di Gerusalemme. Perchè persuasi questi che la fine del mondo fosse per tener dietro alla distruzione della propria città, gli affari domestici si trasandarono, che, messi i beni in comune, e conforme tal sentenza amministrati, ben presto ebbero a pentirsi della mala lor previdenza.

Ciascun guardiano o vescovo delle cristiane società regolava l'ordine delle assemblee, e mantenendo egli le corrispondenze coll'altre, congreghe amministrava i fondi destinati ai soccorsi, nel quale ufficio lo ajutavano dei lor consigli gli anziani, mentre i diaconi ne eseguivano le disposizioni. Accadendo la morte o l'allontanamento di un qualche vescovo, gli anziani proponevano chi loro sembrava meritevole di succederlgli, standone l'elezione nella facoltà dei congregati fedeli: seguita questa s'invitavano i vicini vescovi per assistere alle preghiere, ed alle ceremonie che avevano luogo quando l'eletto entrava nell'esercizio della conferitagli carica.

Non andò guari, che riguardato questo vescovo come il successore del gran sacerdote degl Israeliti, ai sagrificatori vennero paragonati gli anziani, ai leviti i

diaconi: ai quali confronti non fu data sulle prime importanza, ma la vanità e l'interesse rendettero in appresso più rilevanti sì fatte considerazioni: perchè formossi una classe d'impiegati, che *clero* venne denominata: istituzione sconosciuta ai Greci ed ai Romani, e che sopra verun precetto di Cristo (1) non si fondava. In processo di tempo questo clero usurpò sopra i fedeli una specie di tutela, che degenerò in una dominazione affatto opposta allo spirito di fratellanza, per cui si segnalarono in origine i primi cristiani.

I vescovi non contenti di eguagliarsi al gran sacerdote degli Ebrei, si paragonarono al medesimo Gesù Cristo, e pretesero essere i vicarj dell'unico ed eterno pontefice dei cristiani. In tale qualità arrogandosi assoluto imperio sulle coscienze, si sforzarono fondare la massima: „ che il potere spirituale sovrasta al temporale

---

(1) Ciò che qui asserisce l'antore è contrario alla credenza dei protestanti medesimi, poichè si oppone alla dottrina dell'evangelio e delle sante scritture. Tralasciando per brevità varj passi di s. Matteo e di s. Luca, ci limiteremo ad accennare l'ep. di s. Paolo *ad Eph.* 4, 5 e gli atti degli Apost. 6 dai quali risulta manifestamente che il clero, o la gerarchia ecclesiastica fu fondata da Gesù Cristo.

Noi non intendiamo già qui notare tutti gli errori che in materia di Religione ha l'autore protestante sparsi in quest'opera; ma giudicammo ben fatto l'accennare que' tratti, ne' quali egli è assolutamente contrario alla nostra santa fede, affinchè la studiosa gioventù sia premunita contro dottrine dettate da spirito di parte.

(N. d. T.)

„ quanto il cielo alla terra, l'anima al corpo, allo spi-
„ rito la materia „.

Divenuta poscia oggetto di ambiziosi maneggi la dignità vescovile, i poteri istituiti da prima a vegliare caritatevolmente i fedeli, affinchè serbandosi sul sentiere della virtu non mai concitassero disprezzo, odio o sospetti pei lor costumi, si convertirono in severo tribunale, strumento all'ingrandire della possanza dei sacerdoti. E mentre i regolamenti d'ogni antica legislazione ebber cagioni o giustamente o ingegnosamente tratte dalla natura delle cose e delle circostanze, i fondatori de'governi ecclesiastici diedero forza d'immutabili leggi ad alcuni passi isolati della scrittura, (1) e le sottigliezze che inventarono aggiugnendo al codice dei fedeli, molto fecero a digradare di questi la ragione e a condurre fra i popoli lunghi secoli di barbarie.

Si fu per tal modo che alcuni uomini fecero onta alla grand'opera edificata da Gesù. Ma ingegnosa la Provvidenza nell'adattare alle sue benefiche mire qualsivoglia

---

(1) Presso le chiese, pretese riformate, interpetrando ciascuno la sacra scrittura a suo capriccio, ne derivarono tanti scismi e tante sette, che la sola riforma di Lutero ne produsse 39; ma i cattolici, dovendo starsi alle decisioni della chiesa, hanno conservata intatta la loro fede come la ricevettero da G. C. e dagli apostoli. Il dire poi, che la religione cattolica contribuì alla barbarie del medio evo, ci sembra essere assurdità tale che non faccia mestieri il confutarla: poichè niuno ignora quanto il cristianesimo abbia contribuito e contribuisca alla civiltà di tutti que' paesi ov'è ricettato.
(N. d. T.)

genere di eventi e d'umane instituzioni accadde che dai governi ecclesiastici molti vantaggi nel medesimo tempo derivarono alla terra.

I barbari, che rovesciarono l'impero romano avrebbero tratta l'Europa a stato non men deplorabile di quello, cui i Turchi ridussero l'Asia, se da tale sciagura non la campavano i ministri del culto, e la lega rispettabile per santità e scambievole unione, che tutti insieme formarono. I feroci conquistatori venuti dal Settentrione, poco disposti per primitiva indole ad ascoltare insegnamenti che a carità o civiltà li portassero, frenata videro lor barbarie dall'armi della scomunica e dal timore dell'inferno, opportunamente minacciato ad essi dai sacerdoti. Divenuti a mano a mano suscettivi di più puro insegnamento, dall'avere accettate le forme esterne della religione giunsero a conoscere la religione medesima, sicchè scorti da questa educazione lor procurata dalla Provvidenza, pareggiarono finalmente, e sotto molti riguardi superarono i sommi uomini dell'antichità. Fu ventura del genere umano, che questo andamento degli aumenti della sapienza abbia avuto luogo nell'Europa, necessitata da molte circostanze sue proprie a commerciare con tutta la terra. Che se, per tal modo, la civiltà fosse nata in altra parte del globo bastante, per naturali ricchezze, a sostenersi di per se stessa, più mai gli Europei non avrebbero da se rimossa la barbarie in cui vennero. Ma tutto vie più si aduna a persuaderne, che di una benefica invisibile mano l'uomo è strumento.

Fornita di un vescovo ciascuna chiesa cristiana, tutti i vescovi di una medesima provincia, in tempi prefissi, o straordinariamente, adunaronsi a deliberare delle comuni cose, convocati da quello fra essi che aveva sua residenza nella città principale: il qual diritto

di convocazione in essi posto, fu l'origine dei metropolitani e degli arcivescovi. Il parteggiamento dell'impero, che accadde dopo Diocleziano diede moto all'istituzione dei patriarchi: perchè, venute superiori a tutte l'altre le chiese di Gerusalemme, Antiochia, Alessandria e Roma, i loro presidenti considerati furono siccome capi di tribù e patriarchi.

La chiesa di Roma profittò del doppio vantaggio che le derivava dall'avere avuto per istitutore S. Pietro principe degli apostoli, e dall'annoverare, fra i suoi membri, ragguardevoli personaggi, cui preminenza di grado e natali davano grande credito appo la corte.

Il trasportamento della sedia dell'impero fu occasione di gravi gelosie insorte fra il vescovo dell'antica e il vescovo della novella residenza imperiale, fra il più ragguardevole patriarca dell'Oriente ed il primario vescovo delle occidentali contrade. Dopo lunghi vicendevoli contrasti sulla preminenza ch'entrambi volevano, la vinse il Romano. Così lunge dalla corte, occupò questi la prima sede nella capitale del mondo, solo reggendo sì vasta diocesi, cui lo zelo dei missionarj allargava ogni giorno i confini. Favorevole gli fu tale stato per eccitare a spirito di corporazione il suo clero, di cui creossi una milizia sempre ai suoi interessi devota, ed utilissima a consolidare la possanza in che venne. Molti avvenimenti, poco considerabili in apparenza, prepararono la futura grandezza della santa sede e la supremità dell'Europa su tutte le parti del mondo. L'origine e i primi progressi della potestà pontificia solo imperfettamente noi conosciamo. L'istoria dei papi composta dal bibliotecario Anastasio ben ci dimostra questi santi uomini e fermi nel mezzo dei patimenti, e presti a sottoporsi al martirio, così solleciti di accrescere esterno decoro al culto

come di mantenerne per austeri costumi la dignità: ma nella storia medesima non ravvisiamo poi eguale solerzia nel fare conoscere il numero de' fedeli, che di questi pontefici formavano l'ovile, nè quali le rendite fossero della chiesa. Cosa fuor di dubbio si è che, mentro il rispetto tuttavia serbato alla capitale antica dell'impero giovò ad aumentare l'autorità degli antichi vescovi di Roma, questi, per parte loro, sollevarono una seconda volta la propria residenza al grado di dominatrico dell'universo.

CAPITOLO IX.

Conchiusione.

In disprezzo dei savj precetti che tennero dal loro maestro, molti cristiani s'immersero in un labirinto di quistioni sulla natura e gli attributi di Gesù Cristo, e da molte adunate sottigliezze nacquero sistemi su fallaci interpretazioni fondati.

Nuovi colpi portò alla purezza della religione cristiana la filosofia neo-platonica, che in Alessandria ebbe grido. Plotino, Iamblico e Porfirio non celando a se medesimi le incoerenze e le assurdità della teologia pagana, che in sostenere adopravansi, ebbero ricorso a spiegazioni allegoriche; e fortificandosi di misteri si fecero a combattere il sistema degli avversarj che gli sforzi d'alcuni privato aveano parimente di precisione e chiarezza. I cristiani non abbastanza versati nella cognizione delle lingue e delle cose antiche, per prender vantaggio a difendersi, abbandonarono il senso naturale dei libri santi, solleciti di trovare mistico significato per ogni dove. Così avendo i nemici del cristianesimo ab-

braciata la dottrina dei gnostici sulla necessità di disciogliere l'anima del dominio dei sensi, i vescovi studiosi di non rimanere ai gnostici, sotto nessun riguardo, inferiori, comandarono smisurate austerità, e vita solitaria e contemplativa, ai fedeli. Vani ad ogni modo tornarono gli sforzi che al sostegno delle pagane divinità i filosofi di Alessandria posero in opera. Troppo mancavano di semplicità le loro idee, siccome il loro dire non fu invigorito da quel tuono d' autorità, al cui imperio, tacendosi ogni opponimento, tutti i suffragi si adunano.

La persecuzione comandata da Diocleziano non valse a crollare la chiesa cristiana governata da vescovi, arcivescovi, patriarchi, che ne diffusero il predominio per tutto l'impero e oltre i confini di questo. Ricca d'una possanza soprannaturale e prodigiosa, la religione di Cristo trionfò dei vizj e delle passioni che disastravano la terra. Gli uomini d'indole i piu pavidi, trasformati in eroi non appena divenuti cristiani, correvano con esultanza incontro ai pericoli ed alla morte, e dalle ceneri dei martiri vide incessantemente rinascere i suoi difensori la fede: portentoso riguardo che obbligò tutti i popoli a ravvisare per celeste una dottrina di sì robuste speranze ai suoi seguaci feconda.

Costanzo Cloro mosso dalla virtù del suo animo impose termine alle persecuzioni in tutte le province ch'egli governò. Per principj diversi seguì ed oltrepassò l'orme paterne Costantino, il quale d' ogni novella cosa vago, e datosi a vasti divisamenti, previde che al miglior compimento de' medesimi gli avrebbe giovato il sollevare la chiesa cristiana dall' abbiezione, in cui la tennero i suoi predecessori; avvisando che il sostituire alle viete favole del paganesimo un culto già cresciuto in venerazione del popolo, gli sarebbe stato mezzo a riparare la mal ferma e sconcertata macchina dell' impero.

Qui darem fine al descrivere i diversi mezzi che pose in opera la Provvidenza, onde gli uomini non ismarrissero que' principj che, negli animi loro improntati dal Creatore, le tradizioni a vicenda mantennero ed alterarono; principj che oltre ai limiti del tempo sollevando lo spirito umano, gli soccorrono a far gran carriera nella via della virtù, principj comuni al dotto e all' idiota, il quale coll' ammetterli si fa superiore ai filosofi, e ai grandi della terra che li ricusano. Nè ci sconforta che l' incredulo chiami, per avventura, storia di piacevoli sogni quanto fin quì si espose. Non negherà egli almeno essere stati, essere questi, da lui detti sogni, fonti più copiose di virtù, contenti e felicità, che mai nol fosse il più dotto scetticismo. Il cristiano, sia che porti lo sguardo a tutte le rivoluzioni per mezzo alle quali passò il genere umano, sia che cerchi risolvere il problema della propria esistenza, trova nella fede una soave e pura facella, che senza dargli molestia il ravviva, e simile all'ardente colonna di Mosè, fra i sentieri tenebrosi della vita gli è scorta.

„ *Per varios casus, per tot discrimina rerum*
„ . . . . . *Sedes ubi fata quietas*
„ *Ostendunt* „.

FINE DEL LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO

ULTIMI TEMPI DELL' IMPERO ROMANO IN ITALIA.

CAPITOLO I.

Costantino.

Do. G. C. 306-337

Morto l'imperatore Licinio, poco dopo la seconda guerra intrapresa contro il suo collega Costantino, l'impero si trovò un'altra volta sotto di un unico padrone. Alcuni anni più tardi lo stesso Costantino, fatta sedia dell'impero Bisanzo, le diede il suo nome.

Se col trasportare sua dimora sulle rive del Bosforo, infiacchì Costantino l'Italia, giovò per altra parte all'impero avvicinandosi alle sue frontiere orientali, prime nell'essere minacciate dalle nortiche invasioni. Vedutosi da questo principe quanto di una riforma generale necessitosa fosse quella vieta monarchia, fu suo animo ringiovinirla, ma quattro secoli di depravazione tolta avevano ai popoli la forza di secondarlo. Non eredi della sua mente i primi che gli succedettero, Giuliano venuto dappoi, ed il solo capace di mandare ad effetto alti divisamenti, ebbe massime opposte a quelle di Costantino.

Fu merito di suo senno e solerzia, se a Costantino prosperamente tornarono tutte le tentate imprese. Vincitore dei Goti, preferì al deprimerli il conceder loro generosa pace, onde il suo nome fra quelle genti fece immortale. Severo nel volere osservata tanta disciplina militare, quanta fu da sperarne in quella rilassatezza di tempi, creò leggi le quali, comunque fra esse alcune se ne trovassero aspre di soverchio e forse superflue, svelarono la sua mente di risuscitare le antiche virtu romane. Intento pure ad alleviare la sorte degli abitatori delle campagne, ascoltò umanamente le loro preci. Di sano discernimento, e amòr d'ordine naturalmente fornito, se ricco non fu di molto sapere, cercò correggerne il difetto con assai lettura, e col continuo conversare gli uomini dotti di quella età. Nemico delle sottigliezze del foro quanto delle quistioni teologiche, tentò, ma indarno, farle cessare. Ricettate decenza e dignità nella sua corte, non si videro in essa nè potenti favoriti, nè cortigiani che osassero insultar pubblicamente il costume. Ebbe l'animo suscettivo di amicizia, ma geloso del potere, non seppe serbar limiti nella severità, ove s'accorse d'ambiziose mire ne' suoi amici, i quali allora non trovavano in lui che un padrone ed un giudice inesorabile. A ragione gli si dà taccia della morte di Licinio, di lui collega, e del rigore usato verso Comodo suo nipote, e sopra tutto di aver fatto perire il proprio figlio, Crispo. Questo giovane principe, che di se dava alta speranza, per sua sventura inspirò violento amore all'imperatrice Fausta di lui matrigna, la quale, non corrisposta, riuscì per calunnie a perderlo nell'animo del marito. Padre infelice, che tardi accortosi dell'inganno in cui venne tratto, sulla perfida sposa rovesciò tutto il peso di sua vendetta! Gli si rimprovera non meno l'inu-

manità, colla quale costrinse i principi alemanni e franchi, da lui fatti prigionieri, a cimentarsi colle fiere nell'anfiteatro, del che pentito nel convertirsi alla fede, proscrisse di poi questi spettacoli orrendi.

313

Fertile in espedienti, ebbe per lui andamento novello la politica e l'amministrazione dell'impero, come dalle sue armi vincitrici riconobbero le province la ricuperata loro tranquillità: laonde or troppo vantati, or con ingiustizia depressi i pregi di questo principe, tali però si furono, che fra gl'imperadori romani onorata sede gli meritarono.

CAPITOLO II.

Costanzo e fratelli di questo.

Do G. C. 337-361

Innanzi morire, Costantino divise l'impero fra i tre suoi figli, a se però riserbando, finchè vivesse, la suprema potestà; onde toccarono la Gran Bretagna e le Gallie a Costantino II, l'Italia, l'Illiria e l'Affrica a Costante, a Costanzo l'Oriente. Indi promossi al grado di cesari i nipoti Dalmazio ed Annibaliano, confidò al primo l'amministrazione delle province tracie, macedoni e greche, data l'Armenia da governare al secondo.

Morto Costantino, i due cesari caddero trafitti per mano dei proprj soldati, al qual misfatto non è inverisimile avere in qualche modo cooperato i medesimi imperatori. Accintosi Costantino II a privar dell'Italia il fratello Costanzo, fu vinto presso Aquileja, ove finì di vivere. Dieci anni dopo congiurò Magnenzio contro Costante, cui molti pregi avrebbero meritati encomj, senza i vizj infami che lo disonorarono. Sorpreso in vicinanza dei Pirenei entro una foresta, ove con putti pas-

sava sovente le intere giornate, fu ucciso. Ricusando sottomettersi l'Illiria, così all'omicida come al fratello di Costante, l'esercito di quella provincia sollevò al trono imperiale Vetranio, vecchio guerriero, per sua lealtà, amato e tenuto in considerazione dalle milizie.

Costanzo, il quale era in guerra con Sapore re di Persia, diede l'incarico di continuarla al proprio cugino Gallo, che innalzò alla dignità di Cesare; indi marciò in Occidente con animo di combattere Vetranio; ma questi a patto di un annuale assegnamento si contentò rinunziare la porpora. Avendo, in questo mezzo, gl'Italiani avuto il mal avvedimento di dichiararsi per Costanzo, senza aspettare che notabili vantaggi riportasse sopra Magnenzio, questi fece di loro aspra vendetta su Roma. Sbaragliato finalmente costui in una battaglia vinta da Costanzo nei dintorni di Essek nell'Ungheria, nè vedendo speranza di rilevarsi, diede morte alla propria madre per sottrarla all'infamia della cattività, indi se medesimo uccise, il qual esempio fu imitato da Decenzio, di lui fratello. Il cesare Gallo frattanto, di molti atti violenti colpevole, ebbe morte per ordine di Costanzo, il quale, discioltosi di colleghi e rivali, in se unico raccolse la suprema autorità.

Giuliano, fratello di Gallo, e cugino quindi egli pur di Costanzo, cresciuto era lontan dagli affari, e con severa vigilanza guardato: durante la quale relegazione cercò e dottrine e conforti dallo studio degli antichi: nè trovando alcun fra i moderni che l'imitar fosse gloria, suoi modelli fece Alessandro, Cesare, Trajano e Marco Aurelio. Chiamato indi alla corte e della dignità di cesare rivestito, sdegnò in vedere la dappocaggine e l'inettezza di Costanzo, il quale, governato dalle sue donne e da'suoi eunuchi, a quistioni teologiche consacrò quel tem-

po, che agli affari dell'impero avrebbe dovuto. Di quì divenne, se Giuliano, datosi a massime affatto opposte a quelle che ressero Costanzo, prese in altissimo affetto quella religione, della quale si abellì l'eloquenza dei poeti greci e romani, venuto in sentenza di rinunziare segretamente al cristianesimo. Tale apostasia di Giuliano giammai non seppesi da Costanzo, cui di celarla ebbe il primo ogni cura, pavido troppo di compromettere colla propria vita i vasti disegni e la futura gloria ch'ei vagheggiava.

Gli avanzamenti degli Alemani, da cui minacciate erano le Gallie divennero occasione che Costanzo commettesse a Giuliano la difesa delle frontiere imperiali, benchè, per vero, nol giudicasse grandemente atto nè all'amministrazione nè al comando degli eserciti: nella quale sentenza quanto mal si apponesse, gli avvenimenti il provarono. Consapevole Giuliano della lega in che stretti eransi i Franchi e gli Alemani, non fu lento ad occupare Colonia e Brumat posta in Alsazia, deliberato di chiudere il passo ai secondi, e a pace separata costringere i primi. Ben tornatogli quanto avea diviaato, sollecitò Barbazio general dell'impero a condurgli, attraversando l'Elvezia, un rinforzo di venticinque mila uomini; ma accorti si mostrarono gli Alemani così nell'impedire l'arrivo di queste truppe, come nell'evitare un generale combattimento. Alla perfine ridotto a tredici mila uomini l'esercito di Giuliano, Cnodomar, Capo delle soldatesche alemane, intrepide e tre volte più numerose di quelle dell'inimico, venne in risoluzione di assalire i Romani: onde lor diede battaglia presso Strasburgo sulle rive del Reno. A malgrado di tanta sproporzione di numero, e coi detti e coll'esempio, Giuliano pervenne sì ad animare il coraggio delle

milizie che compiuta riportò la vittoria: dopo la quale i suoi soldati, guadagnata al nuoto un'isola, cui rifuggito si era il nemico, ebbero lor prigionieri lo stesso Cnodomar e dugento de' suoi compagni d'armi. Giuliano allora fece man bassa sul paese degli Alemani, e mentre uno de' suoi luogotenenti batteva una tribu divenuta ai Rezj molesta, egli vinse i Franchi, violatori del negoziato che dianzi conchiuso avevano: onde tornati negli antichi limiti, sentirono un'altra volta il terrore del nome dei Romani, e i barbari già venuti nell'uso di vender loro a prezzo d'oro la pace, si videro costretti implorarla, a dure condizioni sottomettendosi. A conciliargli il rispetto dei popoli, si unirono in Giuliano sobrietà ed austerità di costumi, che la giovinezza di lui non fece minori. Reduce nelle Gallie diminuì i tributi, di cui gravate andavano quelle province, e stndioso di proteggere i popoli contro ogni vessazione di chi fra essi esercitava pubblica autorità, ascoltò umanamente i richiami d'ognuno, nè pronunziò mai decreti contro chi veniva imputato di qualche mancamento, se prima udite non ne avea le discolpe: „ Se bastasse „ dir soleva „ una sola „ dinunzia a dichiarare colpevole un individuo, quale „ scampo rimarrebbe omai all'innocenza? „

In questo mezzo i nemici, che Giuliano aveva alla corte, non si stettero neghittosi per metterlo nel disfavore del regnante; ma non men pronte le legioni galliche nel salutare Augusto l'eroe, per cui la loro patria fu salva, l'annunzio di tale avvenimento per sì fatta guisa atterrì Costanzo, che se ne abbreviarono i giorni, da esso terminati poco dopo in Cilicia. Questo principe, avuti tutti i difetti e tutti i pregi soliti starsi colle anime deboli, nè per vizj nè per virtu si distinse.

CAPITOLO III.

Giuliano.

Pervenuto al trono Giuliano abbiurò il cristianesimo pubblicamente, professando quel politeismo, che foggiato avevano alle lor massime i filosofi neo-platonici. Vezzo ebbe agli occhi del novello imperatore una tal religione, e per antichità che gliela facea rispettare, e perchè meglio, a suo credere, collegavasi colle solennità e colle istituzioni politiche dell'imperio, e sopra tutto per averla ravvisata siccome unico mezzo a tener viva l'ammirazione che inspirarono i grandi scrittori de' secoli andati, maestri ed esemplari del buon gusto.

Nè per l'ultimo di. tali riguardi, può negarsi che la novella dottrina minacciava allora di totale esiglio le piu belle opere dell'antica poesia ed eloquenza, la lettura delle quali, comunque fosse stata sommamente profittevole a quei primi padri della chiesa, che i pregi del terso dire non trascurarono, riprovata venne dai lor successori. Perchè opinarono questi molto minor cura doversi avere della correzione ed eleganza di stile che di guardare la giovinezza dal veleno delle impurità di cui i classici ridondarono. Apollinare di Laodicea trovò l'espediente di sostituire a tali pericolose opere compilazioni, e raccolte di scelti squarci simili alle nostre antologie: nè diverso modo si tenne nelle versioni della Bibbia, le quali servilmente eseguite, e valendosi di volgari modi, non poco contribuirono a corrompere l'idioma. Il secolo decimosesto ha veduto risorgere questo zelo di pubblico costume, onde alcuni teologi venuti in sentenza, che solo ad imparare la lingua latina lo studio

degli antichi fosse giovevole, diedero supplimento di latinisti moderni ai sommi classici dell' antichità.

Sollecito nondimeno Giuliano, che l' antica religione partecipasse alcun de' vantaggi, onde al pubblico sguardo accommandavasi il cristianesimo, molti usi cristiani aggiunse al professato politeismo.

Tollerare tutte le religioni e, non serrando le chiese, aprire novellamente i templi delle pagane divinità, furono gli espedienti di cui si valse Giuliano, inteso a spegnere gradatamente l' ardore dalla generalità concetto pel cristianesimo. E studioso pure di affievolire la concordia, per cui congiunti insieme si teneano i cristiani, richiamò alle sedi prima occupate i vescovi, che per cagione di eresia n'erano stati rimossi. Già per interi quarant' anni il patriarca Atanasio e Ario sacerdote di Alessandria diedero ai cristiani lo scandaloso spettacolo d'inviperita dissensione fra due ministri dell' altare, dissensione mossa da orgoglio, da gelosia, e da furore di spiegare quanto per parte degli uomini non ammette spiegazione. Sotto i regni di Costanzo il voler esaminare i modi della divina essenza di Gesù (1) posto

---

(1) Eusebio, qui seguito dall' autore, sforzavasi di persuadere a Costantino, che la quistione della consustanzialità del figliuolo era una disputa di sole parole: pure non ammettendosi la divinità di Gesù Cristo, e negando la sua consustanzialità col Padre, si toglieva la credenza della nostra Redenzione, ed alla nostra fede il nome di Divina. Il Concilio Niceno dichiarò eretica la dottrina di Ario, e dichiarò altresì la consustanzialità del figliuolo.

(N. d. T.)

aveva in iscompiglio tutte le chiese dell'impero, ed essendo impossibile cosa, che gli uomini convengano allor quando s'addentrano in quistioni, le quali dagli oggetti sensibili e dalla morale pratica si allontanano, non valsero statuti di concilj a riunire le contrarie fazioni o a convincere i dissenzienti. L'imperatore costrinse ciascuna parte a tacersi.

Largo di favori a chi seco univasi al medesimo scopo, fu severo contro coloro che contrario parere mostrarono. Restituite le antiche dignità ai sacerdoti del paganesimo, volle che purezza di costumi li facesse rispettare, e seguendo l'usanza dei cristiani, li trasse a predicare nei templi. Grandi somme distribuì in elemosine, perchè avea posto mente che queste assai contribuirono a consolidare il cristianesimo. Non trascurava occasioni di magnificare ai sudditi la grandezza e la prosperità degli antichi Romani, e di ripeter loro le deliziose pitture che dell' Olimpo lasciate aveano quei poeti. Fornito di arguto ingegno e di vena nel mettere in ridicolo gli altrui difetti, tutta l'adoprò contro l'ipocrisia. Instancabile nel procacciarsi cognizioni, che le predilette sue idee rinforzassero, componea discorsi, ingegnosamente architettati a persuadere i contemporanei degli immensi vantaggi i quali andavano, in sua sentenza, congiunti al politeismo. Inimico d'ogni fasto, sbandì dal suo palagio gli eunuchi e molta mano inutile di famigli.

Sapore, re di Persia, intese quanto fossero di mala voglia i cristiani, e, sperando averli favorevoli, assalì le frontiere orientali dell'impero: cui si fece incontro Giuliano trasportatosi in Mesopotamia, e devastò l'Assiria, e minacciò Ctesifone capitale della Persia. In questo mezzo, tal che diceasi disertore del campo persiano, presentatosi al principe, promise insegnargli una via piu breve

per giugnere all'inimico. Dato a costui orecchio, l'imperadore si smarrì coll'esercito, che estennato per fame e patimenti, fu d'improvviso assalito dalla cavalleria leggiera degli avversarj. Allora, accortisi del tradimento, i soldati trucidarono la menzognera lor guida. Giuliano ciò non di meno risolvette dare battaglia; ma mentre a tal fine stava disponendo le truppe, e rilevandone coi detti il valore, da mortal colpo cadde trafitto. Le ultime di lui voci furono esortazioni ai generali di resistere colla maggior forza. La freccia, onde Giuliano ebbe morte, al dir di molti storici, venne da un soldato che volle liberare l'esercito da un padrone soverchiamente severo; chi lanciata la pretende da un cristiano assuntosi di vendicare i torti de' fratelli: i padri della chiesa in tal morte vedono unicamente un atto immediato della Provvidenza.

Più l'immaginazione che l'accorgimento furono in Giuliano. Mentre avea sì bel destro di adottare i divisamenti di Costantino, migliorarli e a perfezione ridurli, prese il partito di muover guerra alle opinioni dei contemporanei, vago di rialzare un edifizio che d'ogni parte crollava. Desiderò il bene dei sudditi, ma l'odio suo contro Costanzo, nudrito dalla rimembranza dei duri trattamenti per cagion di questo sofferti in giovinezza, lo vinse, e padroneggiò, senza ch'ei medesimo ne fosse accorto, la sua condotta. Superstiziosi terrori tennero in continua agitazione questo nemico implacabile del cristianesimo e tant'oltre si spinsero, che innanzi marciare contro i Persiani immolar fece una vittima umana, poi ne consultò egli stesso le viscere a fine di presagire qual successo avrebbe sì fatta spedizione. Patì nel morire il cordoglio di prevedere distrutta, insieme alla sua esistenza, la fabbrica che edificò.

CAPITOLO IV.

Gioviano, Valentiniano, Valente.

Sapore vantaggiò della stremità cui videsi l'esercito romano lunge dai suoi magazzini, onde costrinse Gioviano, acclamato imperatore dalle milizie, a comperar la pace col cedere Nisibe piazza di confine sommamente rilevante. Nato era in Pannonia questo novello imperadore. Amante dei piaceri, unì però e senno ed elevato animo a vasta dottrina. Cara gli fu cotanto la religione cristiana che per la medesima erasi esposto allo sdegno del suo predecessore. Morì prima di giungere a Costantinopoli.

Do. G. C. 363-378

Valentiniano, che l'esercito diede per successore a Gioviano, ebbe, siccome questi, per patria la Pannonia. Aggiuntosi nell'impero il fratello Valente, gli confidò il governo delle province orientali. Coraggioso e perito nell'arte militare, inventò novelle armi, e sulle rive del Reno fabbricò fortezze. Segnalatosi per più vittorie riportate su i Sassoni, gli Alemani e le tribù della Sarmazia, maggior profitto ne avrebbe ottenuto, se un'indole troppo impetuosa non glielo avesse impedito. Tale difetto, per cui non seppe comandare a se stesso, gli fu pure ostacolo a tenere nella dovuta obbedienza il soldato. Andò parimente fornito d'ingegno Valente, di lui fratello, ma le passioni dalle quali fu dominato, il trassero sovente a violenze ed inaudite crudeltà, che sopra tutto esercitò contro i rivali del suo potere. Fu pure incolpato d'essersi oltre l'uopo frammesso nelle contese dei vescovi, e di soverchia durezza contro coloro che le parti d'Ario non seguitarono.

364

Assuefattasi gradatamente la corte di Costantinopoli alle usanze orientali, or le imperatrici e gli eunuchi tutte le cose a lor talento guidavano, ora i ministri giunti al colmo del potere s'impadronivano in guisa del monarca, che a niun suddito permesso era l'avvicinarsegli. A feroci tiranni succedevano principi deboli e sospettosi, che per atti ingiusti e viltà egualmente si fecero detestare. I tempi di Valentiniano e Valente per crudelà e tirannide furono infami. Il primo di questi fece abbruciare a fuoco lento Hortar capo degli Alemani, e tenendo alla propria mensa Witikab altro capo della medesima nazione, che posto erasi nelle sue mani, ordinò venisse trucidato. Procopio, salutato imperatore dai suoi soldati, fu per ordine di Valente attaccato a due alberi per forza incurvati, i quali nel rilevarsi lo bipartirono. Rimesse in vigore le antiche leggi contro i rei di lesa maestà, l'impero si empì d'esploratori, che vegliando la condotta di ogni persona ragguardevole, assunsero la maschera dell'amicizia per sorprendere i segreti di chi incautamente lor si fidò. Giusto, il quale capo della giustizia nel Piceno, credè dormendo, vestire la porpora imperiale, ebbe l'imprudenza di raccontare il sogno avuto, nè fu tarda a venirgli per imperiale comando la morte. Ma la barbarie di Valente superò quelle di tutti i tiranni che lo precedettero, la qual cosa da un sol fatto può argomentarsi. Predissero i suoi indovini che sarebbe *Teo* la prima sillaba del nome di chi destinato era a succedergli nel trono; la qual predizione fu la strage d'una gran parte d'illustri personaggi, che per loro sciagura nomavansi *Teodoro*, *Teodoto*, *Teodosio*.

CAPITOLO V.

Scadimento dell'impero.

Funesta possa esercitarono i vizj dei principi sopra tutto l'impero, le cui vaste province preda divennero alla rapacità dei governatori e di tutti coloro che vi si rendettero o per amministrare la giustizia o per levare le tasse. Perduta avendo ogni forza le leggi, l'oppressa innocenza non trovò protettori, nè vidersi vie d'impunità che nel commettere delitti.

Da questa generale depravazione, che a mano a mano tutte le province dell'impero infestò, men tocche sulle prime le virtù militari delle legioni, cedettero finalmente luogo all'effeminatezza e ad ogni sregolamento. Esentati i fantaccini dall'obbligazione di portar la corazza, anche il loro numero fu ridotto, perchè tal servigio troppo greve parve ai soldati. I corpi di truppa che posti avea Costantino nelle città limitrofe dell'impero, trasandati i militari esercizj, si diedero ai mestieri delle città, ben presto incapaci di trattener l'inimico. Visto gl'imperatori, che con tali milizie non si potea oltre difendere l'impero, ingrossarono di barbari le legioni, e prodighi a questi del pubblico tesoro, lor conferirono e il comando degli eserciti e perfino gli onori del consolato. Ma sì poco fidi ausiliarj spesso ricusando venir alle mani coi loro concittadini, tradirono gl'interessi di chi gli assoldò: solo eccitati dall'amor del bottino preferirono il saccheggiare al combattere, o se talvolta a grado di loro insensatezza furioso talento di combattere li prendea, non consultata ragione d'opportunità, forzavano il generale a dar battaglia, sagrificando l'impero

al proprio spirito sedizioso e insofferente d'ogni ritegno.

Di un tanto soqquadro i popoli del Nord profittarono; e mosse dalle lor sedi innumerabili torme di Quadi, Vandali, Sarmati, Sassoni, Gepidi, Eruli, Alemani e Borgognoni passarono il Reno: gli abitanti di Magonza rifuggitisi nelle chiese caddero trucidati a piè degli altari: Worms dopo avere indarno opposta valorosa resistenza divenne preda al furor di quei barbari: Spira, Strasburgo, Rheims, Arras, Amiens, Tournay, le città dei Paesi Bassi, tutte quelle della provincia lionese e di Narbona, della Novempopulania e delle Settimania, rovinate vennero da cima a fondo. La fame mise a morte gli sfortunati che il ferro risparmiò: sicchè nella Spagna furono viste madri pascersi dei propri figli per prolungare qualche istante una orrenda esistenza, si videro le belve delle foreste nudrite dei cadaveri di tante stragi passeggiar liberamente l'interno della città.

Mentre le tribù germaniche devastavano per sì fatta maniera l'Europa occidentale, sanguinose rivoluzioni accadute all'estremità orientale dell'Asia produssero avvenimenti dei quali fu effetto la totale distruzione dell'impero dell'Occidente: laonde in quella guisa che le popolazioni della Grecia e dell'Asia soggiogate furono un giorno dai Romani ad esse noti appena di nome, e in quella guisa che gli altari delle pagane divinità rovesciati caddero per mano di pescatori nati fra un popolo che gli stessi suoi vicini tenevano a vile, così la città eterna soggiacque sotto i colpi d'una nazione, della quale i primi imperatori romani ignorarono fin l'esistenza.

CAPITOLO VI.

Gli Unni.

Le vaste contrade, che disgiungono la Siberia dall'India e dalla Cina, furono patria a tre nazioni nomadi, i Turchi, i Calmucchi o Mongoli e i Mantsciu.

Conquistatori dell' Asia occidentale e di una parte dell'Europa i Turchi, mentre i Mongoli lo furono dell'India, i Mantsciu regnano nella Cina: suscettivi questi, quanto mai altri popoli il fossero, di civiltà, coraggiosi, agili, amanti di libertà, ebbero comune origine coi Tungusi, popolo di cacciatori, inimici sì del riposo, che le corse loro si estendono dalle frontiere della Cina sino al fiume Jenisej.

Quelle immense pianure ove i Russi cacciano le martore zibelline, che assicurano ai Dauri l'independenza, suprema felicità cui aspirano questi popoli, propizie per le acque che le bagnano alla pescaggione dei natchi e dei gilanchi, i cui diacci, sopra slitte tirate da cani, vengon trascorsi dai Tungusi-Sabatsehieh, queste istesse pianure furono un tempo dimora degli Hiongnu, i quali nell'età di Annibale fecero crollare il trono imperiale della Cina occupato dalla dinastia Han. Questi Hiongnu sono, a quanto sembra, gli Unni del quinto secolo, che le rive del Volga ad un tempo e del Reno empierono di terrore.

Gli annali dei Cinesi, che manuscritti si conservano tuttavia nelle biblioteche pubbliche di Parigi e di Pietroburgo contengono la storia degli Hiongnu. Quella degli Unni scrissero Ammiano Marcellino, Prisco, Iordanes e Procopio. Veggonsi tuttavia nei deserti dell'Asia

centrale le rovine delle città abitate dagli Hiongnu, e massi di pietra simmetricamente disposti, e coperti d'iscrizioni che noi non sapremmo diciferare, e sulle quali i racconti degli annali cinesi si fondarono. Ignorata l'esistenza degli Hiongnu dai Romani, credettero questi essere il centro dell'Asia occupato da un mare inaccessibile ai naviganti: sicchè i primi nel far conoscere a noi tali contrade si furono i missionarj ed i moderni conquistatori. I cristiani che vi penetrarono la prima volta nativi erano della Siria, e da questi i Calmucchi ebbero l'arte della scrittura. Infatti i caratteri di cui questi fanno uso non sono che estrangelo siriaco rovesciato. Il Veneziano Marco Polo, e i monaci dell'Occidente concordano coi Cinesi in quanto raccontano sulle popolazioni abitatrici delle montagne centrali dell'Asia, uniformità, che fanno più maravigliosa l'ignoranza della maggior parte di sì fatti viaggiatori e la negligenza di coloro che i riferti ne pubblicarono. La storia de' Tartari scritta da Abulgazi sformata venne anzichè tradotta; nè di quanti autori fecero indagini sulle nazioni dell'Oriente, alcuno ve n'ha che in dottrina superi il Degnignes. Non nego ch'ei talvolta non meriti nota di prolisso nei suoi racconti, mentre di soverchio laconico tal altra si dimostra; vi si scorge pure qualche apparente contraddizione, i quali difetti derivano appunto dall'esattezza con cui traslatò i testi originali, e sarebbersi da lui facilmente evitati, se pari ad altri avesse soltanto seguita la sua immaginazione. Egli è quindi la guida che presceglierimmo in quanto riguarda gli Hiongnu.

Conosciuta abbastanza non ci è la loro lingua per determinar con certezza, se essi appartenessero alla nazione dei Calmucchi. Privi questi pressochè affatto di barba, piccioli ed affossati ne sono gli occhi, stiacciato

il naso, larghe le spalle, nerboruto il corpo. Comunque meno che mediocri di statura, assai forza musculare possedevano, e poco rilevati ne sono i lineamenti. Tali parimente ci vennero dipinti gli Unni: de' quali gli abbruniti volti, coperti d'incisioni, siccome quelli dei selvaggi, a masse informi di carne furono paragonati (*non facies sed offa*). Nè men dei Calmucchi avevano cari i bei pascoli di Berotala, le cui piante e sorgenti impregnate vanno di sale.

Gli Hiongnu riportarono vittorie simili a quelle che rendettero i Calmucchi padroni di Dehli, dell'impero del Tibet e della Crimea. La loro storia incomincia col regno di Te-u-man, contemporaneo di Annibale, alla cui dominazione, estesa dall'oceano orientale al Tibet, stavano soggette ventisei nazioni abitatrici delle rive dell'Amur e dell'Onone. Le tribù della Siberia gli rendevano omaggio presentandolo di pelliccie e lana. Altri popoli stanchi di soggiacergli, gettatisi sulla Battriana, rovesciarono questo regno fondato dai successori di Alessandro.

Usi a vivere, come gli Sciti di cui parla Erodoto, i Calmucchi, in vece di case abitarono sotto le tende che trasportavano da un luogo all'altro secondo che meglio conveniva ai loro armenti. Carne cruda e latte rappigliato ne furono il nudrimento; vestirono pelli di belve, e più tardi i Cinesi loro diedero a conoscere la seta. Il titolo più comune con cui nomavano il loro duce era *Tanshu* (*figlio di Dio*) ovvero *Tscemlikototansu*, (*figlio del cielo e della terra, signor dei signori per la grazia del sole e della luna.*) Coloro cui la nascita diede diritto alla suprema dignità, lunge dall'ambirla, la riguardarono come peso, del quale cercavano disciogliersi. I grandi della nazione in certi stabiliti tempi si ragunavano presso il Tanshu or per offerire solenni sagrifizj al cielo, alla terra, alle

potenze celesti e all'ombre de'loro padri, ora per passare in rassegna gli uomini atti a portar l'armi. Ciascuna tribù in tale occasione faceva il novero de'suoi guerrieri e delle sue mandrie. Due luogotenenti assegnati erano al Tanshu, l'uno per le province orientali, l'altro per le occidentali. Ne componevano il consiglio ventiquattro capi, ciascun de'quali comandò dieci mila uomini. Questi ventiquattro corpi d' esercito suddivisi vennero in distaccamento di mille, di cento, di dieci uomini, e ognun d'essi dipendeva da un ufficiale. Non in diverso modo ordinò il suo esercito Gengiskan. Il nerbo principale di queste truppe stavasi nella cavalleria. Avvezzi a combattere in distanza, ed anche fuggendo, non usarono d'armi fatte per la difesa. I figli degl' Hiongnu non conobbero d'altri diletti che gli esercizj guerrieri. Fanciulli, cavalcando grossi cani, faceano preda di una specie di quadrupedi somiglianti ai sorci, che trovati furono ottimo cibo. Cresciuti in età, davano la caccia alle volpi, nè dichiarati venivan maggiori, finchè non avessero ucciso di propria mano un inimico. Crudeli in guerra gli Hiongnu bebbero nel cranio di coloro che caddero sotto i lor colpi. Conservarono nello stato di schiavitù i prigionieri, dismessa ch'ebber l'usanza di sagrificarli all'ombre de'propri maggiori; usanza durata lungo tempo, cui sol rinunziarono dopo una mortale epidemia, da essi avuta, siccome avviso che tal costume irritava il cielo. Fu in quel tempo medesimo che i Romani abbandonarono i sagrifizj d'umane vittime. Precipuo oggetto d'adorazione agli Hiongnu il sole, gli si prostrava il Tanshu non appena compariva nell'orizzonte, nè minore omaggio aveva la luna. Tenuto era in grande venerazione dai sudditi il Tanshu: morto che fosse, le sue donne e i suoi schiavi continuavano ad offerirgli i con-

sacri servigi, come se ancora vivesse: giuochi pubblici s' instituivano all' intorno del suo sepolcro, che talvolta d' abitazioni veniva circondato. In tempo di guerra solleciti gli Hiongnu di porre in salvo vecchi, donne e fanciulli nelle foreste situate al settentrione del paese, a quelle si riparavano essi pure, se vinti. Credettero, non meno dei Greci, che fino all' istante del sotterramento l' anima errasse intorno al corpo da cui si disgiunse, onde eravi ricompensa per quel guerriero, che ritirato dal campo di battaglia il cadavere del defunto fratello d' armi, gli estremi uffici a questo avesse renduti. Può dirsi degli Hiongnu, come dei Germani, degli Arabi e dei Mongoli che invincibili si conservarono finchè tennero salde le antiche consuetudini, le quali loro diedero tanti vantaggi nella guerra, quanti dalla scienza militare ne traggono i popoli a civiltà pervenuti.

La vasta spianata, in cui abitarono gli Hiongnu è così alta, che sempre si discende per giungere da essa alla grande muraglia della Cina. Tale muraglia fu in cinque anni costrutta per comando di Mun-Tien perito e coraggioso generale cinese, affinchè fosse per la sua patria un baluardo contro i selvaggi della montagna. Lunga diecimila *Li* (misura che corrisponde a diecimila settecento cinquanta piedi) ha di granito le fondamenta, essendone il restante fabbricato in ciottoli e mattoni. Due tese e mezza ne misurano l'altezza, profonda di due, e di distanza in distanza munita di fortezze. La sola provincia di Scen-si racchiude quaranta città fortificate, la fondazione delle quali, per quanto sembra, appartiene a tempi posteriori all' innalzamento della grande muraglia. Divisa lungo tempo la Cina fra diversi principi, che coll'armi sostennero o un usurpato dominio o l' antica loro independenza, cadde finalmente per

intero soggetta al sovrano di Peking, il quale tutti gli altri principi soggiogò, e divenuto padrone di cotanto vasta contrada, si diede più maestoso titolo di quello onde fregiati andarono i suoi predecessori.

Fidati in loro numerosa popolazione, e da tanta mole di baluardo credendosi abbastanza fiancheggiati i Cinesi, a pericolosa sicurezza si diedero, del che profittando gli Hiongnu, di un'invasione li minacciarono; onde a sì mal partito vidersi i primi, che dovettero chiedere e contentarsi di ottenere a prezzo d'annuali donativi l'amicizia dei secondi. Il qual negoziato questi inviolabilmente mantennero, finchè fattisi accorti dei maneggi per cui i Cinesi tentavano mettere la discordia fra le popolazioni degli Hiongnu, deliberarono vendicarsi. Molestate quindi le frontiere della Cina, si accinsero perfino a superare la grande muraglia.

Ma le fazioni interne, che veramente fra gli Hiongnu s'introdussero, gl'infiacchirono sì, che sopra il loro valore prevalse la politica dei Cinesi. Il Tanshu Woyen-ki-u-ti questi disastri attribuendo all'invilimento cui discesa era l'autorità reale, tentò ristabilirla; il qual divisamento spiacendo ad una gran parte di sudditi fu occasione di migrare a parecchie famiglie, le quali nella penisola di Corea scelsero soggiorno. Poco poi insorsero contese sulla successione al trono degli Hiongnu; la quale per assicurarsi Huhansie, uno dei pretendenti, mercò a prezzo d'annuale tributo la protezione dei Cinesi: vile atto di sommessione che, mossi a sdegno tutti coloro, i quali fra gli Hiongnu serbavano tuttavia amor di patria e coraggio, li trasse nella deliberazione di abbandonar quel paese. Da tanta mala voglia di tutti nato un generale fermento, giovò ai Cinesi per crescere in preponderanza su quelle genti. Con esse pertanto stipula-

rono un negoziato, in virtù del quale il paese degli Hiongnu si assoggettò a quindici Tanshu in vece d'un solo, cui da prima ubbidiva; patto apparentemente inteso a conciliare le diverse fazioni, ma che nel fatto maggiormente disordinò le cose interne di quello stato, sicchè dopo lunga guerra civile sofferse parteggiamenti. Altri della nazione Hiongnu, comandati da Punone, alle foreste dell'alta Siberia si ritrassero. Seguendo altri il Tanshu Peh si aggiunsero all'impero cinese, ove i loro nobili, entrati nella guardia imperiale, vi acquistarono grande considerazione. I sudditi di Punone, datisi a selvaggia libertà, furono soventi volte molesti alla pace dei Cinesi, ma da novelle dissensioni stremati, accadde altra separazione, per cui le tribù del Nord-est dell'Asia formarono una nazione spartata. Nel medesimo tempo malattie epizootiche ed eccessiva siccità di stagione privarono di una parte del suo bestiame quel territorio.

Correva il secondo anno del regno di Domiziano, allor quando trent'otto mila capi di famiglie Hiongnu vennero nella deliberazione di ritrarsi ai Cinesi, seco loro trasportando quaranta mila cavalli, e mandrie di bovi e pecore che montavano in cento mila: il quale esempio, quattro anni dopo, fu imitato da altre cinquant'otto tribù. Tredici anni regnato aveva lo stesso Domiziano, allor quando il generale cinese Te-u-hi-en riportò sul Tanshu Yutsciukien una compiuta vittoria, che l'istorico Panku consacrò all'immortalità per mezzo d'iscrizione scolpita sulle rupi di Yen-yen. Preso e decapitato il Tanshu, una parte di sudditi del medesimo si sottomisero al giogo del vincitore: sdegnando altri vivere in servitù, levarono le tende, e abbandonate le sponde dei fiumi Onone e Selinga, guadagnarono coi proprj armenti il deserto di Dsongar: indi a poco a poco avvicinandosi a Mawaral-

nahar e al mar Caspio, si fermarono ovunque loro occorsero terreni abbondanti di buoni pascoli e opportuni alla caccia. Note ai Cinesi le prime migrazioni degli Hiongnu cessarono gli uni dall'averne contezza in proporzione che gli altri si avvicinavano all'Occidente.

Giunti alle rive del mar Caspio gli Hiongnu, i quali d'ora in poi chiameremo gli Unni, vi stettero fino al quarto secolo, che i lor vicini se ne accorgevano appena. Solamente, regnando l'imperatore Valente, si vide improvvisamente, giusta il racconto degli storici romani, calare dalle montagne dell'Asia una folla immensa di popoli ignoti, Unni, Awiri o Avari, Hunuyur, Ulzyugur, denominazioni somiglianti a quelle di popoli che trovansi tuttavia nella Siberia. Questi selvaggi, fu detto allora, derivavano dall'impuro commercio che avuto avevano con una razza di demonj le maghe del deserto. Si distinsero costoro per forza, agilità, giustezza d'acutissima vista e perizia nel maneggiar l'arco e nel combattere a cavallo e fuggendo. Si pretese che un d'essi nell'inseguire un cervo alla caccia scoprisse entro alla palude Meotide un guado, per cui divenne agevole ai suoi compagni il trasportarsi in Europa.

Gli Unni sagrificarono all'ombre degli antichi loro principi i primi Europei che fecero prigionieri. Regnato aveva nella contrada che questi immediatamente molestarono Ermanrico re dei Goti, il quale dopo essersi acquistata alta fama dal mar Nero fino in Livonia, perì innanzi l'invasione degli Unni, per le mani dei due giovani Rossolani o Russi, Ammi e Sar, che lo tradirono. In due grandi popolazioni la nazione dei Goti si divideva; quella dei Visigoti governata dalla famiglia dei Balti, e l'altra degli Ostrogoti, i cui re nella dinastia degli Amali venivano scelti. Rare volte gli Unni si ci-

mentarono in ordinata battaglia coi Goti; ma infestando con rapide scorrerie il lor territorio, or de' piccioli figli, or li privarono delle mogli.

CAPITOLO VII.

I Goti stabilirono nell' impero Romano la loro dimora.

Tribolati dagli Unni, e da interne divisioni infiacchiti i Goti, Safrach, Aleth e Fridigero capi dei medesimi si volsero all' imperatore Valente, cui offerlrono difendere contro i nemici dell' impero il passaggio del Danubio, a condizione che le provincee poste al mezzogiorno di tal fiume lor venissero concedute. Ben accolta l' imperatore sì fatta profferta, e permesso a questi il richiestogli asilo, commise ad Ulfila, vescovo ariano, insegnar loro il cristianesimo. Per cinquanta anni i Goti si stettero nel novello soggiorno immuni dalle molestie degli Unni, i quali, senza farsi ancora conoscere ai Romani, errarono per le *steppe* e per le foreste della Russia meridionale, della Polonia e della Ungheria.

Ma privi i Goti dei vasti pascoli della Moldavia e dell' Ucrania, nè sapendo come sostenere se medesimi e i proprj armenti, chiesero alla corte di Costantinopoli la permissione di frequentare i mercati dell' impero per comperarvi le cose delle quali abbisognavano. Laonde l' imperatore comandò, provvedessero di derrate questa popolazione, a Lupicino e Massimo governatori militari della Tracia, i quali duramente profittando della penuria, cui videro in preda i Goti, li spogliarono, sotto pretesto di cambi, e degli schiavi e de' loro armenti, riducendoli finalmente a sì luttuosa stremità, che per accattarsi pane vendettero i proprj figli.

Mentre i Goti sotto tanta oppressione gemevano, ad una festa, che davano i governatori Massimo e Lupicino, venne invitato Fridigero, uno dei capi di quella popolazione, il quale, degno discendente della casa dei Balti, si fece sino al luogo della festa accompagnare dai suoi amici e fratelli d'armi. Assiso egli a convito coi governatori, udì improvvisamente le grida di questi suoi guerrieri, che i Romani avevano assaliti con animo di trucidarli, e di disciogliersi indi del medesimo Fridigero da essi riguardato come il più fermo sostegno dei Goti. Senza dir motto e sfavillante di sdegno abbandonò la mensa Fridigero, e brandita la spada, accorse in difesa degli amici, salvi i quali seco loro partì. Di ritorno fra i suoi, agevolmente li fece persuasi, avere i Romani, usi già alla perfidia e al delitto, giurato esterminarli: sol nella guerra una speranza di scampo esser posta. Nè andò guari che i Goti empierono di stragi e rovine tutta la via che dalla Mesia conduce a Costantinopoli. Valentiniano, che regnava nella parte occidentale dell'impero, ricusò daro ajuto a Valente, perchè infetto delle ariane eresie, il qual pretesto medesimo tenne inoperoso Terenzio, governatore dell'Armenia. Una sconfitta sofferta da Traiano, generale degli eserciti di Valente, portò estremo scoraggiamento negli animi dei soldati: „ E „ quale speranza di vittoria „ sclamavano, „ sotto un „ imperatore che ha contro di se il figlio di Dio? „ In questo mezzo i Goti si accostavano a Costantinopoli, dall'alto delle cui mura stavansi i cittadini contemplando le fiamme che divoravano i villaggi e i palagi campestri dei grandi dell'impero.

Valente prese in allora l'estremo partito di farsi egli stesso con numeroso esercito incontro ai nemici che rimase ad aspettare nelle pianure di Andrinopoli. Ma la

cavalleria romana, inetta a sostenere l'urto della gotica infanteria, datasi a fuggire, nella sua fuga trasse tutte l'altre milizie. Immensa fu la perdita dei Romani: mentre l'imperatore pensava a cercar salvezza, le ferite di cui era coperto gli lasciarono appena forza per trascinarsi alla capanna d'un contadino, alla quale i nemici che lo inseguivano posero fuoco, non mai immaginando che ivi riparato si stesse l'imperatore. Tal di Valente si fu la morte.

Giunti i Goti sotto le mura di Costantinopoli, comandata in quel momento dall'imperatrice Domnina, non poterono impadronirsene, perchè non era di quelle genti, imperite nell'arte degli assedj, il prendere una città sì validamente fortificata. Circa nel medesimo tempo morì Valentiniano, imperator d'Occidente, cui succedettero i due figli Graziano e Valentiniano II, che toccava allora il quarto anno di sua età. Graziano scelse in proprio collega Teodosio, guerriero uscito d'antica famiglia spagnuola, la quale congiunta fu di sangue alla famiglia dell' imperatore Traiano. Fornito Teodosio di tutti i pregi che a grandezza innalzano chi li possede, ebbe l'arte di nasconderli per sottrarsi alla gelosia di sospettosi padroni.

CAPITOLO VIII.

Teodosio I. e figli del medesimo.

Do. G. C. 379-424

Graziano fidò a Teodosio l'amministrazione delle province orientali dell'impero, e l'incarico di terminare la guerra contro i Goti, i cui campioni Fridigero, Aleth e Safrach allora intertenevansi devastando la Grecia e la Pannonia. Indebolire i nemici disseminando fra i mede-

simi lo spirito di fazione, cattivarsene benevolenza, farsi rispettare per la rapidità delle imprese, furono in tal guerra gli espedienti che a mano a mano, e secondo l'uopo, adoprò Teodosio. Morto finalmente essendo Fridigero, l'imperatore persuase ad Atanarico, successore dell'estinto, venire a Costantinopoli, ove promettendogli che i suoi Goti per l'avvenire non mancherebbero di sussistenze, giunse a fermare la pace. Di tal negoziato fu conseguenza il rinnovellamento del corpo ausiliario di quarantamila Goti, già istituito da Costantino (*agmen foederatorum*).

Atanarico, che sol conosciuto avea mandrie e campi di battaglia, fu d'alta maraviglia compreso in vedere la magnificenza della corte di Costantinopoli, i palagi, le navi ancorate nel porto, l'ordine interno di quelle milizie, ond'ebbe a sclamare. ,, Ah! non v'ha dubbio chi ,, regna in questo paese è al di sopra degli uomini: per- ,, chè tutte queste migliaia di persone non si muovono ,, che per solo di lui volere ,, E per vero, Teodosio avea ritornata, oltre quanto in quei dì fosse sperabile, la disciplina militare fra le sue truppe. Atanarico morì a Costantinopoli. Ma i patti da questo accettati non ne soffersero, chè anzi ammirati i Goti di tanta sapienza e giustizia di Teodosio, mandarono nunzj ad assicurarlo, che finch'egli vivesse lui solo volevano per monarca. Nel medesimo tempo i Persiani chiesero rinnovellare la pace.

Graziano, in questo mezzo, avea trionfato dei Vandali e dei Borgognoni, popoli che sovente vengono l'un con l'altro confusi. Di molti pregi ornato andò questo principe, in cui furono alti sentimenti, animo nobile e umani modi e modestia, ma la preferenza da lui data alle milizie straniere fece sì, che gli eserciti romani non lo amas-

sero, onde ribellatisi lo uccisero, così instigati da Massimo, che indi innalzarono all'impero. Do. G. C. 383

Avendo le Gallie e la Gran Bretagna tenute le parti dell'usurpatore, questi scacciò dall'Italia il giovane Valentiniano; indi lasciato che i suoi generali guardassero i passi più importanti dell'Alpi, occupò con numeroso esercito i dintorni di Aquileia. Ben gli tornarono a prima giunta le cose, dal che tratto in soverchia fidanza, si lasciò sorprendere da Teodosio e morì combattendo. 388

Morto Massimo, Teodosio e Valentiniano II pacificamente regnarono per alcuni anni; ma oltre non durò la calma. Eugenio e Arbogasto, che erano fra i primarj della corte in Roma, trucidarono Valentiniano che appena usciva della sua infanzia. Teodosio, protetto a quanto narrano le tradizioni, da soccorso miracoloso punì a piedi dell'alpi i due traditori. 392

Rimasto solo padrone dell'impero, Teodosio illustrò il suo regnare per solerzia instancabile, moderazione, accorgimento e sagace tolleranza pei diversi pregiudizj che a que'tempi si accompagnarono; da morte troppo sollecita fu rapito alla felicità dello stato. 395

Figli di questo, Arcadio ed Onorio ebbero il titolo d'imperatori, l'uno a Costantinopoli, l'altro in Italia, ma il potere ne abbandonarono fra le mani di ministri che per maggiore sventura mal furono scelti da quei giovani principi, privi d'ogni accortezza nel conoscere l'andamento degli animi umani. Costoro, intesi a rendersi vie piu necessarj ai padroni col suscitare novelli nemici all'impero, moltiplicarono i pericoli che lo minacciavano.

I Goti mal contenti del modo irregolare onde s'adempievano i patti stabiliti con Teodosio, e poco sperando da credi, della cui inettezza si accorsero, elessero in loro re Alarico, principe della casa dei Balti. Il che saputosi

appena, Rufino, ministro di Arcadio, consigliò di soppiatto a quei popoli il volgere l'armi contro l'imperator d'Oriente, aggiugnendo promessa, che Arcadio in soccorso di questo non si moverebbe. Stilicone, ministro d'Onorio, vide con gaudio tal guerra, perchè l'avere egli sconfitto Radegasto, principe Goto che si lasciò sorprendere ne'montuosi dintorni di Fiesole l'avea tratto in baldanza di bastare a distruggere quei barbari; onde nemmeno pensò Stilicone ad impedire Alarico dall'entrare in Italia.

Fu l'ultimo anno del regno d'Arcadio, e correva il tredicesimo di quello d'Onorio, quando, tenendo il consolato Aureliano e Stilicone, la nazione dei Visigoti comandata da Alarico abbandonò l'antica dimora della Mesia e della Dacia posta al di quà del Danubio, e marciando lungo i confini dell'Illirico, pervenne nell'Istria. Superate indi l'Alpi Giulie; e attraversato il paese veneto, passò il Pò, avvicinatasi a Ravenna, ove in quei giorni risedeva la corte. Alarico fece annunziare all'imperatore: ,, i Visigoti essere accampati nei dintorni di ,, Ravenna colle loro mogli, figli ed armenti, e doman- ,, dar terre per soggiornarvi: il che ricusando egli, de- ,, stinasse il giorno in cui i Romani e i Visigoti speri- ,, menterebbero vicendevolmente in aperta campagna le ,, proprie forze ,,. Cui Onorio fece rispondere, che permetteva ai Goti l'eleggersi nelle Gallie e nella Spagna quelle terre, l'occupazione delle quali tornasse meglio a lor grado: il che per vero non fu concedere gran cosa, perchè i Franchi in quell'istesso momento devastavano le Gallie, e gli Alemani e i Vandali superati avevano già i Pirenei. Era mente di Stilicone mettere alle prese una nazione barbara coll'altra onde da se medesime si distruggessero. Ma questi popoli, abbastanza antiveg-

genti per non dare in sì fatta rete, di scambievole accordo si scompartirono le terre prima di conquistarle, poco omai temendo la resistenza dei Romani, i cui migliori generali o divenivano sospetti alla corte o contr'essa si ribellavano. Dimostratosi contento della risposta d'Onorio, nè esercitando violenza di sorte alcuna, Alarico prese rapidamente la via dell'alpi che l'Italia disgiungea dalla Francia. Da qualunque saccheggio astenutisi i suoi soldati, un solo Italiano non fu molestato lungo il cammino. Pervenuto alle alpi piemontesi vi si fermarono i Visigoti per far fardello di vittuarie e bagaglie, quando immantinente lor giunse l'annunzio, che il generale Romano Saro, nemico privato di Alarico conducea contr'essi esercito poderoso. Nè tardarono a vedersi assaliti, onde qualche perdita soffersero sulle prime, ma poi fatti più valorosi dallo sdegno e dal desiderio di vendetta, terminò la battaglia colla totale sconfitta dei Romani.

Dopo il quale combattimento ripresa la strada dell'Italia, e devastate la Liguria, le province Emilia e Flaminia, la Toscana e le terre del Piceno, marciarono sopra Roma, fermi in animo di vendicarsi col balzare Onorio dal trono. Erano i 23 di Agosto dell'anno 1164 dopo Roma fondata, allorchè il Visigoto Alarico entrato nella città eterna, ne commise i palagi e i templi al saccheggio, impedendo però ogni spargimento di sangue o che la città venisse incendiata. Posto sul trono imperiale un Romano, di nome Attalo, nemmeno a questo sovrano, ch'egli stesso avea nominato, risparmiò umiliazioni, spinte sino al volere servili uffizj da lui. Continuato indi il suo vittorioso cammino, e impadronitosi della Campania, attraversò la Calabria rendendosi fino allo stretto di Messina. La morte lo sorprese a Co-

senza in età di trentaquattro anni, mentre meditava, a quanto pretendesi, conquistare la Sicilia e l Affrica, ove il moro Gildone ribellato erasi contro la possanza imperiale. Fu pianto amaramente dai suoi guerrieri, i quali rivoltato dal suo letto un fiume per deporvi il corpo del loro re, restituirono poscia all'acque il corso ordinario, onde impedire che l' avidità dei Romani non profanasse un giorno la tomba, ove il grande Alarico si riposava dalla fatica di tante vittorie. Elessero in sua vece Ataulfo o Adolfo che era prossimo congiunto di Alarico.

Di ritorno a Roma Ataulfo, i Visigoti non rispettando, questa seconda volta, i pubblici edifizj, e privandoli de' loro ornamenti, distrussero i piu belli fra i capolavori dell'arte. Videsi costretto Onorio a dare la propria sorella in isposa ad Ataulfo, che punita l' Italia, verso le Gallie imprese suo cammino. Romani, Galli, Barbari, tutti fuggirono all' avvicinare di sì formidabile esercito. I Visigoti impadronitisi delle province situate fra il Rodano e la Loira, occuparono i passaggi dei Pirenei: giunti in Ispagna vi istituirono un regno indipendente, ridotti i Vandali al possedimento del solo paese betico, e gli Alemani a contentarsi del Portogallo e della Galizia. La falsa politica di Stilicone, o i maneggi de' suoi nemici, la debolezza dell' imperatore, e lo scadimento in cui venne la forza militare, fecero perdere all' impero romano la Spagna, che le vittorie dei Scipioni gli avevano assicurata. Certamente gli Spagnuoli conservavano l' antico loro coraggio, ma stanchi di star soggetti ai Romani, ricusarono battersi coi Goti, ai quali per le costumanze si avvicinavano.

Nell' epoca medesima in circa, gli Scoti passarono dall' Islanda nella Caledonia, paese da lungo tempo abitato da una colonia di lor nazione. Faramondo (Warmund)

coi suoi Franchi venne a soggiornare ne' Paesi Bassi: Gundicario, o Gontiero, principe dei Borgognoni, occupate le province situate sull'Alto Reno, stabilì in Worms la sua residenza: gli Eruli e i Rugj attraversarono la Slesia e la Moravia, mentre, diffondendosi nella Pannonia i Lombardi, gli Ostrogoti s'impadronivano di molte città della Tracia. Nel medesimo tempo Massimo e Giovino si ribellavano nel centro dell'impero, ed Eracliano governatore dell'Affrica impediva che le biade destinate a provvedere Roma vi pervenissero. Tale era lo stato dell'impero, allorchè Onorio lasciò il trono a Valentiniano III suo nipote, fanciullo di cinque anni.

CAPITOLO IX.

Regno di Valentiniano III.

Non appena l'imperatore d'Oriente, Teodosio II pervenne a fermare la corona sul capo del giovane Valentiniano, di lui cugino, i maneggi di un cortigiano ambizioso fecero a questo perdere l'Affrica. Galla Placidia, madre dell'imperatore e reggente, lasciavasi governare da Ezio, uno de' suoi generali, che fitto erasi in mente balzar dal trono il giovine principe. Divorato dall'ambizione questo ministro, e poco scrupoloso sulla scelta dei mezzi che ad ingrandimento il menassero, geloso in oltre del credito di cui godeva alla corte Bonifazio governatore dell'Affrica, venne alla perfidia di scrivergli: „ esser egli (Bonifazio) stato dipinto dai suoi emoli, co„ me reo di colpevoli macchinamenti a Placidia, tornar „ vani a giustificarlo gli sforzi de'suoi amici; avere l'im„ peratrice presa la deliberazione di richiamarlo e farlo „ morire. „ Poi nel medesimo tempo avvertì la madre

dell' imperatore, tramarsi in Affrica una congiura contro lo stato; essere Bonifazio un uomo da temersi tanto maggiormente, che della sua verisimile ribellione sarebbe stata conseguenza una pubblica penuria, perchè padrone questi dell' Affrica, avrebbe impedito che le derrate ne pervenissero a Roma: unico espediente ad evitare tanta calamità offerirsi il richiamare questo sospetto magistrato. Seguito il quale consiglio da Placidia, Bonifazio che vie più si confermò nei falsi timori da Ezio in lui suscitati ricusò ubbidire. Sempre men dubbia apparendone quindi la ribellione a Placidia, deliberò questa mandargli truppe all' incontro. A tali strette vedendosi Bonifazio, si volse a Genserico e Gontalahar figli di Mondogiselo, principi dei Vandali, che governavano l'Andaluzia, promettendo ai medesimi diverse terre sulle fertili coste dell' Affrica, se in suo soccorso movevano. Genserico, giovane intraprendente, abile nell' arte del dissimulare

Do. G. C. 427

e più che da un barbaro non poteva aspettarsi, capace, all' uopo, di sangue freddo, passò lo stretto; e ben diversa la sua spedizione da quella di Alarico, il terrore, il devastamento, gl' incendj l' accompagnarono. In questo mezzo, scoperta Bonifazio la frode che spinto avevalo a sì tristo passo, tornò al dovere, e deliberato di cacciare dall' Affrica i Vandali ebbe a ciò rinforzi dall' imperatore Teodosio. Ma Genserico, il cui fratello morto era in sì fatta impresa, battè successivamente Bonifazio e Aspar generale di Teodosio: poi presa Cartagine, e trucidati per suo ordine tutti que' nobili, diede

439

la città al saccheggio, facendo porre alla tortura gli abitanti per tal mezzo costretti a consegnargli i loro tesori. Indi di conserto col proprio figlio Unnerico o Enrico rinnovò le persecuzioni esercitate contro i partigiani del simbolo di Nicea, dei quali la maggior parte fu condannata a morir fra i tormenti.

Pervenuto Genserico a vecchiezza, divenne sospettoso in guisa, che immaginatosi, avere la propria di lui nuora, figlia del re dei Visigoti, divisato apprestargli il veleno, le fece mozzare il naso e le orecchie, sì mal concia rimandandola al suo paese. Temendo dappoi, non volessero i Visigoti trar vendetta d'atto cotanto barbaro, nè si unissero, per meglio assicurarla, ai Romani, chiese soccorso da Attila re degli Unni, cui propose seco stringersi in lega per ajutarlo a conquistare l'Italia.

Nel mezzo di gran villaggio cinto di palizzate, che dominò le pianure poste fra il Danubio e la Theis sorgeva l'abitazione di Attila o Hetzel re degli Unni: edificio di legno, circondato da molti portici e da immensa piazza. Breve di statura Attila, ebbe grossa la testa, piccioli ed incavati gli occhi, ma spiranti fierezza, superbo al portamento, e imperioso ne' modi, si attribuiva da se medesimo il titolo di *Godegisel*: *flagello di Dio, da questo destinato a gastigare la terra*. Proclive però alla beneficenza, trattava umanamente tutti coloro, che senza resistere gli si sottomettevano, nè ricordavasi d'un'offesa ricevuta quando l'avea perdonata: di contegno austero che non abbandonava giammai, pure permetteva che alla sua mensa regnasse la giovalità. Tutte le tribù degli Unni, e i popoli che queste, dalle rive del Volga fino all'Ungheria, sottomisero, rispettavano gli ordini di Attila: ond'egli comandava ai Gepidi, ai Lombardi, agli Avari, agli Ostrogoti, ed a parecchie nazioni della Germania meridionale: l'istesso imperatore Teodosio gli fu tributario. Piaciuta dunque ad Attila la profferta di Genserico, e deliberato di portar la guerra nell'occidente, mise in armi immenso corpo, composto da tribù di pastori e cacciatori, i quali dal volere del duce pendean sì ubbidienti, ch'egli solo parea l'anima onde avessero moto.

Nè trascurò le astuzie per agevolare sua impresa; perchè scrivendo a Teodorico re de' Visigoti, che risedeva a Tolosa, gli rammentò primieramente con quanta perfidia si fossero più volte comportati per riguardo ai Visigoti i Romani: ,, se i vostri popoli ,, soggiugneva di poi ,, fossero men coraggiosi, i Romani che pretendono comandare all' universo, già gli avrebbero sterminati da lungo tempo. Sol distruggendo Roma, la tranquillità e la pace può essere restituita alle oppresse nazioni; la quale impresa non sarà malagevole ove gli Unni e i Visigoti uniscano a ciò le comuni forze ,, Nel medesimo tempo rappresentava a Valentiniano III, sempre amici fedeli dei Romani essere stati gli Unni; indi aggiugneva, che trovandosi in pace coi vicini, egli era di buon grado disposto a dar segnalata prova di sua affezione all' imperator d' Occidente, quando si fosse unito con lui nell' impresa di scacciare i Visigoti dalla Spagna e dalle Gallie, che questi tolte aveano all' impero. Ma scoperta la doppiezza di Attila, Valentiniano esortò tutti i principi dell' occidente a collegarsi per la comune salvezza. ,, Prendete guardia ,, scriss' egli al re dei Visigoti ,, il re degli Unni aspira a ,, soggiogare tutta la terra. Egli vuole quanto può avere. ,, Ogni cosa si fa lecita per sodisfare l' ambizione che lo ,, predomina; sprezzatore della giustizia, esso è l' inimi- ,, co del genere umano. Scotiti, magnanimo Teodorico. ,, Tu possiedi una fra le più belle province dell' impero. ,, Combatti in tua e nostra difesa ,, al che Teodorico rispose: ,, i re visigoti non mai ricusarono intraprendere ,, una giusta guerra, nè conoscono timore allor quando ,, combattono per la propria gloria e independenza. Non ,, diversamente da me la pensano i grandi del mio regno ,, e il popolo dei Visigoti riprende di buon grado le sue

„ armi che sempre furono vittoriose. „ Nel medesimo tempo Valentiniano scrisse ai Borgognoni perchè si armassero. Tenuto era questo popolo a mandar soccorsi ai Romani ogni qualvolta ne venisse richiesto, giusta un negoziato conchiuso con Ezio, che lor concedette le province oggidì ancora nominate Alta e Bassa Borgogna e l'altre, che conosciamo sotto i nomi di Delfinato e Savoia, oltre ad una parte della Svizzera. Eguali eccitamenti spedì a Sangipano re degli Alani che moderava i paesi posti alle rive della Loira, alle città dell'Armorica, al popolo di Parigi, ai Franchi Ripuarj che abitavano lungo il Reno e la Mosa, ai fratelli di questi, i Franchi Salj soggetti al re Meroveo o Merovey; ai Sassoni, che stavansi oltre al Reno. Son questi tutti i popoli postisi in armi per mettere argine al torrente degli Unni, che all'impero occidentale minacciava ultima strage.

Attila, dopo avere fatto morire il proprio fratello Bleda o Blet onde assicurarsi che, mentr'egli stavasi assente, non si facesse partigiani, abbandonò le rive della Theiss, e attraversata l'Austria, la Stiria e parte della Rezia, entrò nell'Alemagna, ove sconfisse ed uccise il re di Borgogna, ivi postosi per impedirgli il passaggio del Reno: superati indi i monti vogesi, e, rovesciando tutto quanto gli resistea, comparve finalmente nei dintorni di Chalons nella Sciampagna.

Fu nella vasta pianura ove scorre la Marna che si scontrarono gli Unni e l'esercito degli Occidentali. Il sinistro fianco di questo comandato era da Ezio, il destro da Teodorico: stavasi nel centro il re Sangipano, la cui fede era sospetta ai Romani. Innumerabili sembravano le truppe degli Unni. Un'ala di questo esercito riceveva ordini da Arderico re de'Gepidi, mentre l'altra

regolavano Teudemiro, Teodorico e Valamiro, principi ostrogoti. Tutti questi re tributarj, attenti al menomo cenno di Attila, ne eseguivano tremando i vòleri: sol questi non prendeva consiglio che da se medesimo. Prima della pugna chiamati intorno a se i suoi generali, sì loro disse: „ Nè a me si addice tenervi parlamento vulgare „ nè a voi l'ascoltarlo. Siate uomini. Assalite i vostri „ nemici, atterrateli. Caricatevi sugli Alani ed i Visi- „ goti: sono essi che fanno il nerbo della forza avver- „ saria. Se siete destinati a morire, la fuga non ve ne „ camperà. Fissate in me gli sguardi. Io marcierò prima „ di tutti. La morte è pronta per chi non mi segue „.

Vani sforzi fecero e l'uno e l'altro esercito per impadronirsi della collina situata nel mezzo della pianura. Il re dei Visigoti rimase ucciso, mentre arringava i suoi combattenti ed accanita da entrambe le parti la battaglia, spaventosa ne fu la strage. Sorpresi dalla notte i guerrieri, Attila credè prudente consiglio far sonare a ritratta, e temendo venire inseguito, ordinò si ammucchiassero molte selle da cavallo con animo di darvi fuoco, e morir soffocato in mezzo a quel fumo anzichè rendersi. Ordinò parimente ai soldati spaventassero l'inimico col frastuono de' loro canti e collo squillo dèlle trombe e dell'armi. Alla domane i Visigoti, ardenti di vendicare il loro re, rincominciar volevano la pugna, ma il costoro impeto venne moderato da Ezio, il quale voleva risparmiare gli Unni per opporli all'uopo ai Visigoti, ove questi si fossero fatti di soverchio valere; temendo per altra parte commettere a nuovi cimenti la gloria acquistatasi nell' antecedente giornata, preferì un destreggiare che più lungamente gli manteneva il comando. Perciò bramoso che Torismondo, figlio del re Visigoto morto in battaglia, si allontanasse, lo sollecitò a rendersi al pos-

sesso del regno ereditato dal padre. Il re degli Unni intanto privo di mezzi per sostentare le truppe guadagnò precipitosamente l'Ungheria.

Intollerante Attila di starsi neghittoso, non mai abbandonando l'idea di rilevarsi dopo la sofferta sconfitta e fors' anche mosso dalle instigazioni della sorella di Valentiniano, che sperava divenirgli sposa, raccolse novello esercito e lo condusse in Italia. Acquileja pagò il fio d'avergli invano voluto resistere col vedere rovesciati da capo a fondo i proprj edifizj, e passati a fil di spada gli abitanti, e le donne e i fanciulli tratti in cattività. Portata indi la devastazione e il saccheggio sopra Concordia, Monselice, Vicenza, Verona, Bergamo, Brescia, Milano, Pavia, prese Attila la via di Ravenna, nella quale città entrò per la breccia che ad aprirgli, in segno di sommessione, costrinse gli stessi cittadini. L'eloquente e venerabile pontefice Leone il Grande seco arrecando ricchi presenti, ed accompagnato dai primarj cittadini di Roma si fece incontro al vincitore per impetrarne un termine a tante stragi. Nel medesimo tempo si sparse voce fra gli Unni, che essendo singolarmente protetta Roma dal principe degli apostoli, Alarico re dei Goti morì nel fior degli anni in pena di averle fatto oltraggio. Certamente Attila si piegò, e abbandonò l'Italia ricco delle spoglie di questa infelice contrada.

Reduce ne' suoi stati divisò la conquista dell' impero d'Oriente, ma mentre a tale impresa si apparecchiava, morì nella notte medesima in cui si sposò alla bella Ildegonda. La maggior parte degli storici pretende che un ribocco di sangue prodotto da eccesso di bere gli fosse occasione di morte; benchè il vescovo Agnello ciò attribuisca ad un tradimento della sua giovane sposa. Magnifiche esequie gli furono celebrate seguendo gli usi praticati

Do. G. C.
453

nelle morti dei principi Hiongnu. Sotto serico padiglione innalzato nel mezzo di vasta pianura venne esposto il corpo del medesimo, attorno al quale tutti i guerrieri unni, recisi i capelli e sformatisi per profonde incisioni i volti, fecero piu giri a cavallo, celebrando le imprese del loro duce, e lui felice chiamando che terminò fra i diletti il corso di una vita gloroisa, sol per aggiugnere l'ombre degli unni eroi, dopo averne fatta immortale la nazione. Tutto quel popolo assistette al banchetto funebre dato da Ellak figlio primogenito di Attila. All'entrar della notte, il corpo del re defunto, rinchiuso in triplice cassa d'oro, d'argento e di ferro, ebbe sepoltura e seco sotterrate vennero le armi reali e le vesti e le bardature de' suoi destrieri. Mal tornò a coloro che ne scavarono la fossa, perchè vennero immantinente uccisi, affinchè non vi fosse chi scoprisse il luogo ove l'eroe degli Unni posava.

Avendo il solo terrore conservati sotto la dominazione di Attila tanti diversi popoli, gli uni agli altri peregrini per lingue, costumi e consuetudini, i medesimi si ribellarono dopo il morire di questo re, e ricusato avendo ubbidire al prode Ellak, che figlio ne fu e successore, morì questo giovine principe mentre li combatteva. Dopo di che gli Unni, piu dotti a distruggere che a fondare gl'imperi, tornarono nell'antica oscurità.

CAPITOLO X.

Fine dell' impero d' Occidente.

Do. G. C.
455-470 Nel durare di lungo regno, Valentiniano III abbandonatosi ora a superstiziosi terrori, ora ad una impudente dissolutezza, fatto erasi ai propri sudditi spregevole

sì, che non vi volea meno del soccorso di Ezio vincitore di Attila per mantenerlo sul trono; del quale ultimo sostegno lo privò il senatore Massimo. Ardente questi di sdegno contro l'imperatore che gli avea sedotta la moglie, vedeva nel vigilante Ezio un ostacolo a compiere sua vendetta. Inventate quindi calunnie a fine di perderlo, facilmente indusse il credulo Valentiniano ad ordinare la morte di colui, che piu d'una volta avea salvato l impero. Disciolto allora Massimo di un molesto esploratore de' suoi macchinamenti, e corrotta, perchè li secondasse, la guardia pretoriana, fece uccidere a tradimento l'imperatore. Costretta indi la vedova di questo, Eudossia, a divenire sua sposa s'impadronì per tal modo dell'imperiale autorità. Ma sì il contento l'inebbriò ch'ebbe la stoltezza di far consapevole del commesso delitto l'istessa Eudossia, la quale tuttavia sospirava Valentiniano. Premuto questa l'orrore, che la comprese per la confidenza fattale di un tanto misfatto, fece proposito di vendicare il tradito sposo a qualunque costo, nè ben calcolando, se il mezzo a ciò meditato non fosse per essere di funeste conseguenze alla patria. Perchè ella sollecitò per via di segrete lettere Genserico, affinchè si rendesse a Roma punitore dei carnefici di Valentiniano, già a lui collegato ed amico; di quel Valentiniano che gli concedè il possesso dell'Affrica, la cui vedova nel solo re dei Vandali riguardava per essere tolta dalle mani dei traditori. Vero non parendo a Genserico di avere a sì fatta impresa un pretesto fornitogli dalla stessa imperatrice, mise immantinente vela per l'Italia con tutto il suo esercito. Del suo avvicinare non si sparse appena la notizia in Roma, che i primarj fra i cittadini e senatori si rifuggirono alle montagne sabine e della Toscana. Massimo fu trucidato per mano degli stessi Romani. Il

re dei Vandali entrò in Roma, e ne permise il devastamento e il saccheggio, siccome era l'uso di quei barbari. Le preghiere d'Eudossia non valsero che a salvare questa città dall'incendio; ma il fiore della gioventù, tutti i suoi manifattori ed artefici, la stessa imperatrice condotti vennero in Affrica. Dopo essere rimasti quattordici giorni in Roma, i Vandali innondarono la Campania, mettendo a ferro e fuoco la fertile e ridente costa che i giardini di Scipione, di Lucullo, di Cicerone e di Plinio abbellirono, poi ridussero in cenere quella Capua le cui delizie ammollirono Annibale, e Nola, già dimora prediletta ad Augusto. Chiaro si rendè allora per sua virtuosa pietà Paolino vescovo di Nola, il quale dopo avere sacrificate le proprie ricchezze, quelle degli amici, e perfino i tesori della chiesa al riscatto di quanti prigionieri potè, nulla più restandogli ad offerire diede se stesso in cambio d'un giovinetto, tolto dai Vandali a desolata donna che sol di quello era madre. Tutti gli altri che il ferro risparmiò furono tratti a Cartagine.

Mentre di sì orrende scene era teatro l'Italia, Avito personaggio chiaro per virtù, fu nelle Gallie acclamato imperator d'Occidente. Ma questi, accettato avendo di mala voglia il trono, lo dimise fra pochi mesi, laonde i Romani nominarono invece di lui Majoriano, il più abile generale che avessero; il quale assai fidandosi nelle proprie forze, si fece incontro agli Alani che l'Italia allor minacciavano; ma trucidato dai suoi soldati medesimi, gli succedette Severo. Gli Alani, selvaggi usciti delle montagne del Caucaso d'onde gli Unni e i Goti li trassero, troppo angusti giudicarono i confini della Loira, alle cui rive fermati eransi dopo la prima migrazione, e superate le Alpi, occuparono Bergamo, ove li vinse o la perizia o la buona sorte di Ricimero generale romano.

Do.G.C. 457

461

Si. prevalse costui della riportata vittoria per cacciar dal trono l'imperatore Severo, posto in vece di questo il proprio suocero Antemio. Do. G. C.

Salvo il titolo d'imperatore, che fu nell'eletto, regnava in fatto Ricimero, il quale non seppe nè sedar le fazioni, nè rimettere l'ordine, nè impedire gli avanzamenti dei Franchi e degli Alemani, invasori delle Gallie e della Seconda Germania. Indi venuto in dispareri col medesimo Antemio gli diede battaglia, nella quale avendolo vinto, poi ucciso a tradimento, prese Roma e la saccheggiò. La carestia e la peste venne dopo i flagelli della guerra. Tre soli mesi soppravvisse alla sua vittoria Ricimero. 467 473

Siccome protetto da Leone I, imperador d'Oriente, succeduto ad Antemio Olibrio, che avea per moglie una figlia di Velentiniano III, morì dopo sette mesi di regno. Eletto dai Romani in suo luogo il senatore Glicerio, non vi acconsentì lo stesso Leone, che geloso di mantenere la preponderanzá sul trono dell'Occidente, questo e la mano di una sua nipote diede a Giulio Nepote; nè assai sen dolse Glicerio, il quale più vago di pace che di corone, fattosi prete, divenne vescovo di Porto.

Rendendosi i barbari ogni di più infesti alla sicurezza dell'Italia, l'imperatore Giuliò Nepote mise a guardare i passi dell'Alpi Oreste, suo generale, il quale giovatosi dell'ottenuto potere per costrignere chi glielo conferì a discendere dal trono, vi collocò in vece il proprio figlio, Romolo Momillo. 475

Già la Spagna e le Gallie perdute aveva l'impero, Engisto duce degli Anglo-Sassoni si stabiliva nella Gran Bretagna, e le scorrerie degli Ostrogoti giugnevano alle porte di Roma, allor quando Odoacre ragunava sotto le

sue bandiere gli Eruli, i Rugj, gli Skirri e i Turzelingi, guerrieri selvaggi che originarj della Pomerania avean preso soggiorno nei dintorni di Vienna austriaca. Abbandonato questi le rive del Danubio, e guadagnato il Norico, venne in Italia, ove pervenuto innanzi a Pavia, prese questa città, fattovi decapitare Oreste, padre dell'imperatore. Non essendovi chi osasse resistere all'impeto di tante truppe, che lo spavento concitato dal loro avvicinar precedea, Romolo Momillo si rendè egli stesso al campo di Odoacre, deponendo armi e corona ai piedi del vincitore; il quale atto di quel giovinetto e la sua innocenza mosse Odoacre a concedergli in dono la vita, ma non libera vita, perchè lo relegò in Luculliano, vecchio castello della Campania. Per tal guisa, tolto il trono a Romolo Momillo, i barbari posero termine all'impero d'Occidente, mille dugento ventinove anni dalla fondazione di Roma, cinquecento quindici dopo la battaglia di Filippi, in cui con Marco Bruto perirono la libertà e la repubblica, nell'anno 476 dell'era cristiana.

CAPITOLO XI.

Conchiusione.

Fatti propensi a Roma dai primi sforzi, che le costò il suo nascere, mossi indi ad ammirarne i trionfi, ribrezzo ne prende ed orrore all'aspetto delle brutture che a scadimento la trassero: solo mestizia ci predomina al vederla perita.

Dopo la distruzione dell'imperio romano, l'Occidente fu per intero dominato dalle nazioni del Settentrione, le quali in diverse epoche successive uscirono di quella profonda oscurità in cui lungo tempo e la loro

storia e fino l'esser loro si giacquero. Unica cosa comune fra questi popoli varj si fu la venerazione in cui tutti ebbero il capo delle chiese occidentali, nè conobbero per lungo tempo d'altri vantaggi che la selvatica lor libertà. Sol dopo dieci secoli di guerre e maneggi, questi feroci barbari a leggi regolari e men variabili si sottomisero; ma niun conquistatore pervenne ad unirli sotto un medesimo regno. Le vicende, che per lunga sequela di secoli provò la grande società europea, prepararono le maggiori del secolo decimo ottavo, di quel secolo, in cui divenuto più vasto il teatro politico del globo, maggiormente si implicarono i negoziati fra le potenze; secolo, nel quale bastò al czar delle Russie muovere le forze del proprio impero per tornare un equilibrio ch'erasi perduto; secolo che vide e la Gran Bretagna acquistar sull'oceano tal dominazione di cui non avvi l'esempio, e vide molte costituzioni repubblicane sorgere in una contrada di cui trecent'anni prima ignota fu l'esistenza, e vide la politica, la guerra, la religione, la morale e le scienze assoggettarsi ad un tempo a mutamenti i più essenziali e di rilevanti conseguenze promettitori, secolo finalmente nel quale il fermento straordinario, da cui tutto il genere umano è agitato, maggiori mutamenti ancor presagisce.

La storia moderna offre, non è a negarsi, sotto certi riguardi minor vezzo che non l'antica, e perchè dopo la fondazione delle monarchie assolute, più difficili a discoprirsi divennero le cagioni segrete degli avvenimenti, e perchè pochi fra i recenti popoli tengono tal condotta che intesi a costante scopo li mostri: a malgrado però di tali svantaggi dei tempi a noi men lontani, molte parti pur vi trova la nostra curiosità, sulle quali non è senza profitto e diletto l'intertenersi. Perchè or ci si appre-

sentano i papi infatigabili nel non trascurare tempi e circostanze onde innalzare il colosso dell'ecclesiastica potestà, questo colosso che, infrangitore delle corone dei re, nascondeva il capo nel cielo a fine di sottrarlo cogli sguardi degl'indiscreti mortali; ora i vigilanti Veneziani, i quali conservata per lunghissima sequela d'anni la propria independenza, sostennero per lor saggezza un governo, che parea fatto per dispiacere alla maggiorità; o talora vediamo gli Svizzeri che con coraggio eroico difendono la propria libertà, talor gli Olandesi che togliendo la patria ai flutti del mare, ne guarentiscono ad un tempo i privilegi contro gli eserciti di Filippo II; e ravvisiamo i popoli dell'Inghilterra, lunga stagione in preda alla guerra civile ed al fanatismo, crear finalmente una costituzione cui, a renderla per ogni riguardo degna d'ammirazione, mancò una maggiore semplicità, che nella sua purezza facesse durevole tale lavoro. La stessa moderna storia ci offre popoli depressi dagli spaventi inventati dall'inquisizione, e intere nazioni divenute il gioco delle vicine, o governate dal ferro, dalle verghe e dal knout. Ma essa ne dimostra egualmente l'equilibrio politico nato dagli scambievoli riguardi in cui si stanno fra loro gli stati europei. Questi riguardi scambievoli, effetto egualmente di sito geografico, delle leggi particolari e delle ricchezze dei diversi paesi, dei principj politici e dell'indole di ciascuna nazioné, saranno, nei successivi libri, l'oggetto precipuo delle nostre disamine.

FINE DEL LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO

STATI, CHE I POPOLI BARBARI FONDARONO SULLE ROVINE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE.

Dopo G. C. 476-615.

CAPITOLO I.

Gli Ostrogoti in Italia.

Per la morte di Attila ricuperata la loro independenza gli Ostrogoti, popoli che soggiornavano fra il Danubio e la Sava, gl'imperatori d'Oriente convennero con essi d'un patto, per cui dando i primi e soldati ed ostaggi all'impero, ricevevano dai secondi annuale assegnamento di danaro. Che fosse fra questi ostaggi il giovane Teodorico acconsentì il padre di lui Teudemiro re degli Ostrogoti, il quale, soggiogati gli Alemani, estesa aveva sino alle radici dell'Alpi la propria dominazione. Condotto pertanto a Costantinopoli il figlio di Teudemiro, vi apprese le dottrine politiche e militari dei Romani, siccome presso il vincitore di Leuttri divenne in quelle dei Greci perito Filippo il Macedone. Tornato fra i suoi concittadini in età di diciotto anni Teodorico

ragunò, nascostamente al padre, un corpo di sei mila uomini dei più risoluti, col soccorso de' quali assalì e disfece il re dei Sarmati. Da tale vittoria vie più acceso il guerriero ardimento dei Goti, a Teudemiro istantemente si accomandarono, affinchè divenisse lor duce al conquisto di terra più fertile e ricca di quella ove allor dimoravano. Alle quali richieste cedendo il re, superò le frontiere dell'Illiria, e soggiogata la Macedonia, prese Larissa patria d'Achille: poi da queste vittorie tratto in maggiori pretensioni, volle aumentato dalla corte di Costantinopoli l'annuale dono onde quella ricompensava i servigi che a prestarle si obbligarono i Goti. Morto Teudemiro, ne fu successore Teodorico di lui figlio.

A cattivarsi l'animo di questo giovine non lasciò nulla intentato Zenone imperator d'Oriente, che assuntolo compagno nel vestire la consolare dignità, gli fece innalzare una statua equestre in Costantinopoli, ove pur gli permise entrare in trionfo. Ma tali munificenze della corte di Costantinopoli poco erano al bisogno e alle voglie degli Ostrogoti, cui parea greve il dover contentarsi d'una dimora, la quale nè li forniva di biade bastanti a sussistervi, nè di pascoli vasti, quant'era d'uopo, ai loro armenti; onde non mai sazj di rinnovellare inchieste, Zenone, per liberarsi finalmente da vicini cotanto molesti, prese l'espediente di concedere a Teodorico l'Italia allora occupata da Odoacre re degli Eruli.

Avviatisi colle loro famiglie e mandrie gli Ostrogoti, abbandonarono il Danubio e la Sava, frettolosi d'impadronirsi dei passi d'onde si penetra nell'Italia, e i primi posti dell'inimico incontrarono sulle rive dell'Isonzo, fiume che bagna i bei paesi appartenenti alla contea di Gorizia. Dopo avere Teodorico per due volte sconfitti i soldati Italiani di Odoacre, i quali mollemente combat-

tevano in difesa di sì fatto padrone, attraversò i veneti paesi. Voleva ripararsi a Roma il re degli Eruli, ma ricusarono riceverlo quegli abitanti, e nel medesimo tempo da lui si sciolsero le provincie situate al mezzogiorno dell'Alpi. Egli scelse quindi a proprio refugio Ravenna, città posta nel mezzo delle paludi, e che un presidio di venti mila uomini da esso introdottovi difese e fortificò con gran cura: onde, sostenutovi un assèdio che durò tre anni, fu costretto finalmente a capitolare, indi messo a morte per comando del vincitore. Divenuto padrone di Roma Teodorico, abbandonò il vestiario di sua nazione, addossata in vece la porpora.

Do G. C. 493

Ricevuto con ogni dimostrazione di rispettosa obbedienza dal senato e dal popolo di Roma, vi istituì nuovamente le cariche della corte, e restituiti gli stipendj ai pubblici impiegati, tornò le distribuzioni dell'annona al metodo, giusta il quale sotto gl'imperatori venivano praticate. Per sapere, moderazione e saviezza, superando Teodorico tutti i re barbari di lui predecessori, l'essere egli ariano non fece, che minore riguardo e confidenza usasse verso i capi della chiesa romana, i quali il simbolo di Nicea professavano. Solamente li volle da se dependenti, e salvatosi il diritto di risolvere gli affari contenziosi, dannò a perpetua prigionìa il pontefice Giovanni I, perchè si prese arbitrio di operare contro le istruzioni che lo stesso Teodorico date gli aveva nell'incaricarlo di ridurre a termine un negoziato.

Strettosi in lega, or di parentela or d'amicizia, con tutti i re dell'Occidente per fama di sua saggezza ne acquistò Teodorico tanta fiducia che eletto venne sovente arbitro ne'lor dispareri. Sposa eragli Odeflede, figlia di Childeberto re de'Franchi, e sorella di Clodoveo o Clodvige, fondatore della francese monarchia. Data la pro-

pria sorella in moglie ad Unnerico, figlio di Genserico re dei vandali, e la nipote Amalberga al re dei Turingi, maritò le proprie figlie a Sigismondo re di Borgogna, e al secondo Alarico re visigoto. Mantenne per costume forze bastanti ad assicurare la pubblica tranquillità, e a difendere da nemiche scorrerie il suo dominio. Tal senno lo fece coraggioso nel tenere cogli altri principi il linguaggio, che sarebbe lecito ad un padre l'adoperare coi proprj figli „ Tutti aveste „ facea scriver loro „ assai prove di mia benevolenza: nè giovinezza nè coraggio vi manca, ma abbisognate di consigli. Gli sregolamenti cui vi abbandonate mi contristano, nè so vedere con occhio d'indifferenza il governo che di voi fanno le vostre passioni. " Allor quando Clodoveo soggiogò gli Alemani, gli raccomandò, affinchè li trattasse con umanità. Vago di un ingrandire che troppo non compromettesse le vite dei proprj sudditi, nè fosse a costo della giustizia, aggiunse successivamente ai posseduti stati la Sicilia, la Rezia, l'Alpi e Ginevra. A ristorare con novella popolazione le rive del Po, che nei primi anni del suo regno devastate avea Gondebaldo, re de' Borgognoni vi trasse a soggiornar gli Alemani che alla sua mite dominazione rifuggirono. Abbellita Pavia, dimora a lui prediletta, e molt' altre città, più si gloriò di veder prosperare le scienze e l'arti nei dominati paesi che non dei felici successi delle sue armi, ond' ebbe qual vanto presentar di cantori il re dei Franchi e di clessidre il sovrano dei Borgognoni. Sceltosi per consigliere Cassiodoro, l'uomo il più sapiente di quella età, largheggiò di favori al dotto Boezio, ultimo fra i buoni scrittori di Roma, e dal re degli Ostrogoti riguardato perciò siccome il migliore ornamento della sua corte. Pur Teodorico non sapeva scrivere!

Do. G.C.
526

Sentendo avvicinarsi la morte, radunò i conti e i grandi dello stato, ai quali raccomandata la propria figlia Amalasuinda, e il pronipote Atalarico, in età di dieci anni, li esortò a rispettare le leggi, ad essere affezionati al senato e al popolo di Roma, e a mantenersi in pace coll'imperatore di Costantinopoli.

Seguita appena la morte di questo re, ambiziosi cortigiani cercarono mettere discordia fra la figlia e il pronipote del medesimo. Invano sperò Amalasuinda procacciarsi un sostegno nel nipote Teodato, col quale divise la reggenza. Questo principe sconoscente, trascinato da ambizione, e sordo alle voci del dovere e del suo più vero interesse, fece perire la propria benefattrice, non appena rimase vacante il trono per la morte del giovane Atalarico.

In questi giorni medesimi, Giustiniano, imperator d'Oriente intimò la guerra a Gelimero, il quale, balzati dal trono il proprio fratello Ilderico re dei Vandali, regnava sulle coste dell'Affrica. Dato avendo egli il comando di tale spedizione a Belisario, questo generale chiaro per saper sommo e virtu, costrinse Gelimero a rendersi, e condottolo a Costantinopoli, sottomise l'Affrica all'imperatore, che arricchì di tutti i tesori accumulati, vivendo da Genserico.

La morte di Amalasuinda fornì pretesto a Giustiniano di muovere guerra agli Ostrogoti; perchè si credette questo imperatore nell'obbligazione di vendicare la figlia di Teodorico, dalla quale i suoi generali avevano ottenuti soccorsi, allor quando combattettero i Vandali. Commessa l'impresa a Belisario, che s'impadronì della Sicilia, Teodato derelitto dai proprj eserciti non valse a resistergli, rimosso indi dal trono e ucciso a tradimento dai suoi medesimi Goti, usi a sofferire che sol duci vit-

Dn. G. C. 536 toriosi lor comandassero. Salutarono poi re degli Amali Vitigeso, il più abile fra i loro capitani, che con animo di meglio assicurarsi il regno, sposò Matasuinda figlia di Amalasuinda; ma tal parentado non lo difese dall'armi romane, perchè Belisario contrastò agli Ostrogoti d'Italia il diritto di eleggersi un re non prima approvato dall'imperator d'Oriente. Continuo questi ne' prosperi successi s'impadronì con artifizio di Napoli, i cui abitanti, non fatta distinzione di sesso, grado od età passati vennero a fil di spada. Abbandonata Roma dai Goti, l'occupò Belisario, e ne accrebbe le fortificazioni, sicchè restano tuttavia le rovine di un muro da lui innalzato. Conquistata doppoi la Toscana, e disfatti i Goti presso Perugia, stremo di soldati Vitigeso mise in armi tutti i suoi sudditi, e riuscì ad ottenere il soccorso di diecimila Borgognoni, coi quali si trasse ad assediare 538 Milano e molt'altre città che dichiarate eransi per l'imperatore. Ostinata fu la resistenza che la prima di queste oppose, ma dalla fame costretta a rendersi, i vincitori trucidarono fino i bambini, e i sacerdoti che stavano implorando misericordia a piè degli altari: gli stessi istorici borgognoni, che danno conto di tanto orrida carnificina, attestano esser montato a trecento mila il numero delle vittime. Vitigeso si rendè indi sotto le mura di Roma; ma ad abbandonarne l'assedio lo costrinse Belisario, il quale, presa Ravenna, fece prigioniero lo stesso 539 re dei Goti, conducendolo a Costantinopoli. Nel periodo di queste guerre perdè Roma e l'antico splendore e la maggior parte di sua popolazione.

Dalle vittorie di Belisario messi in riguardo i Franchi, divisarono marciare in Italia per opporsi ai progressi delle sue armi; nè l'occupare questo bel paese fu malagevole al primo impeto di quei guerrieri contro cui va-

no era ogni resistere; ma poi estenuati dagli stessi loro sregolamenti, e con altrettanta prestezza costretti ad abbandonare la fatta conquista, fornirono agli assaliti facile mezzo di divenire assalitori. Smarrito non avevano ancora gli Ostrogoti il valore cui gli educò il gran Teodorico. Ad Eutar e Ildebaldo, posti in trono e balzatine poco poi, succedè Totila, che degno mostrossi di correre sulle traccie del vincitor d'Odoacre. Dopo avere riportate parecchie vittorie, e dotto nell'arte d'assediare le piazze molte ne tolse ai Romani, impadronitosi della stessa Roma innanzi agli occhi di Belisario, che tornando dall'avere sopita una sedizione nell'Affrica, trovò indebolito e disanimato il suo esercito. Per liberarsi Totila dalla briga di lasciare presidio in Roma, distrusse le fortificazioni fondatevi dai generali d'Oriente, e scacciatine i cittadini, condusse con se tutti quei senatori che non fuggirono, onde sembrò un deserto l'immensa area ove già si stette la metropoli dell'Occidente. Sol dopo avere adempiuto sì violento consiglio, il re dei Goti disfece il rinforzo che dalla Calabria veniva a Belisario.

Do. G. C.
540

546

Credutosi allora padrone dell'Italia, il predetto re restituì a Roma i toltile abitanti, e tornata in vigore la mansueta amministrazione istituita da Teodorico, fra i proprj sudditi visse qual padre. In questo mezzo rifabbricata per le cure del papa Silverio la città di Napoli, ivi trovò novello ricovero una moltitudine di miseri fuggiaschi le cui case state erano preda dell'incendio. I maneggi intanto della corte di Costantinopoli, dopo avere privato Belisario de'rinforzi a lui necessarj per cimentarsi novellamente coi Goti, giunsero a far sì che, lui richiamato, la continuazione della guerra d'Italia all'eunuco Narsete venisse commessa. Molti anni dopo la

sua tornata, utile una seconda volta si rendè Belisario alla patria, salvando la stessa residenza dell' impero dai furori d'un popolo slavo, che fatta aveva una scorreria nella Tracia. Ma nè soavità di costumi, nè probità valsero a schermire tant' uomo dagli attentati dell' invidia, e dalle calunnie de' nemici, delle quali se trionfò, piu delle virtu che lo segnalarono, n'ebbe merito la possanza per cui famosa andò in Costantinopoli la sua moglie.

Venuto in Italia Narsete col titolo di proconsolo e condottiero di numerosa truppa, dal soccorso in oltre dei Lombardi posto in essere di dar battaglia, rilevò la gloria dell' armi romane, riportando compiuta vittoria sui Goti, che fra i loro morti annoverarono lo stesso Totila perito sul campo. Eletto alla reale dignità Teja, non valse questi a ritardare il destino che sovrastava alla sua nazione, la cui potenza scomparve con esso rimasto vinto a Nocera. Gli Alemani, sudditi del re d'Austrasia, accintisi essi pure a spogliare dell' Italia Giustiniano, ebbero sulle prime vistosi successi sotto la scorta dei loro duci Lantachar e Buccelino, ma a distruggerli si unirono le battaglie, la carestia e la peste.

D. G. C. 552

553

CAPITOLO II.

I Longobardi in Italia.

588 Nei molti anni, che, in nome dell' imperatore Giustiniano, Narsete governò l'Italia, vi mantenne l'abbondanza, la pace e il buon ordine, sedò una sommossa che gli Eruli concitata avevano nella Toscana, e Roma a mano a mano risorgeva dalle sofferte rovine: solamente affatto sparirono i titoli di console e di senatori, unico avanzo dell' antica repubblica. Ma lo stesso Narsete caduto es-

sendo in disfavore dell'imperatore Giustino II, principe impetuoso e violento, nè sicuro tenendosi in Roma, si riparò a Napoli, d'onde sollecitò Alboino re de' Longobardi ad impadronirsi dell'Italia.

Vinti di recente i Gepidi aveva Alboino, noto per avere ucciso di propria mano Cunimondo capo di quelle genti, e per la tazza convivale fattasi del teschio di questo re, e per essere divenuto sposo della figlia di lui Rosamonda. Fornito di quell'intraprendente coraggio, che meglio eterna fra i popoli la memoria di chi lo possedè, il nome d'Alboino fu per lunga sequela di secoli celebrato nei canti delle nazioni gepide, sassoni e bajoare.

Volgevano quarantadue anni dacchè i Longobardi condotti da Audwino, padre di Alboino, eransi impadroniti delle province primieramente occupate dagli Ostrogoti, e tre anni eran trascorsi dopo la sconfitta dei Gepidi, allor quando ai 2 di aprile dell'anno 568, il re Alboino, seco trasportandosi tutti gli uomini, donne e fanciulli, e seguito da ventimila Sassoni, abbandonò, giusta l'invito fattogli da Narsete, le contrade della Pannonia; la qual popolazione, pervenuta alla vetta dell'Appennino, ammirò la bellezza della patria che veniva ad acquistare. Per tutti i luoghi, attraverso ai quali Alboino passò, rispettoso mostrossi al clero e sempre inteso a cattivarsi la benevolenza degli Italiani. Mentre intanto le sconfitte sofferte per più riprese dai generali dell'imperatore Giustino, di questo scemavano la possanza, i Sarmati, gli Alemani, gli abitatori del Norico, e fino i Bulgari, si aggiugnevano all'esercito di Alboino, cui diede straordinaria preponderanza la presa di Pavia. Da tale momento, confidata la difesa del Friuli e del paese di Benevento a Gisulfo e Zotto, grandi della sua corte, da lui fatti duchi, non lasciò all'imperatore di

Costantinopoli altri possedimenti in Italia, che Ravenna, antica capitale dei Goti, Roma ed alcuni porti; città che, unite in una sola provincia, da un esarca o proconsolo vennero amministrate.

Do. G. C. 573 Non godè a lungo di sue vittorie Alboino, ucciso a tradimento per opera della moglie Rosamonda, che mai non abbandonò l'idea di vendicare la morte del padre. Clefi, successore di Alboino, fattosi odiare per tirannide 575 e crudeltà, perì sotto il ferro de' proprj sudditi. Durante la minorità del figlio di Clefi, i grandi del regno amministrarono la reggenza.

Cedute agli Avari le antiche terre occupate nella Pannonia, i Longobardi sperarono per tal mezzo mettersi in sicuro dalle scorrerie di sì fatti popoli avidi ed irrequieti. Mantennero in questo mezzo amichevoli consuetudini coi Baioari che già dato avevano il loro nome alle provincie del Norico, onde Teodolinda, principessa di tal nazione, sposatasi successivamente al re Autari figlio di Clefi, e ad Agilolfo il quale regnò dopo Autari, impresse ne' suoi sudditi durevole memoria de' pregi che la illustrarono. I Longobardi non ebbero nemici che più temessero dei Franchi, alla cui lega cogli imperatori di Oriente vuole attribuirsi, se più lungo tempo durato il governo degli esarchi, non poterono i primi unire sotto un sol principe tutta l'Italia.

Dall'Adda fino in Pannonia dilatandosi il paese dei Veneziani, le isole delle lagune già incominciavano a popolarsi, e continuata a riguardarsi Aquileja capitale di questa contrada, il Friuli fu la residenza del principe che vi regnò. Pressochè tutta la Lombardia ebbe nome di Liguria che le due Rezie separarono dalle terre degli Alemani. Alpe Cozzia venne detta la catena dell'Alpi che dalla foce del Varo si estende a Savona. Gli Ap-

pennini furono una provincia situata fra il paese Tosco e l'Emilia. Compresa nel paese Tosco Roma, le città di Piacenza, Parma, Imola e Bologna appartennero all'Emilia. Retta l'Umbia da un duca Longobardo, che stavasi a Spoleto, il fertile e ben coltivato paese, che occupava lo spazio posto fra Roma e i calabresi confini, fu detto Campania. A un duca Longobardo parimente obbedivano Capua, Salerno e Benevento. Il valoroso re Autari, che penetrò sino nella Lucania, giunto allo stretto di Messina, piantò la sua lancia in quella spiaggia additando tale essere il limite di sua dominazione.

Sulla costa dell'Adriatico stavansi altre province soggette all'imperator d Oriente, la Puglia fra queste ed una parte della Calabria, contrada fertilissima il cui governatore portò il nome di *Strateguo, o Katapan*. La linea di confine, per cui il ducato di Benevento disgiungevasi dall'esarcato, si trovò nell'antico paese de' Sanniti, benchè le vicende della guerra sovente la rimovessero; perchè il possedimento del Piceno e della provincia Valeria divenne occasione di frequenti ostilità fra i Longobardi ed i Greci. Ravenna, sede degli esarchi, fu ad un tempo capitale della provincia Flaminia.

Risedettero in Pavia i re longobardi, i quali abitarono magnifico palagio che Teodorico edificò, laddove il Ticino e il Po si congiungono. Le conquiste fatte da questi principi verso il Settentrione giungevano fino ai passi di san Gottardo. Fu presso il forte di Belinzone, ch'essi sconfissero i Franchi La valle Leventina presenta tuttavia monumenti del soggiorno che in quelle parti ebbero i Longobardi: essi fabbricarono forse il ponte del Diavolo. Dal gran san Bernardo vennero la prima volta in Italia, fino al lago Lemano estendendosi: il passo della Spluga li facea comunicar colla Rezia. Picciole

e meglio intese a difendersi che ben costrutte furono le città da essi fondate.

Tutt'altro i Longobardi che propensi a distruggere, le loro cronache ne offrono apprezzabili particolarità su i lavori da essi intrapresi, per cui vinta in alcune parti la sterilità del suolo, le rovine della vecchia Italia convertirono in ridenti pascoli e fertili campagne, la qual cosa principalmente dimostrarono i dintorni dei conventi del Novalese, di Nonantola, di Farfa e di Monte Cassino, ove meglio prosperò l'agricoltura. Sola rendita dei re Longobardi essendo i prodotti dei loro poderi, si trasportavano successivamente dall'uno all'altro, vivendo ivi siccome semplici privati. Gli uomini liberi lavorarono essi medesimi i terreni che possedevano in compagnia de' proprj schiavi, affrancati o vassalli.

Non si promulgava novella legge, se il re, dopo averla esaminata in compagnia de' suoi grandi, non la sottoponeva prima alla sanzione dell'assemblea generale degli uomini liberi. Il codice lombardo così incominciava: „ sua Eccellenza, Rotari decimo settimo re de' Longo- „ bardi, giunto al trentottesimo anno di sua età, consi- „ derando che il popolo abbisogna di leggi universal- „ mente conosciute a fine di sottrarsi alle vessazioni dei „ pubblici ufficiali, ha rinnovato l'antico codice, me- „ diante il consiglio e l'approvazione dei giudici prin- „ cipali. „

Diviso in cantoni il territorio longobardo, ciascuno di questi retto veniva da un capo detto *Herimann* o *ammann*. Gli *Sculdais*, o *Avoyer* giudicarono gli affari spettanti alle proprietà. Ogni conte avea sotto la propria giurisdizione parecchi Heriman e Sculdai, e ciascun duca a molti conti comandava: tutti dependevano dal re, che nominato veniva dalla nazione o dai rappresentanti

della medesima. A frequenti litigi occasione diedero tali elezioni, perchè alcune volte, per vero, il poter supremo cadeva in quelli, che per loro popolarità, giustizia e prodezza cattivata si erano la pubblica benevolenza, ma accadeva pur anco, che uomini, o destri o ardimentosi, comperassero o costrignessero il suffragio degli elettori. Limitato essendo il potere dei re, ebbero questi d uopo condursi con molta prudenza onde vegliare i maneggi dei grandi, e frenare l'alterigia dei guerrieri, ne quali la forza della nazione era posta.

Ravenna, sedia dell'esarca, fu splendida città, ove sicuro ricetto trovarono le scienze e l arti, in ogn altra contrada dell' Occidente neglette. Se gli esarchi non iscotettero il giogo della corte di Costantinopoli, fu per tema dei Longobardi che ad ogn' istante li minacciavano; onde ebbero a ventura, anzichè pensare ad offendere, il mantenersi in pace con tutti.

La città di Roma a mano a mano si sottrasse ad ogni dependenza dagl imperatori d' Oriente, i quali or volendo risolvere quistioni teologiche sulle due nature e le due volontà di Gesù Cristo, or vietando il culto delle immagini, inacerbirono gli animi degli occidentali: sicchè i pontefici, zelanti non meno nel difendere la fede che nel proteggere le prerogative dei Romani, se gli affezionarono in guisa che tanto crebbe sovr' essi la loro autorità, quanto quella degl' imperatori scemò.

Gregorio il Grande, che per fervorosa pietà, sublimità d' animo, e insinuante facondia del dire venuto era in venerazione a tutta la cristianità, fu il primo pontefice che s' intitolasse servo dei servi di Dio: pochi anni dopo lui, Bonifazio III assunse il titolo più pomposo di patriarca universale.

CAPITOLO III.

Il regno di Borgogna.

I Borgognoni, popoli d'origine alemana, conquistarono le provincie che vengono oggidì nominate Alta e Bassa Borgogna, il paese degli Allobrogi (Savoia, Delfinato e Lionese) e la Svizzera occidentale; nell'impadronirsi delle quali contrade si fecero cedere dai popoli vinti due terzi delle terre e la metà delle foreste, de'giardini e delle case, oltre ad un terzo dei servi che questi possedevano. Nei cinquant'anni trascorsi dopo tale occupazione, ciascun servo affrancato otteneva una porzione delle terre conquistate dai suoi padroni; onde tutta la Borgogna fu detta il grande allodio dei Borgognoni: Ereditarj i fondi, venivano ripartiti in porzioni eguali fra gli eredi. Gli uomini liberi, abbandonando l'arti e i mestieri ai servi, si diedero al governo dei campi e alla cura degli armenti; maniera di vivere, che fra quei popoli mantenne più lungamente l'antica semplicità. Un contadino della corona, sol per negata ospitalità ad un estranio, sottoposto andava alla pena della frusta. Quel servo che, oltraggiando una donna libera avesse spinta l'offesa fino a reciderle le chiome, non evitava l'estremo supplizio: se per privata violenza accadeva la morte d'uom libero, nei congiunti ed amici dell'ucciso stava il diritto di vendicarlo impugnando l'armi, ma ai medesimi non era lecito venire a patti coll'uccisore, siccome fu stile d'altri popoli della Germania: nelle cause che pervenivano ai tribunali fu in arbitrio dei testimonj il provare la verità delle proprie dichiarazioni per mezzo d'un combattimento giudiziario, nel quale, se vinti

rimanevano, il giudice li condannava a rilevante ammenda. Si comperava la donna che si voleva per moglie, libero essendo al marito il ripudiarla per colpe d'adulterio, avvelenamento o sortilegio. Già distinguevansi fra i Borgognoni quattro classi di cittadini. Prima la nobiltà alla quale appartenevano i consiglieri, i suoi commensali, i *maires*, i cancellieri del re e i conti cui spettava amministrare la giustizia nelle città e nei cantoni (*Optimates nobilium*), seconda la classe media (*Mediocres*). indi gli affrancati (*Minores personae*, *lidi*, *leudi*) e i servi della gleba (*originarii*). Sportule non vi furono pei giudici, all impiego dei quali andavano uniti feudi in vece di stipendio; dei *Witeschall* o uscieri del re era uffizio il raccorre le ammende.

Stimai ben fatto il dare queste poche idee sulle leggi dei Borgognoni, perchè anteriori di cento trent'anni a quelle de'Longobardi, ebbero origine in un paese ove penetrata non era la romana civiltà.

Appena giunti nelle Gallie i Borgognoni, acconsentirono essere ammaestrati nella religione cristiana, sicchè nel termine di otto giorni ricevettero il battesimo.

Difficile sarebbe il dir con certezza, se Gundechar, detto anche Gundioch e Gontiero, e molti altri principi de'quali ognuno, per quanto sembra, non comandava da prima che nna tribù, godessero regia dignità ne'paesi da cui si partirono o quella soltanto di capi militari *heriman*. Comunque ciò fosse in origine, certamente nelle terre conquistate, i Borgognoni, per conservarle forse con più sicurezza, li mantennero nel potere di cui fregiati vi pervennero; il qual potere a dismisura accrebbero gl'imperatori d'Oriente, che giudicando prudenza il far dono di quanto non poteano più custodire, confe-

rirono a questi principi il titolo di patrizj e l'imperio sugli abitanti dei nuovi paesi; onde i medesimi principi alla potestà di capi militari aggiunsero i diritti dianzi posseduti dall'impero su quelle province. Per sovvenire alle spese della monarchia, istituirono in privata proprietà della corona una gran parte delle terre occupate, delle quali fecero partecipi alcuni guerrieri, onde esserne soccorsi nel rendere ereditaria alle proprie famiglie la monarchica autorità. Da questi fratelli d'armi del conquistatore venne poi il corpo dell'alta nobiltà, i cui discendenti, conservato lo spirito d'independenza che dalle foreste germaniche gli accompagnò, furono in processo di tempo il più forte ostacolo agli ambiziosi tentativi dei re: allora accadde, che questi ogni possa adoprarono a deprimere una corporazione indocile e fattasi ad essi molesta, indi a confonderla cogl'individui delle minori classi che, per beneficenze e conceduti favori, a mano a mano traevano dall'oscurità.

Do. G. C. 502 — E fu appunto con animo di procacciarsi un sostegno contro la nobiltà, che Gondebaldo re dei Borgognoni mitigò la sorte de'sudditi nativi. Ma i suoi vassalli, così ecclesiastici come secolari, lo costrinsero, dopo un regno di trentasei anni, a revocare tutte quelle leggi che di troppo favoreggiavano i vinti, ond'ebbe origine la pubblicazione del codice, sulla cui legislazione demmo alcune notizie. Ad assicurare la corona sul capo del proprio figlio, Gondebaldo tenne *corte plenaria* al Quarro presso Ginevra, ove i Borgognoni, sollevando sullo scudo, come fu anticamente costume, il giovane Sigismondo, lo acclamarono loro re, al qual principe l'imperatore Anastasio conferì dappoi il titolo di patrizio. Questo Sigismondo in processo di tempo, cedendo alle instigazioni della seconda sua moglie, fece morire il pro-

518

prio figlio Siegerico, nato dalle sue prime nozze colla figlia di Teodorico re degli Ostrogoti, il qual delitto al regno di Borgogna portò estrema rovina.

Gravemente mosso a sdegno per la morte del suo nipote, Teodorico intimò la guerra a Sigismondo, eccitati ad un tempo i figli di Clodoveo, re dei Franchi, ad unirsi con lui siccome vendicatori della loro madre Clotilde, figlia di un principe, che Gondebaldo avea fatto trucidare. Il re dei Borgognoni straziato da rimorsi, e più nato per la vita monastica che per portar l'armi, si riparò al convento di S. Maurizio, situato ai confini del Valese, ove privo di gloria cadde sotto il ferro di Clodomiro, figlio di Clodoveo, il quale per farsi merito colla madre lo trafisse di propria mano. Succedutogli nel trono Godemar, di lui fratello, difese questi per dieci anni i suoi stati, e vendicò Sigismondo coll'uccidere Clodomiro. Morì finalmente lo stesso Godemar, ultimo di quella stirpe, e con esso il regno di Borgogna perì.

Do.G. C. 526

534

D'allora in poi i discendenti di Clodoveo regnarono nella Borgogna, benchè, continuando i Borgognoni ad essere una spartata nazione, le proprie leggi e costumanze serbassero. Il re dei Franchi confidò il governo di tutta la parte, che propriamente fu detta Borgogna, ad un duca, e ad un patrizio le province confinanti alle due falde del monte Jura.

CAPITOLO IV.

Gli Alemani.

Gli Alemani, il cui paese estendevasi dall'Aar in Elvezia al fiume Lahn e fino a Colonia, pastori anzichè coltivatori, serbarono lungo tempo e le virtù e i vizj di

lor nazione. Null'altro possedendo che armi e mandrie, non conobbero nè proprietà territoriali nè leggi scritte. Nemici di tutto quanto alla libertà sembrasse impaccio, ebbero avversione alle città, che ridussero in cenere, se talora ne conquistarono.

Do. G. C. 496

Sul finire del quinto secolo, gli Alemani mossero guerra a Clodoveo, re dei Franchi, per un disparere nato su i confini dei paesi d entrambi i popoli. Incominciata la pugna presso Tolbiac, star parea la vittoria per gli Alemani, allor quando Clodoveo, a rilevare il coraggio de' suoi guerrieri, molti de' quali di recente eran venuti alla fede, invocò il Dio dei cristiani. Avendo tale espediente prodotto l'effetto che sperato avevane Clodoveo, que' soldati ardenti di mostrare quanta fosse la possa del nome invocato dal loro monarca, si caricarono furiosamente sugl'inimici: dal qual impeto improvviso sbaragliati gli Alemani sclamarono: „ re dei Franchi, „ siam vinti: risparmia il tuo popolo „ Alcuni d'essi

503

andarono a soggiornare in rimote contrade per sottrarsi al giogo del vincitore, altri, ma solo trascorso lungo tempo, si sottomisero. Di lì ebbe origine quel contraggenio di nazione che non raro si scòrse da poi tra gli Alemani ed i Franchi.

Morto Clodoveo, Teodorico re d'Austrasia, di lui figlio, diede agli Alemani un codice di leggi che fece confermare da un'assemblea di nazione composta di trentacinque vescovi, settantasette conti, trentatre duchi e molti uomini liberi. Sì fatto codice venne dappoi aumentato e corretto dai re Childeberto, Clotario e Dagoberto.

Il paese degli Alemani diviso era in molti borghi di cento case l'uno, detti perciò *centurie*, voce adoprata in appresso a dinotare un cantone amministrato da una de-

legazione di cento individui. Gli abitanti di ciascun cantone o i loro rappresentanti si ragunavano ogni quindici giorni preseduti dai *centenarj* o *gravioni*; l assemblea generale della nazione avea luogo ogn' anno nel primo giorno di marzo. Non men dei Borgognoni separati in classi gli Alemani, ebbero i nobili, gli uomini liberi e i servi. Discendenti gli ultimi dai nativi del paese, fu loro uffizio il coltivare i fondi; onde dando tre giorni a far fruttare i campi del padrone, nei tre altri lavoravano la parte di terra lor conceduta per vivere; ovvero prestando continua opera al podere del lor signore, ottenevano per salario la metà della ricolta. Di maggior libertà godevano i pastori che non gli agricoltori.

Chi considera attentamente il codice alemano de' predetti tempi vi scorge quanto fosse in animo di chi lo creò l' addolcire gradatamente i costumi de' popoli: fra le leggi a tal fine intese trovansi il divieto di portar armi durante la pace, e le ammende pecuniarie che supplirono le pene afflittive. Accortisi que' legislatori essere efficaci i precetti e le minaccie della religione cristiana ad incivilire gli Alemani, condannarono alla servitu ogni uomo libero, che mancasse in giorno di domenica al servizio divino, e perchè il popolo si usasse vie più a rispettare il cristianesimo, eguali di grado ai conti dichiararono tutti i vescovi.

CAPITOLO V.

Regno de' Franchi.

A nessuna nazione spettante a questo periodo di storia così prosperamente tornarono le cose, siccome ai Franchi che, occupati a prima giunta i Paesi Bassi, di lì si estesero fino a Parigi. Quando la caduta dell'impero d'Occidente lasciò privi di sostegno i popoli allo stesso impero soggetti, Clodoveo, capo dei Franchi col riportare una compiuta vittoria sul generale romano Siagrio, e consolidò la possanza di sua nazione, e in luogo dell'amministrazione debole, e tirannica ad un tempo, che sovr'essa esercitarono i luogotenenti del greco imperatore, le diede un governo saggio e vigoroso, onde sui vicini popoli primeggiò. Forza fosse delle sue armi, o libero assenso dei Galli, unite in men di vent'anni sotto la propria dominazione tutte le provincie situate fra i Pirenei e la Mosa, e, domi i Turingj, e debellati gli Alemani, mise in sicuro da nemiche scorrerie l'antico territorio de' Franchi Salj e le rive del Reno. I vescovi galli, che gl'intolleranti decreti degl'imperatori Zenone ed Anastasio avevano inacerbiti, di buon grado secondarono il giovane vincitore, da cui solo valevole protezione era per essi a sperarsi: mentre il battesimo chiesto da Clodoveo fu mallevadore ai medesimi di prevalere vie più sull'animo di tal monarca. Le vittorie ottenute dai Franchi nelle guerre fino allora imprese meno anche furono da attribuirsi a militare perizia, che ad impetuoso coraggio, inerente alle germaniche costumanze; onde divenne, che da tenui ed eventuali cagioni soventi

volte ebbero origine così i riportati trionfi, come le sconfitte alle quali i Francesi soggiacquero.

Morto Clodoveo, la Francia parve troppo grande, perchè un sol padrone la governasse; benchè, per vero, le due Borgogne e le province poste alle falde dei Pirenei, e l'altre che oggidì portano il nome di Provenza o Linguadoca a quei giorni non facessero parte di quella monarchia. Divisa pertanto tra i figli di Clodoveo la reale potestà non meno che i dominj ereditarj, da tale parteggiamento escluse vennero le figlie, seguito per loro riguardo il prescritto della legge civile: questa ai soli maschi concedeva il succedere nelle terre saliche, al cui possedimento andava unita obbligazione di servigio militare.

Do. G. C. 512

Animati dalla stessa mente che resse le imprese del padre, i figli di Clodoveo aggiunsero ai loro stati la Borgogna, e avendo forniti di soccorsi i Romani in una guerra che questi ebbero contro gli Ostrogoti, ne ottennero in guiderdone le terre della Provenza. Mentre i tre fratelli Clodomiro, Childeberto e Clotario la loro dominazione estesero al mezzodì della Francia, Thierri d'Austrasia, quarto fratello, penetrate le germaniche foreste, conquistò la Turingia, ove allor comprendevansi e il paese che tuttavia conserva tal nome, e l'Assia inferiore ed una parte delle province di Brunswic; alle quali conquiste il guidarono parimente, brama di aumentare il numero de'propri sudditi, e consiglio di mettere al sicuro da ostili invasioni l'antico territorio. Così cresciuto in possanza, chiesero seco lui collegarsi i principi bavaresi minacciati dai barbari, abitatori della Pannonia e delle foreste della Boemia. In questo mezzo gli altri fratelli, giovatisi delle turbolenze per cui vacillava nella Spagna il trono dei Visigoti, soggiogando i Baschi, s'impadronirono del paese detto oggidì Linguadoca.

530

Ereditario ad un tempo ed elettivo il regno di Francia, benchè la facoltà di scegliersi un re stesse nel popolo, solo su qualche discendente della famiglia di Clodoveo cader poteva l'eletta. Era allora il popolo che, congiuntamente al re, ed ai grandi sanciva le leggi saliche redatte dai saggi della nazione; che anzi le ordinanze messe dall'annuale assemblea del mese di marzo, o da quelle assemblee che straordinariamente si convocarono, ebbero forza di legge, ancorchè il nome del principe non le fermasse.

Imitato il clero germanico, i vescovi assistettero alle assemblee della nazione, e adoprata la loro autorità a promovere regolamenti giovevoli al mantenimento e alla propagazione del cristianesimo, ne emersero le capitolari, istituite sopra tutto a correggere il pubblico costume. La più antica di queste, che fra noi si conosca, promulgata sotto il regno di Childeberto, intende a distruggere affatto l'idolatria, e a togliere l'ubbriachezza e il mestiere delle pubbliche danzatrici.

Finchè le nazioni barbare del Settentrione non ebbero stabile dimora, le loro leggi più ad un paese che ad un altro non appartennero. Il codice Teodosiano, anteriore al regno di Clodoveo, o mantenuto in vigore da quei Romani che nelle Gallie presero soggiorno, una tal quale prevalenza ottenne appo i Visigoti, studiosi di imitare i popoli venuti a civiltà, e fra i Borgognoni i cui re erano luogotenenti degl'imperatori: benchè trascurato in processo di tempo e posto in dimenticanza, un singolare concorso di avvenimenti fece sì che le leggi contenute nel medesimo conservassero forza di consuetudini.

Degenerando dal valore degli avi i discendenti di Clodoveo, e rimasto in questi il solo titolo di re, la vera

autorità passò nelle mani di coloro che meglio seppero usarne. Laonde accadde che, regnando Gontram pronipote di Clodoveo, il patrizio o governatore della Borgogna, crebbe a dismisura la potestà unita al suo grado; alla quale solleciti i re di opporre una resistenza, e credendone acconcio espediente l'affezionarsi i vassalli col cedere ai medesimi una parte de' proprj dominj, indebolirono la base su cui la stessa loro autorità si posava. Perchè sollevati a tanta possanza i grandi vassalli, fecero che l'assemblea generale della nazione tali donazioni dei re confermasse, onde poi questi principi, trovandosi per così dire posti sotto tutela, entrarono in lotta coi loro beneficati. Solo nel secolo decimosecondo incominciò a ristabilirsi una specie di equilibrio fra il re e la nobiltà, allor quando i grandi *comuni*, pervenuti a grado a grado ad essere considerati fra le rilevanti corporazioni dello stato si posero dalla parte del trono; lo stesso trono poi, alcuni secoli dopo, deprimendo con questo soccorso la nobiltà, acquistò preponderanza cui nessun'altra faceva equilibrio.

La dinastia fondata da Clodoveo dovette accagionare della sua caduta gli sregolamenti e l'inettezza de'successivi suoi principi, i quali attorniati fino nel nascere da corrotti cortigiani, non solamente nulla appresero che li facesse degni dei loro maggiori, ma nemmeno vennero in essere di guarentirsi dai maneggi e dalle trame dei proprj vassalli; onde nello spazio di quarant'anni visti furono sei re di Francia morire di ferro o di veleno

Il romano Protadio, favorito della regina Brunechilde, e governatore delle province poste alle due falde del monte Jura, prevalutosi di sua possanza in pregiudizio della nobiltà, così venne in odio ai grandi per costui opera depressi e spogliati de' proprj averi, che cadde fi-

nalmente sotto i lor colpi. Col voler vendicarne la morte, Brunechilde vie più inasprì gli animi de' medesimi, già stanchi del dispotico governo da lei esercitato, onde dichiaratisi per Clotario II, uno fra i pronipoti di Clodoveo, ed implacabile nemico della regina, lo acclamarono re, e questa principessa a crudel morte dannarono. Clotario aggiunse al suo impero tutta la Francia merovingiana.

Poco dopo il supplizio di Brunechilde, Clotario II convocò a Parigi i vescovi ed i personaggi più ragguardevoli dello stato, i quali, siccome rappresentanti della nazione, convenuti in assemblea, istituirono molti regolamenti intesi a guarentire le persone e le proprietà degli uomini liberi. Confermati tutti i doni fatti dai predecessori di Clotario II, rendettero i primarj dello stato, così ecclesiastici come secolari, pressochè independenti dal monarca. Aumentata pure l'autorità dei vescovi col mettere spezialmente sotto la loro tutela gli affrancati, stabilirono, quale massima, che nessun vescovo venisse privato della sua dignità, semprechè le leggi del regno o della chiesa non avesse violate. Statuirono in oltre che ciascun uomo libero fosse giudicato sol da individui suoi eguali e con lui alle stesse leggi soggetti, e finalmente tolsero il diritto di esercitare pubblici impieghi a chiunque non fosse nato nella Francia, o non ne conoscesse le costumanze.

Dalla medesima assemblea pur vennero regolamenti i quali crebbero il lustro, e per promossa agricoltura, migliorarono la condizione dei Franchi detti *Crinosi* dalla lunga capigliatura che si lasciavano crescere. Questa nazione, che di forze sovrastava a tutte l altre vicine, nulla ebbe omai a temere nè dalle estenuate tribù degli Alemani e dei Sassoni, che frequentavano le fiere di S. Dio-

nigi, nè gli Slavi distrutti dalle proprie loro fazioni, nè i Visigoti da lungo ozio ammolliti, nè i Longobardi che l'Alpi dalla medesima separavano.

CAPITOLO VI.

I Visigoti nella Spagna.

Fino ai tempi in cui regnò Teodorico II, re de' Visigoti, il cui padre morì combattendo Attila, fu Tolosa la capitale di questo regno. Conquistate le provincie meridionali delle Gallie da Evarico, fratello di Teodorico, i successori di questo volsero le loro armi contro la Spagna, ove ostinata resistenza incontrarono; perchè quelle stesse circostanze di sito che fecero per lungo tempo quel paese inespugnabile ai Romani, inciampo divènnero parimente ai progressi dei Visigoti. Laonde cento settant'un'anni scorsero dall'epoca in cui Ataulfo lor capo s'impadronì di Catalogna, alla battaglia di Braga, allor quando Leuvigildo, re visigoto, fatto suo prigioniere Andeca, ultimo re degli Alemani, tutta assoggettò la penisola.

Dopo la morte di Leuvigildo cadde in preda, a violente agitazioni il regno de' Visigoti, onde diciassette re si succedettero nello spazio di cento ventisett'anni, soli sette dei quali per appartenere alla famiglia di Leuvigildo ottennero il trono, tutti gli altri se lo procacciarono per delitti; intervallo di fazioni e anarchia per tutta la Spagna. Quanto presti ogni istante i nobili a ribellarsi al proprio principe, altrettanto duri e imperiosi si mostrarono agl'inferiori. Piacevano altresì al popolo le stragi ed ogni sregolamento. Predicata l'intolleranza dai ministri dell'altare, inflessibili persecutori degli eresiarchi e

de'lor partigiani, i comandamenti della chiesa e le stesse leggi civili dettate dal clero, anzichè raddolcire i costumi della nazione, a maggior ferocia la inchinavano per inudito rigore; onde a ragione disse il Montesquieu (Espr: des Loix Liv. XXVIII ch. 1) „ essere le leggi „ dei Visigoti puerili, inette, rozze, non fatte per ag- „ giugnere al loro scopo: piene di rettorica e vôte di sen- „ so, futili nella sostanza e gigantesche nello stile „ Compilate queste a Toledo sotto il regno del re Sisenando, ne furono base il codice Teodosiano, le antiche consuetudini e le reali ordinanze. Riformate da Bermudo II, che primiero ne'tribunali laici introdusse il diritto canonico, Bermudo III alquanto le ampliò.

CAPITOLO VII.

Gli Anglo-Sassoni nella Bretagna romana.

I Bretoni, o abitanti primitivi dell'isola di Bretagna, non potendo resistere all'armi romane, ai loro monti, rifuggirono, ove difesero la propria libertà contro i frequenti assalti degli Scozzesi. Questi due popoli ebbero le Ebridi nello stesso conto, in cui si tennero dai Persiani e dai Greci le isole del mare Egeo.

I Bretoni Belgi, che occupavano le provincie meridionali dell'isola, poichè soggiogati furono dai Romani, perdettero, fra le consuetudini della pace e della servitu, l'energia necessaria ad un popolo per conservare la sua independenza; onde verso la metà del quinto secolo abbandonati a se medesimi per la ritratta dei Romani, ed esposti alle continue vessazioni dei Pitti e degli Scotti, ebbero d'uopo ricorrere agli Angli ed ai Sassoni, tribù

germaniche stabilite oltre l' Elba, che per marittime spedizioni fatte eransi formidabili.

Giunti nell anno 450 gli Anglo-Sassoni in Bretagna, ove portarono la semplicità e la rozzezza degli antichi Germani, la situazione di quella patria novella che toglieva ad essi il mescolarsi cogli altri popoli del continente, li giovò a mantenere lungo tempo i patrj costumi e l' amore di libertà per cui si segnalarono i loro antenati. Nel mezzo delle turbolenze, or mosse dalla debolezza, or dall' ambizione dei loro re, e fra i mutamenti che la pubblica opinione sofferse, dai dissidj stessi che divisero la nobiltà ed i comuni, nacque una costituzione, che unì le prerogative delle diverse forme di governi senza patirne gl' inconvenienti: costituzione che durerà, fintantochè lo spirito mercantile di questo popolo non lo tragga a pensamenti affatto inconciliabili colla pubblica prosperità.

Fondati sette regni nella Bretagna, e divenuti gli Anglo-sassoni padroni degli abitanti della contrada, quelli tra i secondi, cui tal suggezione non piacque, nel paese di Galles si ritirarono, ovvero, passato il mare, presero soggiorno nell' Armorica, cui diedero il proprio nome.

Molto prima di Alfredo il Grande, divisa in borghi di cento case (*Hundred*) e in contee (*County*) tutta la parte, che denominata venne Inghilterra, ciascuna suddivisione del paese fu regolata da un capo, che dava conto di sua amministrazione ad altro capo superiore; tutti poi obbedivano al re. Se oggidì si vedono in quella contrada città rilevanti che non appartengono a veruna contea, e terre che, pagando la decima al re, non la retribuiscono ai vescovi, ne è cagione, quanto alle città, l'essere state queste costrutte assai tempo dopo la divisione della contrada in contee; e per riguardo alle terre non erano le me-

desime dissodate, allor quando si determinarono i limiti delle diocesi. Il rispetto per le antiche forme fu mai sempre il distintivo della costituzione inglese, onde al correggerle anche leggermente preferì il sopportarne le imperfezioni.

Posto negli abitanti di ciascun cantone il diritto di scegliersi i proprj capi, la popolarità fu il solo mezzo di farsi eleggere per chi a tal grado aspirava. Due volte in ciascun anno convocato dal re il consiglio della nazione, composto dei vescovi, dei conti e dei saggi (*Wites*), i quali erano, a quanto sembra, i grandi proprietarj, non si concedeva al re il promulgar nuove leggi, se dallo stesso consiglio discusse non venivano ed approvate. I giudizj, che si pronunziarono ne' primi tempi della monarchia, divenuti base delle leggi della nazione (*common law*) e tenuti anche oggidì dai *giurati* quali norme a ciascun giudicato, si ebbero mai sempre dagl' Inglesi, siccome palladio della loro libertà. Più tardi i re, or della forza or dell' arte valendosi, trassero que' popoli ad accettar leggi, che alle loro costumanze opponevansi.

La storia dell' Inghilterra ne offre il riguardo di un popolo, che cambiando sovente costituzioni, religione e costumi, si mostrò costante nel dar prove del suo amore di libertà e d'independenza, d'un popolo presso cui questo amore, invigorito da tutti gl' interessi individuali, mantenne il perfetto equilibrio fra tutti i poteri dello stato, onde vicendevolmente si contrabbilanciarono l'autorità del parlamento e del re, e la possanza delle due camere: d'un popolo in fine, presso cui le scambievolezze di doveri fra le diverse classi di cittadini grandemente poterono a dargli un'indole sua propria: dalla quale indole di nazione vedendo noi successivamente animati, e gli antichi Albioni sui colli della Caledonia,

e i Bretoni nel paese di Galles, e gl'Inglesi nel rimanente dell'Inghilterra, non saremmo lontani dal credere, esservi una cagione permanente e sempre operosa, che modificò gli animi de' popoli fattisi a mano a mano abitatori di questo suolo. In tale sentenza ci confermerebbe una prova d'analogia desunta dall'altre nazioni. Certamente vedemmo resistere, per lunga sequela di secoli, alla possa del tempo e delle rivoluzioni le leggi che da prima si stabilirono nella Cina, nell India, in Egitto: vedemmo Licurgo adattare la sua legislazione al selvaggio aspetto della valle di Taigete, e nella gloria dei Cartaginesi e dei Romani aver gran parte le circostanze inerenti alla giacitura de' loro paesi: vedemmo finalmente i Germani, conservatori delle patrie costumanze nella natale contrada, cambiarle proporzionatamente col trasportarsi nelle Gallie e nella Spagna. Non potrebb egli conchiudersi da tutte queste osservazioni, essere di ciascuna terra l'imprimere un'indole particolare ne suoi abitanti, e fra i diversi paesi del globo l'isola della Gran Bretagna destinata forse a stabile soggiorno della libertà? Che che ne sia di tal conghiettura, certamente può affermarsi, che i climi caldi, di maggiori godimenti ministri ai loro abitatori, più di leggieri li prostrano coll ammollirli, mentre i climi oltre modo freddi nel rendere piu robusti coloro che vi soggiornano, alla servitu maggiormente gl'inclinano: colle quali due osservazioni converrebbe la sentenza, essere in parte effetto del clima inglese, posto fra questi due estremi, la temperata costituzione che si diedero quegl'isolani.

Allor quando gli Anglo-Sassoni vennero a soggiornar l'Inghilterra, contrade tuttavia sconosciute al rimanente dell'Europa erano la Scandinavia, la Russia, la Sarmazia e, sino al confine dell'impero d'Oriente, il paese de' Gepidi.

CAPITOLO VIII.

Costantinopoli.

Do. G. C. 395 408

Giuoco, finchè visse, di perfidi ministri e d'una moglie imperiosa Arcadio, figlio del gran Teodosio, raccomandò morendo il giovinetto suo figlio Teodosio II alla protezione di Setzdedsehard, ossia Izdegerde, re di Persia, il quale si mostrò degno della confidenza in lui riposta da Arcadio. Questo re favorì per tal modo i cristiani dimoranti ne' suoi stati, che i ministri del culto persiano s'inimicò.

Il giovane Teodosio, più inetto ancora del padre a governare un impero, trasandati gli affari dello stato, si abbandonò alle voluttà, all'amor delle lettere, e ad intertenimenti col suo favorito Crisafio. Appena si conoscerebbe Teodosio II senza la celebre raccolta di leggi romane, che ottenne il suo nome. Padroneggiato da frati e da eunuchi, alle odiose passioni di ambiziosi preti si rendè spesse volte strumento. Fu in quei tempi il primo concilio d'Efeso, ove si segnalò la violenza di Cirillo, vescovo di Alessandria, inteso per minaccie ed arti ad atterrare il suo nemico Nestorio; il quale concilio, se oscurò l'incominciamento del regno di Teodorico il giovane, il secondo di tali concilj, detto *Latrocinium ephesinum*, ne disonorò affatto la fine.

Laceravasi tuttavia la chiesa fra le quistioni nel seno della medesima insorte, allor quando la virtuosa Pulcheria, sorella di Teodosio, acclamata, dopo la morte del fratello, imperatrice, diede la mano e la corona imperiale al senatore Marciano. Convocato per ordine di questa in Calcedonia un concilio a fine di condannare l'e-

resiarca Eutichio, tale assemblea, benchè più moderata dell'Efesina, non andò immune da taccia di avere forniti nuovi pretesti di turbolenze alle chiese cristiane. Nei quattro concilj generali di Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia alcuni teologi, (1) non assai versati nel linguaggio della Scrittura, col volerne interpretare il senso e diffinire cose incomprensibili, sviarono l'attenzione dei fedeli, e dalle verità sublimi alla credenza loro tramandate, e dalle lezioni di morale che metter debbono in pratica; sicchè il troppo sottigliare sformò una dottrina purissima in sua essenza, e pose inciampi ai progressi dell'umano ingegno.

Leone I, successore di Marciano macchiò la propria fama per ingratitudine commessa contro Aspar, di cui fu merito s'egli era sul trono. Zenone, genero di questo venne spogliato dell'imperial porpora, mentre cadea l'impero dell'Occidente. Indi richiamato al trono, allor quando Clodoveo fondava l'impero dei Franchi, promulgò un editto teologico, che valse a concitare tutto l'Oriente contro di lui. Anche l'imperatore Anastasio, comunque fornito andasse di prudenza e moderazione, volle frammettersi in discussioni dogmatiche, alle quali non era suo uffizio il por mente. Così pure Giustino I, leale quanto indótto guerriero, per poco non trasse gravi calamità su i cattolici dell'Italia, fattosi persecutor degli

Do. G. C. 457

491

518

(1) Questi che l'autore chiama Teologi poco versati nel linguaggio della Scrittura erano i più dotti vescovi dell'orbe cattolico. Oltre di che, credendo noi una verità infallibile e perpetua nella chiesa, dobbiamo risguardare come infallibili le decisioni dei concilj ecumenici.

ariani protetti da Teodorico re degli Ostrogoti. Tutti cotesti imperatori fitto eransi in mente aver un mezzo acconcio a stabilire l'unità della fede nel sottomettere ad inintelligibili formularj i cristiani sudditi dell'impero.

Do. G. C. 507

Mentre, in compagnia d'altri abili giureconsulti, Triboniano dava opera alla compilazione delle leggi di Roma: mentre Belisario, impedito l'innoltrarsi all'illustre Khosrou Nushirwan, re di Persia, indi impadronitosi dell'Affrica preparava gli allori, che dappoi Narsete colse in Italia, l'imperatore Giustiniano, circondato dalla sua corte, menava giorni tranquilli in Costantinopoli. Abile nel dare risalto alla dignità imperiale per esterna magnificenza e gravità di portamento, non lo fu altrettanto nel reprimere le fazioni del circo, o per far tacere il disputar dei teologi. Non neghiamo che a grandi concepimenti non fosse idoneo Giustiniano: brameremmo che gli scrittori, infatigabili nel proffondergli lode di fortunatore de'popoli e di ristorator dell'impero, meglio facessero attenzione agli avvenimenti accaduti negli ultimi anni del regno di questo principe, ed a quelli ch'egli medesimo lasciò in retaggio ai suoi successori, i quali per vero dismentiscono sì fatti encomj.

565

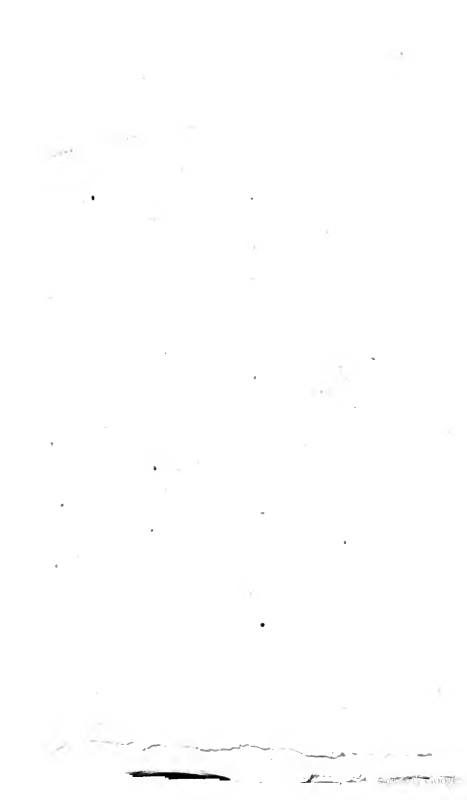
Indarno retti fini mossero l'animo di Giustino II, la cui ligia condiscendenza all'imperatrice Sofia disastrò l'impero piu di quanto non gli tornasse dianzi pregiudizievole il predominio che sopra Giustiniano Teodoro esercitò. Della perdita dell'Italia accagionata viene l'imprudenza con cui l'ire di Narsete provocò questo imperatore, del quale infelicemente terminarono i giorni. Confidò morendo l'impero a Tiberio II, principe coraggioso quanto liberale, di cui troppo breve fu il regno. A questo succedè Maurizio, altro principe virtuoso, ma nel

578

582

quale non furono nè la fermezza d'animo necessaria a farsi obbedire, nè le eminenti qualità che si domandano a chi esercita poter supremo. Assaliti e sconfitti dal kan degli Avari i suoi eserciti, volle darsi a divedere fedele ai principj dell'antica Roma coll'opporsi al ricatto dei soldati imperiali che rimasero prigionieri, la qual cosa fu pretesto a Foca di movere a ribellione tutte le milizie, e di far perire e Maurizio e la famiglia di questo principe.

Da un trono, che di atrooi vizj macchiò, balzato agevolmente, per opera del giovane Eraclio, il carnefice di Maurizio, non fu del pari agevole allo stesso Eraclio, divenuto imperatore, il difendere a prima giunta lo stato dai Persiani, de'quali i suoi concittadini, stando sulle mura di Costantinopoli, già sventolar vedevano le bandiere. Pure gli riuscì sottrarre l'impero a questo disastro e fattosi egli stesso duce degli eserciti, la possanza dei re Sassanidi annichilò. Accusato Eraclio dai contemporanei, e d'essersi sposato a donna, in grado vietato alle nozze, strettagli di sangue, e d'aver dubitato dell'unità de'due voleri nel Salvatore, pure e glorioso e prospero ne sarebbe stato il regno, se funesto l'ultimo periodo non ne facea il comparire di una nazione, altra volta ignorata ed oscura, che ingranditasi immantinente e dilatandosi coll'impeto di fiume che rompe le rive, fondò novella religione, e lasciò vestigia di se medesima, le quali durano tuttavia, mentre la popolazione, che le impresse, agli antichi confini fece ritorno.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

Continuazione del Libro Sesto.

LIBRO SETTIMO.

L'impero romano governato sotto forma di repubblica dagl' imperatori dall' anno 29 avanti fino all anno 844 dopo G. C.

LIBRO OTTAVO.

Osservazioni generali che riguardano l' impero romano, molti cambiamenti avvenuti nell' interna amministrazione del medesimo, e le prime invasioni dei barbari.

LIBRO NONO.

Storia della Religione.

LIBRO DECIMO.

Ultimi tempi dell'impero Romano in Italia.

LIBRO UNDECIMO.

Stati che i popoli barbari fondarono sulle rovine dell' impero d' occidente.

Dopo G. C. 476 615.

FINE DEL VOLUME SECONDO.